



«Delitto mafioso ma non conosciamo il movente»

Un delitto di terrorismo mafioso, un episodio eversivo. Questo il giudice Scopelliti (nella foto). Il questore di Reggio Calabria: «La mafia uccide non solo per interessi economici, ma anche per motivazioni di più alto livello». Martelli: un omicidio «eccellente», simile a quello di Livatino e Saetta. La Malfa: «Lo Stato vuole dimenticare».

A PAGINA 7

Altri settemila albanesi costretti a lasciare la Puglia. Battaglia al porto e nello stadio. Il dramma dei disertori, rischiano la galera. La Malfa e Quercini dal molo gridano: «Dove diavolo è il presidente del Consiglio?». Visita lampo del ministro Scotti a Bari

L'Italia dalla faccia feroce

Profughi a casa fra scontri, rabbia e disperazione

Pietà l'è morta

LIDIA RAVERA

La pietà è un sentimento che si declina al singolare: muove a pietà la vecchietta abbandonata, il gattino randagio, il bambino ferito. Se le vecchiette sono un battaglione, i gattini centinaia, i bambini troppi, da una pena diventano un problema. La pietà si ragglia in preoccupazione. La preoccupazione inclina alla paura. Quando la preoccupazione inclina alla paura, si ripara sul terreno della ragione. È la fase delle soluzioni, in cui si cerca di tracciare un confine fra il problema, noto, e l'ignoto possibile sviluppo del problema, cioè l'angoscia. Se le soluzioni si rivelano parziali o impraticabili, se il problema degenera e si fa incubo, si invoca il diritto di rimozione. Così, spesso, le emergenze vengono artatamente sommerse e, se riemergono, ci si fa l'abitudine, come ad una turbolenza stagionale, edifica, inevitabile.

Prendiamo la più recente fra le emergenze recenti, quella della fuga di massa dall'Albania avvenuta in due ondate, stessa genesi, stessa destinazione: l'Italia. Dapprima ha mosso a pietà. Qualcuno ha anche provato a trasformare la pietà in quel sentimento meno sublime ma più adeguato alle circostanze che è la solidarietà. Pelle bianca, disperazioni cortei, miti declinabili. Tutto dispone bene. Sono comparsi cibi e vestiti. Qua e là, brevi estemporanee conversazioni. Ai primi, inevitabili incidenti, il pretese si è, ovviamente, squagliato. Impossibile concentrarsi su un albanese solo, magari con gli occhi celesti, magari laureato. Erano tanti. Non erano statue di zucchero. Erano ubriachi di una infernale mescolanza di bisogno e di desideri. Erano un problema. E facevano paura. È venuta, allora la fase delle soluzioni. Si sono stabiliti limiti, cercati regolamenti. Qualcuno è stato cacciato. Qualcuno è rimasto, spuntando, qua e là, nei telegiornali, nella veste di seccatura abbastanza seria, nelle conversazioni, nella veste di barzelletta aggiunta dopo i polacchi-lavatori-di-vestri che hanno, a loro volta, già sostituito da tempo i neri e i meridionali. Poi, in questi giorni, una seconda violentissima inondazione di profughi, resa più drammatica dal caldo torrido, dal turismo e dal fatto, incontrovertibile, che lo Stato la fase delle soluzioni se l'era già sparata, ha rinnovato problema e paura.

Che non c'è posto, si era già detto. Si è detto: rimandate indietro. E nel frattempo: chiusi nello stadio. Che cosa sono queste improvvisazioni? Le polemiche, corredo necessario di tutte le emergenze, ci sono state e ci sono, per non deludere l'ansia di schieramento che ci contraddistingue, ma volano fiacche e basse, come chiacchiere in un pomeriggio troppo afoso.

Il precedente della scorsa primavera toglie pathos al dibattito. «Certo, l'acqua è arrivata tardi...», «In effetti, non c'era l'ombra di un ministro, sul posto, ma che dico un ministro, non c'era neanche uno stacco di sottosegretario...», «Non per fare critiche distruttive, ma potevano non farla attaccare la nave, no?», «A dirlo tutto, lo stadio ricorda un po' il vecchio Pinocchetto...», «Però, Andreotti ha fatto proprio una bella frittata con quella trovatina là dell'adozione, caccia voti e semina illusioni...».

Si discute, senza troppa convinzione, sul polso della Boniver che, in quanto femmina, sarebbe una capra esplosiva niente male. Si saggia la durezza di Martelli. Si improvvisa sul tema del razzismo. I più seri hanno visioni improvvise del mondo, di come sta diventando, di come diventerà, vedono il disordine generato dalla fine delle contrapposizioni fra due ordini diversi, che, nel cedere l'uno contro l'altro, trovano, ciascuno, la forza di crearsi il migliore. I più malinconici guardano a Bari come alla alla aperta nella nave, aspettano che si allarghi, che imbarchi acqua, restano in ascolto... ecco, scricchiola il ponte, le assi sono male, albanesi jugoslavi russi... la forza della povertà, della delusione avrà ragione del nostro fragile scavo occidentale. Le vele sono già a brandelli. E a chi si può inoltrare un S.o.s.? A Marte? Andreotti a fondo, noi nelle nostre candide cuccette, insieme a loro che stanno appesi fuori, come parabordi urtanti. Bisogna mettersi a fissare un singolo bambino, un solo assetato, la fotografia di una ragazza che piange, per ritrovare il filo della pietà. Tutti insieme fanno troppa paura.

Ma visto che la pietà non serve a niente, si decide di non fare nemmeno questo sforzo. Più facile la visione d'insieme. Catastrofica. Le catastrofi, in quanto inevitabili, liberano dalle responsabilità individuali. Che siano naturali, come i terremoti, o inaturali, come 50mila persone che vogliono lasciare il proprio paese, la propria casa, la propria lingua, lo scenario in cui sono cresciuti, la propria identità... cambia ben poco. E nella dimensione, il grande alibi, alla portata di tutte le vigliaccherie. Qui ci vuole il governo mondiale. Chi sono io? Che cosa posso fare? Sono una goccia nel mare. L'unico gesto a mia disposizione è chiudere la porta. O aprirla. O aprire la finestra, e stare a guardare. Attenzione. Ho sentito gente demonizzare i quiz, promettere la forza a Mike Bongiorno. L'Occidente, si è detto, dà una rappresentazione falsa di sé. Mostra lo spreco e i poveri immaginano il benessere. Vero, ma se non fosse stata la televisione sarebbe stato qualcosa d'altro. L'Ovest ha vinto soltanto perché l'Est ha perso. Non abbiamo alcun merito, alcun know-how, siamo eroi smarriti cui dà lustro soltanto la distaffa degli altri, nella fame degli albanesi, nel loro sogno testardo, ci scopriamo privilegiati e non sappiamo far altro che rigirarci fra le mani questa scomoda consapevolezza, come i contadini col cappello nel giorno di festa.

Fra Terzo mondo ed Europa di scarto, stregli fra le tragedie degli altri e le nostre disavventure marginali (lo spleen, il consumismo, l'omologazione, la crisi dei valori) proviamo a mostrare i nostri cronici mali: disoccupazione, malavita, debiti, evasioni fiscali. Proprio da noi dovevano venire? Andassero un po' più in là. Quella è la Puglia mica la Danimarca?

Vero, un po' vero. Tutto giustificabile. Perfino patetico. Questo ragionevole. Si sente dire sotto l'ombrellone: aperte a queste e domane ci arriva tutta la feccia del Cremlino. L'unica assenza giustificata, dalla chiacchiera come dalla polemica, è il senso di responsabilità del privilegio. Quello che, in tempi meno casuali, aveva la classe dirigente migliore. Il dovere di trovare qualcosa da dare, da dare, da insegnare.

Polemiche e accuse hanno convinto il ministro dell'Interno Scotti, che in serata ha deciso improvvisamente di partire per Bari. Continua la guerriglia davanti allo stadio «Della Vittoria», dove sono rimasti duemila profughi. Altri mille sul molo. Gli «irriducibili»: «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue». Il segretario del Pri La Malfa: «Ma dov'è il presidente del Consiglio, in vacanza a Cortina?».

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO DI MARE JENNER MELETTI

Lhanno i piedi tagliati dai vetri, fasciati con la plastica, sembrano lebbrosi. È l'immagine degli «sconfitti», dei profughi che salgono sui bus diretti all'aeroporto di Bari. L'operazione-impulso decisa dal governo si sta concludendo tra scene crudeli, di guerriglia e risse disperate per le forze dell'ordine, e mille polemiche. Nello stadio «Della Vittoria» restano in tanti, forse duemila. «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue» dicono gli «irriducibili», quelli che non vogliono partire. Il prefetto di Bari ha requisito due alberghi per ospitarli i profughi-disertori. Il ministero dell'Interno parla di «operazione che si sta concludendo: ne restano duemila nello stadio, mille sul molo». Scotti in serata ha deciso improvvisamente di partire per Bari. Lo hanno convinto le polemiche che arrivano dal capoluogo pugliese. Ha detto il segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa: «Ma dov'è il presidente del Consiglio? In vacanza a Cortina? Se le è davvero meritata queste vacanze?». La replica di Andreotti: «C'è il telefono per dire quello che si pensa». Giulio Quercini, del Pds: «Siamo al quarto giorno dell'emergenza, e qui non si è visto neanche un sottosegretario».

TUCCI, CIAI, QUARANTA ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Cossiga «frena» su Curcio e ringrazia Craxi

Per la grazia a Curcio ora Cossiga frena. Nei giorni scorsi aveva parlato dell'uscita dal carcere entro Ferragosto adesso spuntano invece proclami politici e procedurali che rallentano tutto. «Ascolterò gli esperti, non sono il casellario giudiziario» ha commentato ieri il presidente che ha anche ringraziato Craxi e si è detto disponibile a incontrare in qualsiasi momento i familiari delle vittime. Lodi per Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO

VITTORIO RAGONE

LPIAN DEL CANSIGLIO. Il presidente della Repubblica sulla grazia a Curcio è ora molto più cauto: l'atto politico che il Quirinale è intenzionato a compiere - annuncia Cossiga ai giornalisti perplessi assiegnato a Pian del Casigliu dalla Calabria - deve fare i conti con le norme di procedura penale. Quasi a scusarsi del clamoroso annuncio fatto a Ferragosto (grazia a Curcio a Ferragosto) ha detto: «Non

MICHELE SARTORI A PAGINA 8



Due profughi albanesi lanciano sassi contro le forze dell'ordine, nel porto di Bari

Rilasciati l'americano Tracy e il francese Leyraud. Bush: «Resta molto da fare» Svolta per gli ostaggi in Libano, due liberi Lettera della Jihad a de Cuellar: si tratta?

Rilasciato, dopo cinque anni di prigionia, lo statunitense Edward Tracy. Liberato anche il giovane francese Jérôme Leyraud, rapito giovedì scorso. Il presidente Bush: «Speriamo che il processo vada avanti, ma resta molto da fare». A Londra l'ex ostaggio John McCarthy ha consegnato a Javier Perez de Cuellar il messaggio della Jihad di cui era latore. Il segretario dell'Onu: «Se necessario andrò in Libano».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Altri due ostaggi occidentali sono stati rilasciati ieri in Libano. Lo statunitense Edward Tracy è stato liberato dopo cinque anni di prigionia dall'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria, che sabato aveva annunciato il rilascio di uno dei suoi ostaggi entro 72 ore. All'alba, in una Beirut posta in stato d'assedio, era stato ritrovato anche Jérôme Leyraud, il giovane francese rapito giovedì dall'Organizzazione per la difesa dei diritti dei prigionieri. I suoi rapitori lo hanno gettato da un'auto in corsa dopo aver forzato un posto di blocco.

la crisi degli ostaggi a fare il massimo sforzo affinché si possa chiudere al più presto questa pagina drammatica. Bush ha indirettamente fatto intendere di considerare «ostaggi» anche gli oltre 300 libanesi e palestinesi detenuti a Israele nelle sue carceri.

Una possibile mediazione per risolvere la crisi sembra poter essere svolta dal segretario dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, che ieri a Londra si è incontrato con John McCarthy, il giornalista britannico rilasciato giovedì scorso. McCarthy ha consegnato a Perez de Cuellar il messaggio della Jihad islamica di cui era latore. Il segretario dell'Onu ha detto che non tutto quanto è contenuto nella lettera gli è parso chiaro, ma ha anche assicurato: «Se mi dovessi assicurare che ciò sarebbe necessario alla liberazione degli ostaggi, non esiterei un attimo a recarmi in Libano».

A PAGINA 9

La Siria legittimata

MARCELLA EMILIANI

C'è qualcosa di clinicamente tragico nella vicenda della liberazione degli ostaggi occidentali in Libano che ovviamente tutti si augurano finisca presto e bene. Gli estremisti - il chiameremo genericamente così per non addentrarci nel ginepraio delle sigle che di volta in volta hanno rivendicato i sequestri - questi estremisti dunque che fino all'altro ieri sfidavano i governi occidentali a suon di rapimenti e attentati, ponendosi al di fuori di ogni legge o codice di condotta morale, all'improvviso si sono scoperti talmente fiscali nell'esigere garanzie sulla arena internazionale da rivolgersi addirittura all'Onu. Perez de Cuellar, il mansuetito segretario generale, lascia intendere che trattative erano in corso da tempo. Ci piacerebbe sapere tra chi e chi. Per quanto era dato conoscere, eravamo rimasti ai maneggi inolto segreti con Teheran e Damasco di capitali varie, Washington, Bonn, Londra e Parigi, per ottenere la liberazione dei propri sfortunati cittadini. Nulla. C'è voluta la guerra del Golfo per aprire le porte delle prigioni a Beirut, c'è voluta l'operazione maquisaglia fatta in virtù della guerra da Siria e Iran, perché l'Iran, ma soprattutto la Siria uscissero allo scoperto e praticamente ammettessero di essere i reali «mandanti» di quei sequestri.

A PAGINA 2

Poi finì Bretton Woods. E nacque quasi niente

PAOLO LEON

Vent'anni fa, Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro in oro, e si chiuse un'epoca. Fino ad allora era prevalso l'ordine economico mondiale stabilito a Bretton Woods negli Usa alla fine della guerra: in quel regime, il dollaro aveva perduto potere d'acquisto, il suo valore in oro non avrebbe potuto mantenersi. Con la crescita economica degli anni Sessanta, in Europa e in Giappone accade invece che la produttività americana cresce meno di quella dei paesi concorrenti, e dopo una prima limitazione alla convertibilità del dollaro nel 1968 (consentita solo alle banche centrali) Nixon la sospese definitivamente nel 1971. Fu un atto di realismo, anche se un atto irrisolvibile: da anni si discuteva di un nuovo sistema monetario mondiale non più basato sull'oro o sul dollaro ma su un paniere di monete (o su un gruppo di merci). Nixon decise di non farne nulla.

Le conseguenze furono sconvolgenti: con monete il cui valore relativo fluttuava dall'incertezza sui ricavi dal commercio mondiale, i governi poterono usare il cambio per far concorrenza agli altri paesi, mentre diventava conveniente per le imprese speculare tra monete e merci allo scopo di evitare perdite di valore per i fondi che debbono tenere liquidi. È possibile che l'aumento dei prezzi del petrolio del 1974 fosse dovuto anche a questa necessità: una merce essenziale - il petrolio - sembrava sedere più sicura del dollaro per depositare la liquidità di breve periodo. D'altra parte, proprio l'aumento del prezzo del petrolio consentì agli Usa di mantenere al dollaro la posizione di moneta internazionale: Germania, Francia, Giappone e Italia dipendevano dal petrolio importato più degli Usa, e i loro conti con l'estero risentirono durante del rincaro. L'Urss, grande produttore di petrolio, si vide improvvisamente beneficata e scambiando tale ricchezza per un virtù del proprio sistema rinunciò al processo riformatore interno.

Gli anni Settanta, d'altro canto, furono gli anni di inflazione elevata, ma anche anni di crescita, perché i paesi ricchi mantennero bassi i tassi di interesse. Ciascun paese, infatti, non poteva permettersi, allora, di scaricare sulle classi di reddito più basse tutto il costo della fluttuazione dei cambi e quella del petrolio, e nemmeno potevano scaricare tale costo sulle imprese: inflazione e tassi di interesse bassi, pur con tutti i difetti di una tale combinazione, consentivano un sufficiente equilibrio sociale e perfino una buona crescita. Questo equilibrio era tuttavia precario perché i tre maggiori paesi industriali non riuscirono ad adattarsi: gli Stati Uniti, perché la loro inflazione cresceva più di quella media dei paesi concorrenti; la Germania, perché la sua capacità di controllare l'inflazione era maggiore degli altri; il Giappone, perché il suo aumento di produttività superava grandemente quello dei paesi industrializzati.

Nel 1978, il presidente Carter effettuò la prima inversione di rotta aumentando drasticamente i tassi di interesse; dal 1981, Reagan rese compiuta la politica di denaro scarso e il dollaro prese a salire di valore, spiazzando marco e yen. Ciò dette luogo ad una dura crisi mondiale, a un aumento drastico della disoccupazione, alla fine del vincolo interno a difesa di una distribuzione egualitaria del reddito. Furono sconfitti i sindacati, i partiti democratici, laburisti e socialdemocratici; fu sconfitto Mitterrand che, poco dopo la vittoria elettorale del 1981, dovette cambiare l'impostazione progressista della sua politica economica; e fu sconfitta la sinistra italiana. Il beneficio delle nuove politiche si produsse sul prezzo del petrolio, che crollò insieme con l'aumento dei tassi di interesse e con la crisi economica internazionale. Finì anche il sogno di grandezza di Breznev, impoverito dal crollo del prezzo del petrolio e incapace di accrescere la produttività del sistema («ci si da compensare l'aumento dei tassi di interesse»). Da quel momento in poi, vinta l'azione mondiale, si formarono due grandi aree monetarie: quella del dollaro e quella del marco (potenziato dal Sistema monetario europeo) che regolavano i rapporti tra i vari delle rispettive monete attraverso vertici che stabilivano i differenziali nei tassi di interesse; nel 1985, a seguito di un trattato vertice, l'ascesa del dollaro si mutò in rapida riduzione fino a raggiungere un livello più stabile. Lo yen, a sua volta, si regolava sul dollaro, oscillando in modo da mantenere quasi invariato il surplus giapponese. Gli Stati Uniti divennero paese importatore di capitali, forniti dai paesi in surplus e dal minor esborso verso i paesi in via di sviluppo. L'intera economia mondiale cambiò volto: il paese più ricco divenne anche il maggior debitore, ma la sua moneta ha continuato a rappresentare il mezzo di scambio principale del commercio mondiale.

Oggi si vive così, da un vertice all'altro, attenti i paesi leader ad alterare i tassi di interesse in modo da rendere poco oscillanti i cambi tra le monete; non c'è un vero ordine, né una visione fondata sulla crescita dell'economia mondiale, né una autorità sovranazionale capace di evitare gli egoismi nazionali (come la Germania per la propria unificazione) o che ponga obiettivi di grande scala (lo sviluppo dei paesi poveri, la trasformazione delle economie dell'Est). Se, come oggi, si cade in recessione, i paesi leader agguistano i propri obiettivi, se mancano apparentemente le risorse per un reale progresso mondiale, i leader non se ne preoccupano, e predicano monograzie ai propri sudditi. È finito Bretton Woods ed il sogno socialdemocratico, sono finite le istituzioni internazionali (Fmi, Banca mondiale) ormai addette all'albergo dei poveri; viviamo su un grande palcoscenico animato da piccoli personaggi e da chiacchierato nazionalista e piccolo borghese.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cinico Libano

MARCELLA EMILIANI

C'è qualcosa di cinicamente tragicomico nella vicenda della liberazione degli ostaggi occidentali in Libano che ovviamente tutti si augurano finisca presto e bene. Gli estremisti - li chiameremo genericamente così per non addentrarci nel ginepraio delle sigle che di volta in volta hanno rivendicato i sequestri - questi estremisti dunque che fino all'altro ieri sfidavano i governi occidentali a suon di rapimenti e attentati, ponendosi al di fuori di ogni legge o codice di condotta morale, all'improvviso si sono scoperti talmente fiscali nell'esigere garanzie sull'arena internazionale da rivolgersi addirittura all'Onu. Perez de Cuellar, il mansueto segretario generale, lascia intendere che trattative erano in corso da tempo. Ci piacerebbe sapere tra chi e chi. Per quanto era dato conoscere, eravamo rimasti ai maneggi molto segreti con Teheran e Damasco di capitali varie, Washington, Bonn, Londra e Parigi, per ottenere la liberazione dei propri sfortunati cittadini. Nulla. C'è voluta la guerra del Golfo per aprire le porte delle prigioni a Beirut, c'è voluta l'operazione maquillage fatta in virtù della guerra da Siria e Iran, perché l'Iran, ma soprattutto la Siria uscissero allo scoperto e praticamente ammettessero di essere i reali mandanti di quei sequestri. Anche se viene usata la coperta di Linus dell'Onu, è ormai chiaro a tutti che in Libano, a garantire la liberazione degli ostaggi, c'è la Siria che proprio dall'Onu, in questa vicenda, riceverà il riconoscimento de facto del suo «protettorato» sul Libano. Per questo sospettiamo che nella vicenda ostaggi siano spuntate fuori le Nazioni Unite.

Certo, formalmente, tra Siria e Libano tutto è a posto: il 22 maggio scorso Damasco e Beirut hanno firmato il trattato di «fratema cooperazione» che legittima sulla carta l'occupazione siriana dell'80 per cento del territorio libanese (l'altro 20 per cento è controllato direttamente e indirettamente da Israele). Ma i governi occidentali e l'Onu avrebbero accettato questo stato di cose se la Siria non si fosse schierata a fianco degli Alleati contro Saddam e l'Iran non fosse rimasto neutrale?

Tutto bene quel che finisce bene: è positivo che la guerra del Golfo abbia sbloccato la situazione dei poveri ostaggi, dopo aver neutralizzato Saddam, che tra parentesi aveva cominciato a fomentare anche lui la sua porzione di estremismi in Libano, e dopo aver fatto cadere le riserve dei paesi arabi nei confronti di una conferenza di pace con Israele. Ma resta l'occupazione del Libano, resta il pugno di ferro con cui la Siria lo governa, resta la confusione libanese. Se è infatti vero che i principali gruppi estremisti che hanno agito in Libano fanno capo a Damasco e a Teheran (i filo-iraniani riproducendo, tra l'altro, la lotta tra fedelissimi dell'ortodossia anticonghi khomeinista e «moderati» seguaci di Ralsanjani), è altrettanto vero che nel Libano ormai ridotto a tabula rasa l'estremismo, vuoi per tradizione inveterata, un domani per necessità, rischia di trasformarsi nell'unica arma di resistenza alla pax siriana. Senza più registri «esterni» può dunque riprodursi come ha già imparato a fare - per motivi di resistenza pura - nella fascia di sicurezza controllata da Israele o nel suo immediato ridotto in cui opera l'agente in loco di Gerusalemme, il generale Lahad.

Non è affatto detto in altre parole che l'ansia di legittimazione presso l'Occidente di cui dà prova la Siria e in toni minori l'Iran, sbarazzino il Libano da sequestro, patiti dell'autobomba e consimili. Vediamo intanto come procederà la liberazione degli ostaggi, a quali prezzi, pagati da chi. Non vorremmo esser costretti a verificare nell'ottimismo di questi giorni che già esistono schegge impazzite, disposte ad altri rapimenti, per i motivi che abbiamo appena finito di illustrare. E siccome il Medio Oriente rimane un delicatissimo sistema di vasi comunicanti, prima o poi bisognerà porsi il problema libanese già incancrenito al pari di quello palestinese.

Dai primi processi ai gruppi eversivi al superamento della legislazione d'emergenza
Il terrorismo fu sconfitto dallo Stato democratico proprio sul piano della legalità

La Giustizia negli anni di piombo Non vi fu mutazione genetica

GIANNI CARLO CASELLI



Curcio e Franceschini, durante il processo a Torino del 3 dicembre 1979

La vicenda umana di Renato Curcio avrà una svolta fortunata - sembra - con la concessione della grazia. Il dibattito sulla complessa questione si intreccia con considerazioni sull'emergenza e sugli effetti disastrosi che essa avrebbe avuto sulla legislazione e sulla prassi giudiziaria. Di questo specifico profilo vorrei occuparmi, ragionando su alcuni dati di fatto che dovrebbero essere - nonostante il tempo trascorso - ancora ben presenti.

È un dato di fatto che il terrorismo ha scaricato uno dei suoi attacchi più massicci proprio sui processi e sui suoi protagonisti, nella convinzione che questo anello avrebbe ceduto più facilmente di altri. Emblematiche, al riguardo, sono le vicende che hanno caratterizzato il processo al «nucleo storico» delle Br (Curcio, Franceschini, Buonavita, Ognibene ecc.), chiamato dalla Corte d'Assise di Torino - presidente Guido Barbaro - a rispondere di vari reati, tra cui il sequestro Sossi. Ripercorriamo le fasi salienti.

1) giugno 1976 - La Corte ha da poco iniziato il «processo» (e la mole di esso crescerà ancora, per ripetuta decisione della Cassazione diretta a far celebrare un giudizio unico per tutti i fatti di banda armata ovunque contestati ai militanti Br). L'omicidio del procuratore generale Cocco e dei due uomini della sua scorta ha sul processo un impatto che in pratica ne impedisce la prosecuzione (Cocco - si ricordi - viene ucciso anche per rappresaglia, avendo a suo tempo rifiutato la liberazione di alcuni detenuti «politici» in cambio di Sossi).

2) aprile 1977 - La Corte prova a ricominciare da capo il suo lavoro, ma la città cede alla paura dopo l'omicidio vile dell'ultrasettantenne avvocato Croce, «colpevole» di aver coordinato (in qualità di presidente dell'Ordine) le difese d'ufficio volute dai terroristi imputati, i quali - con la pretesa di imporre l'autodifesa - volevano fare anche del processo un luogo d'attacco eversivo. L'omicidio Croce moltiplica le sindromi depressive e rende impossibile la formazione della giuria popolare. Nessuno, in pratica, se la sente di sedersi accanto ai giudici «di carriera» avendo di fronte quegli imputati.

3) marzo 1978 - Per la terza volta la Corte si riunisce allo scopo di stabilire con pubblico contraddittorio - se e di quali delitti debbano ritenersi pienamente responsabili i fondatori delle Br. Questa tomatata processuale è scandita da feroci tentativi programmati con cinismo inesorabile: l'omicidio del maresciallo Berardi, proprio all'inizio del dibattimento; poi le tragiche vicende connesse al sequestro Moro (per il rilascio del quale viene pretesa anche la liberazione di alcuni imputati al processo di Torino); infine l'omicidio del commissario Esposito, «collocato» in modo da coincidere esattamente con l'ingresso della Corte in camera di consiglio.

Questa volta, però, il processo si conclude, il 23 giugno 1978: e la sconfitta politica - per le Br - è pesante. Il gruppo terroristico aveva proclamato che quello di Torino non era «un» processo, ma «il» processo alla lotta armata; e che la lotta armata non poteva, in realtà, essere processata. Perciò le Br, ammazzando per intimidire, si erano proposte di dimostrare che alla conclusione del processo si sarebbe arrivati soltanto rinunciando all'applicazione delle regole date, costringendo lo Stato di diritto a disvelare la sua «vera» natura autoritaria. Per una ragione riconoscibile, invece, l'Assise di Torino non condusse un processo qualsiasi, tanto per celebrare un rito vendicativo, nascosto sotto le apparenze della regolarità formale. Riaffermò anzi la rilevanza della funzione giurisdizionale anche nei confronti di coloro che intendevano contestarla in radice, con la violenza. Anche nelle condizioni più difficili, seppure condurre un dibattito sempre dentro il rispetto dell'identità politica e della linea difensiva degli imputati: per esempio consentendo la lettura di «proclami» o «comunicati» con ampiezza tale da testimoniare un'attenzione per le «ragioni» degli inquisiti certo non frequente nelle nostre aule di giustizia. Consentendo inoltre ai brigatisti di «controinterrogare» le loro vittime, formulando ad esempio domande sui problemi di fabbrica o della giustizia che erano stati assunti a «giustificazione» dei reati commessi.

Sarebbe riduttivo, per al-

tro, limitarsi a parlare dell'Assise di Torino. Che fu il primo, ma certo non l'unico ufficio giudiziario a dar prova di rispetto della legalità democratica nei processi per fatti di eversione. È vero: sono stati commessi anche errori, e non pochi. Ora in fatto, ora in diritto, ora nell'attestarsi su certe prospettive d'indagine. E tuttavia una valutazione d'insieme dell'esperienza giudiziaria di questi anni non può dimenticare gli aspetti fortemente positivi che indubbiamente vi sono stati. Prendere spunto da questo o quell'episodio per gridare - con operazione di arbitraria generalizzazione - alla persecuzione giudiziaria significa ignorare la realtà. Che ha invece assunto significato e portata opposti, perché è facile vedere che proprio il rispetto della legalità ha contribuito non poco ad incrinare nei gruppi amati fattori di crisi.

Invero, nel momento in cui si rivela falso l'assunto brigatista secondo cui lo Stato democratico sarebbe stato incapace di giudicare la lotta armata (se non a prezzo di imbarbarire il processo rispetto alle regole costituzionali), nel medesimo tempo si incrina fortemente - rispetto a vari strati di «realtà» - il «prestigio» del partito armato. Il concreto svolgimento dei processi, pur con tutti i suoi limiti, era stellare lontano dalle teoricizzazioni dei terroristi. Ciò che finì per costituire un formidabile grimaldello contro la credibilità del messaggio eversivo (con contributo s'intende, di altri fatti, tra i quali decisiva è stata la mobilitazione dell'opinione pubblica che portò ad isola-

terand) i reati politici erano giudicati dalla Corte di sicurezza, un giudice speciale formato anche da militari. La legislazione speciale non prevedeva termini di carcerazione preventiva. Vigeva un divieto assoluto di pubblicazione degli atti processuali. Le sentenze di primo grado non erano appellabili.

Anche nella Spagna democratica la competenza per ogni reato politico è stata attribuita ad un tribunale speciale, unico per tutto il territorio. I giudizi sono spesso basati su presunzioni legali di ampia portata. E allora: può avere ragione Chiarante quando parla - con riferimento al nostro paese - di eccessi, spreco, vistose disparità di trattamento determinate dalla legislazione d'emergenza. Ha ragione Rodotà quando vi ravvisa - in gran parte - una legislazione di bandiera o addirittura di copertura di inefficienze. Adoperiamoci tutti, responsabilmente, perché le eventuali ingiustizie di oggi siano cancellate. Ma non dimentichiamo la realtà di ieri. Realtà che ben si può sintetizzare rilevando come nel nostro paese (che pure ha dovuto subire una violenza terroristica ben più grave e pericolosa di quella che ha attaccato le altre democrazie occidentali) ci sono stati adattamenti e modifiche - spesso discutibili - del sistema penale. Ma non una mutazione genetica. Non uno stravolgimento delle regole ordinarie come è dato di registrare negli altri paesi, a forza di presunzioni illegali, leggi retroattive, giudici speciali, cancellazione dei termini di carcerazione preventiva eccetera.

Una riflessione pacata e distaccata non può non cogliere nella risposta del nostro Stato (ancorché spesso improvvisata o disorganica e non priva di forzature sul piano delle garanzie) «una sostanziale tenuta di fondo» - come è stato autorevolmente scritto - dei canoni costituzionali, capace di attuare una politica legislativa ispirata alla logica della fermezza e del rigore, che nonostante le sue ineliminabili lacune ed imperfezioni non ha mai ceduto alla tentazione della militarizzazione, né ad altre forme di imbarbarimento del sistema.

Se oggi si vuol porre mano a quelle lacune ed imperfezioni perché si giudicano intollerabili alcuni guasti che ne sarebbero derivati, lo si faccia pure. Ma ragionando sulla complessiva realtà di questi anni, non su singoli aspetti, isolati dal generale contesto nazionale ed internazionale. In particolare, si evitino le autoflagellazioni ingiustificate. Fino al punto di dimenticare - per esempio - che il nostro Stato ha già cercato, con la legge n. 34/87 sulla dissociazione, di fornire un concreto aiuto a quanti volessero «rifarsi una vita» dopo aver definitivamente rotto con gli antichi costumi di ricorso alla violenza. Così sottoponendo ad una significativa revisione la legislazione terroristica, non appena attenuata l'emergenza che l'aveva occasionata.

Se dico libertà per Curcio
devo rinnegare
la fermezza di allora?

GIUSEPPE CERETTI

Ha ragione Norberto Bobbio quando sostiene (sulla Stampa di ieri, domenica) che «il caso Curcio è l'elemento dell'equità del trattamento si presta ad interpretazioni ambivalenti, secondo che il termine di raffronto siano i detenuti comuni (contro la liberazione) o che siano pentiti e dissociati (a favore della liberazione)». È quindi vero che in ogni modo la soluzione che verrà adottata non potrà trovare nella scia la ratio tutti i suoi fondamenti. Ciò che pare decisivo quindi non è Renato Curcio in relazione a qualcuno, ma il problema del detenuto per reati di terrorismo Renato Curcio e del suo rapporto con il sistema giudiziario di un paese civile e democratico. Tale sistema giudiziario mette in carcere non solo con finalità di espiazione (e 17 anni trascorsi non mi sembrano pochi) ma soprattutto con scopi di recupero e reinserimento. È questo il raro caso in cui l'Italia è dotata di una legge, la Gozzini, che rappresenta uno strumento normativo di altissimo valore civile e giuridico. E partendo da questa prospettiva che lo Stato deve dunque decidere se il percorso di Curcio sia compiuto oppure no. E l'ammissione della totale sconfitta del progetto brigatista fatta dal suo ex leader è fattore importante, anche se certo non il solo, che fa ritenere opportuno un provvedimento nei suoi confronti.

Il problema politico che è stato posto riguarda piuttosto la conseguenza dell'atto di clemenza, cioè il rischio di una legittimazione postuma del fenomeno brigatista. L'obiezione è a tal punto fondata che decisivo nella fattispecie è il modo in cui si arriverà al provvedimento come atto conclusivo, quale sembra pretendere Cossiga, di un periodo messo definitivamente alle spalle, o come supremo atto di forza di uno Stato che non cerca vendetta? In entrambi i casi, a ben vedere, si tratta di considerare chiusa una fase drammatica della nostra storia recente. Ma, ecco il punto, in che modo? A parole tutti sono disposti ad affermare che la chiusura non può certo riguardare i misteri che sul caso Moro ci ha ben ricordato proprio in un'intervista all'Unità il senatore Flamigari, ovvero il quesito irrisolto dei rapporti tra apparati dello Stato e Brigate rosse e dell'uso che i servizi segreti fecero dell'organizzazione terroristica. Un'unanimità di intenti sul quale è legittimo dubitare,

dati i precedenti. E tuttavia è chiaro che la parola fine su quella fase dei terroristi non potrà essere messa davvero se non si verrà a capo dei misteri dell'inquinamento primario che riguarda apparati dello Stato. Se questo è il problema principale, il quesito sulle modalità di chiusura riguarda anche, come è ovvio, l'analisi politica di quel periodo, dei cosiddetti anni di piombo. E qui occorre evitare, e bene lo ha fatto Gerardo Chiaromonte nel suo intervento sull'Unità di ieri, ipocrisie, e sapere che ciò coinvolge e divide tutta la sinistra e in modo particolare il Pds. Perché ipocrisie? Perché è evidente che il caso Curcio ha fatto tornare a galla antiche divisioni che caratterizzarono il vecchio Pci, al di là della posizione che venne ufficialmente assunta. Da una parte i cosiddetti irriducibili della fermezza e dall'altra (sintetizzo con brutalità, ma non credo di sbagliare) i sostenitori della linea «né con lo Stato né con le Br».

La vera lacerazione non è tanto nel giudizio sull'opportunità o meno della legislazione d'emergenza, ma sulla mancata opposizione sociale del Pci che avrebbe scatenato di riflesso il fenomeno terroristico. Che si tocchi un fatto delicato lo prova il fatto che quando Cossiga ha argomentato la sua manifesta volontà di concedere la grazia, tirando in ballo tra le altre riflessioni anche l'incapacità del Pci di gestire i suoi «figli ribelli», a sinistra c'è stato silenzio imbarazzato (Violante la sola eccezione) e qualche contorto consenso. Tocca allora al Pds, sì, proprio al partito nuovo che ha profondamente modificato la sua composizione e le sue modalità d'appartenenza alla sinistra, decidere se anche questa vicenda, anziché rappresentare un punto alto di passaggio da una fase storica ad un'altra, debba invece trasformarsi in un ennesimo gigantesco bagno purificatore della sinistra, o meglio, solo del nuovo partito di sinistra. Ciò che è da temere non è quindi il confronto, la legittima discussione anche sul comportamento d'allora del Pci, quanto la riproduzione di schemi questi si purtroppo assai recenti Schemi, per intenderci, che renderebbero incompatibile sostenere la liberazione di Curcio se non ci si iscrive al club dei nemici della fermezza di allora. Se sarà così, non capisco e non mi adegua.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

I macigni nelle scarpe della sinistra



nostro lungo e difficile travaglio. E questo sbocco non si individua proponendo solo un programma (e non parliamo di zero) ma una linea politica. Io penso che il Pds può vincere la sua sfida se diventa un punto di riferimento essenziale e credibile di un processo di unità delle forze che si ispirano al socialismo democratico. Su questo punto, a mio avviso, c'è ancora confusione, incertezza e reticenza. E chi solleva il problema è accusato di svuotare l'autonomia del Pds o di essere al servizio di Craxi o di deviare l'attenzione del partito dall'impegno sui problemi del paese.

sui programmi. Ora io penso invece che questo è il terreno di una sfida al Psi e la base politica per fare crescere il partito e per impegnarlo sui temi della gente, sui programmi. Su questo punto mi hanno scritto molti compagni fra i quali Primo Pagani di Conselice (Ravenna), Giuliano Traloni di Sesto Fiorentino, Paolo Petrolo di Sant'Onofrio (Cosenza). Quest'ultimo ricorda con nostalgia i miei articoli, dice che il Pds ha bisogno della mia penna ma non della difesa di Craxi (il quale governa col partito moderato (bella scoperta) e la apertura solo strumentali al Pds). Pagani di-

ce: «Al congresso socialista di Bari, veleggiò il pensiero dell'unità a sinistra ma tutti nel Psi». Traloni chiede: «Si tratta di sciogliere il Pds ed ogni compagno aderire singolarmente al Psi come Dp con Rifondazione? Si tratta di aderire in blocco al Psi? Oppure di sciogliere il Pds e il Psi e dar vita a un nuovo partito? Come vedete la confusione è veramente grande. Anzi tutto vorrei partire dai fatti e discutere sui fatti. Cosa ha detto Craxi a Bari sull'unità socialista? Ecco: «Noi immaginiamo che sia possibile avviare un processo che gradatamente riaccosti tra loro tutte le tendenze e

quindi tutti i partiti che si chiamano e intendono richiamarsi al socialismo democratico». Un processo che riduca le distanze, superi le divisioni, definisca un quadro di principi, per sfociare alla fine in un vincolo unitario, che sarà ad un tempo rispettoso dell'autonomia di ciascuno, e garanzia della unità delle forze, della loro ispirazione socialista, dei loro obiettivi comuni. Tutto questo non può essere frutto di una improvvisazione, né di un ultimatum, né di condizioni pregiudiziali. So bene che in quel discorso ci sono anche altre cose, non condivisibili, credo di capire quali sono le contraddizioni della politica del Psi rispetto a questo prospettiva di unità. Ma il punto è un altro: è il Pds che deve assumere con coerenza questa linea come base di confronto, di incontro e anche di scontro col Psi. Quindi non è una concessione ad altri ma l'essenza stessa della nostra autonomia. E la premessa per costruire una più ampia unità

a sinistra e una alternativa. Questa, per me, è la condizione per dare forza e avvenire al Pds e alla sinistra. Se non va avanti questa politica il Pds non ha futuro e il Psi conoscerà, più rapidamente di quanto si possa pensare, una crisi di fondo. Nessuno dei due può aspettare che passi il cadavere dell'altro senza che ci sia anche il suo. Questo è il dato politico della situazione di oggi. Craxi si illudeva che il Psi sarebbe stato il beneficiario della crisi del Pci; qualcuno oggi si illude che il Pds possa essere domani il beneficiario di una crisi del Psi. I beneficiari, in una prospettiva ravvicinata, saranno invece la Dc, le Leghe, forze minoritarie e sparse della sinistra. A quel punto i problemi aperti, che sono tanti e sereni come vediamo in questi giorni, saranno chiusi solo da chi ha il potere. Di questo stiamo discutendo e non di sassolini. E lo dico con il rispetto che devo a compagni impegnati in un lavoro duro in zone decisive.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Emergenza profughi



Ieri sera restavano a Bari poco più di duemila albanesi dopo un'altra giornata di violentissime sassaiole e cariche della polizia. Feroci risse tra chi vuole resistere a oltranza e chi si «arrende». All'assalto con i manganelli i soldati della brigata Pinerolo

Ultimo spintone agli «straccioni»

Tra scontri e lacrime li hanno imbarcati quasi tutti



IL PUNTO

Profughi giunti in Italia: 13.600. Rimpatriati finora: 9.869. Rimpatriati ieri: circa 2700.

Bari. Scontri tra profughi e polizia nella zona del molo. Tensione anche allo stadio, dove ci sono ancora circa 2000 persone.

Brindisi. Rimpatriati ieri: 753. Da rimpatriare: 19 (ricoverati in ospedale).

Nato nello stadio. Nello stadio di Bari è nato un bambino. Figlio di una ragazza di 19 anni, il piccolo pesa appena 980 grammi (è nato dopo 25 settimane di gestazione). Ora è ricoverato nel Policlinico di Bari.

Ricoverati negli ospedali baresi. Policlinico: 90. Ospedale pediatrico: 30. Centro traumatologico: 30. In tutto: 150.

Medicati nei pronto-soccorso: dal giorno dell'arrivo a ieri 2.200 albanesi e 90 tra carabinieri, agenti di polizia e militari.

Espresso «Grecia». Incidenti sul «Grecia»: ottocento profughi durante il viaggio di rimpatrio hanno tentato di prendere il controllo del traghetto.

Navi utilizzate ieri: motonave «Angelina Lauro» (partita per Durazzo con 440 profughi), motonave «Tiziano» (700), motonave «Tiepolo» (800). Sono rientrate in Italia: motonave «Appia», motonave «Leopardi», espresso «Venezia», espresso «Malta».

Voli compiuti ieri: da Brindisi, 2 Alitalia (con 245 profughi), 1 Italtel (360) e 2 Aeronautica militare (147).

Carabinieri impegnati per ogni turno a Bari: circa 1000. Esercito e marina: circa 1000. Agenti di polizia: 2000. In tutto: 4000 uomini.

Disertori. Il prefetto di Bari ha disposto la requisizione di un albergo a Cassano Murge e di un residence ad Altamura per accogliere circa 150 profughi riconosciuti come disertori dall'esercito albanese.

De Michelis oggi è a Tirana, per discutere con le autorità albanesi il piano approvato dal governo italiano due giorni fa. Il piano prevede l'impiego delle nostre Forze Armate nel pattugliamento delle coste albanesi e la creazione di un centro d'assistenza italiano per la raccolta e la distribuzione di viveri e medicinali. De Michelis affronterà anche la questione degli aiuti economici da parte di Italia e Cee.

Giorgio La Malfa, da ieri a Bari, polemizza con Andreotti: «Perché il presidente del consiglio non è qui? È forse in vacanza a Cortina D'Ampezzo?». E Giulio Quercini, del Pds: «Siamo al quarto giorno d'emergenza e nessun ministro è venuto a vedere di persona che sta succedendo qui». Solo ieri sera Ieri si è saputo che il ministro degli Interni Vincenzo Scotti stava partendo per Bari.

Un gruppo di profughi albanesi lancia sassi contro le forze dell'ordine nel porto di Bari

Lo Stato ha vinto la sua battaglia contro gli straccioni albanesi. Alle nove di ieri sera, restavano solamente 2.200 profughi. Molti sono rientrati spontaneamente, altri, gli irriducibili, danno ancora battaglia. Gli ultimi, violenti scontri sono avvenuti sul molo 20 del porto di Bari. Feriti da una parte e dall'altra. E ieri sera, dopo 4 giorni di inferno, il ministro degli Interni Scotti ha annunciato il suo arrivo in città.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCO DI MARE

BARI. Adesso molti combattono per tornare. E tornano indietro disgustati da questo paese che avevano sognato come un miraggio. «Meglio Albania», gridano in fila mentre salgono sporchetti e pesti sulle navi e sugli aerei che li riportano a casa. Si fingono malati, pur di partire prima degli altri, sopraffatti da fame, sete e maltrattamenti. Si aggrappano agli autobus che si dirigono agli imbarchi. È la disfatta. A Bari lo Stato ha perso la faccia ma ha vinto la sua epica battaglia contro gli straccioni di Tirana: ha dissuaso migliaia di poveracci dal tentare nuove, disperate fughe in Italia risparmiando a casa a forza di manganellate sulla testa, affamandoli, abbandonandoli senza assistenza per quattro giorni su un molo ridotto a un letamaio e in un lurido campo di concentramento chiamato stadio della Vittoria.

Restano ancora gli irriducibili. Sono almeno un migliaio, dicono alla polizia (sui 2.200 che restano allo stadio e al

porto). Sono quelli disposti a tutto, quelli che ancora ieri si sono battuti a sassate e bastonate contro i soldatini di leva mandati allo sbaraglio nel porto e nello stadio, pur di non rientrare nella fame e nella miseria. Paura e disperazione da una parte e dall'altra. «Morire in Italia, tornare no», dicono. Ma saranno presto vinti anche quelli. Con le cattive, certo, come è stato fino a questo momento. Questa è la risposta del Governo. Arrivano i mezzi cingolati a Bari, arrivano i rinforzi. Vince la politica del manganello. Nessun aiuto ai clandestini albanesi. Foss'anche un pasto caldo.

Oggi stesso gran parte del rimpatrio coatto dovrebbe essere completato. Il ponte aereo, pur rallentato su richiesta di Tirana, che non riesce a smaltire l'intenso traffico aereo proveniente da Bari, continua. Ieri pomeriggio è salpata dal molo turistico del porto il traghetto «Angelina Lauro», proveniente da Napoli. Che amara

ironia: è un traghetto usato normalmente per trasportare turisti e bagnanti dal capoluogo campano a Ischia e Capri. Bisognava vedere gli sguardi sprezzanti e dignitosi di quei poveri straccioni che si imbarcavano per capire la tragedia che si è consumata nell'assolato capoluogo pugliese. L'arcivescovo di Bari l'ha definito «un dramma apocalittico». L'«Angelina Lauro» portava via 440 profughi e 160 agenti di polizia che avevano il compito di mantenere l'ordine a bordo durante la traversata. Ma non ce n'era bisogno. Buona parte degli albanesi scendevano dagli autobus e si precipitavano nel ventre del traghetto senza bisogno di spinte, veloci, come finalmente liberati dall'incubo della permanenza in un luogo tanto ostile. È successo lo stesso alla partenza della motonave «Tiziano», che era rientrata da Durazzo, dove aveva sbarcato il suo carico di disperati, per imbarcare altri ottocento. Succederà lo stesso anche per la partenza della «Tiepolo».

Suonano le sirene delle ambulanze e della polizia, in questa Bari senza baresi, soffocata dalla canicola di mezzo Agosto, nelle mani delle forze dell'ordine venute da tutta Italia. La Stato ha finalmente liberato la Penisola dalla presenza ingombrante e imbarazzante dei derelitti del nuovo Terzo mondo. Quel che resta delle ferie è salvo.

Restano accessi gli ultimi fuochi della rivolta. Scintille im-

pazzite che brillano all'improvviso, alimentate dalla disperazione. Al molo 20, il molo «degli albanesi», si registrano gli ultimi scontri. Scoppiano alle dieci. Come sempre, durante la distribuzione dei pasti. Dunque, prevedibili e forse evitabili. Gli incidenti partono da metà molo. Sono risse fra albanesi, ma questa volta non per accaparrarsi un tozzo di pane. È successa una cosa molto brutta. Il dentro - dice uno dei giovani utilizzati come interpreti dalle forze dell'ordine,

che ripara subito da questa parte della barricata - i fratelli hanno attaccato i fratelli. Molti vogliono partire e altri non lasciano partire. Chiedi perché? Perché hanno paura che se restano in pochi, allora «perdonano» e vengono mandati via anche loro». È d'un tratto gli scontri tra fratelli, come se fossero governati da una precisa regola («forse è davvero così»), si trasformano in assalto collettivo al cibo, in rivolta contro i cordoni creati dalle forze pubbliche.

«I lacrimogeni! Sparate i lacrimogeni!», urla il funzionario di polizia. Scoppia così la battaglia del molo di Bari, la quarta della guerra d'Agosto degli Albanesi. Gli albanesi che non vogliono essere coinvolti, si buttano in mare, ma stavolta non nel patetico tentativo di fuggire, ma per salvarsi dai colpi. Uno, stramato, raccoglie tutte le bottiglie di plastica che trova in acqua e improvvisa un salvagente di fortuna. Resterà lì per un'ora. Dalla terra di nessuno che si trova oltre il confi-

ne delle transenne partono proiettili improvvisati, ma non per questo meno micidiali dei proiettili veri: pesanti traverse di legno, bulloni di ferro, bottiglie di vetro, infissi di oblio. Uno, due, tre poliziotti vengono colpiti e feriti. Un carabiniere si prende un colpo di ascia (quella che i profughi avevano rubato nell'assalto alla cambusa del mercantile «Susan Valtella» l'altro ieri) in pieno petto. A salvargli la vita è la bandoliera con la borsetta delle munizioni che si porta a tracolla. «Carichiamo! Carichiamo!». Visiera abbassata, scudo trasparente e sfollagenti, nugoli di poliziotti si lanciano all'attacco. Li seguono anche i giovani militari di leva della brigata «Pinerolo», per la prima volta nella storia del Paese utilizzati in compiti di ordine pubblico. Impreparati. In mano stavolta non hanno manici di scopa, come nei giorni scorsi, ma tubi di gomma rigida: un colpo ben assestato rende inoffensivi e non lascia gravi tracce, dicono gli esperti. Molti soldati, però li hanno rinforzati per aumentare il potere «dissuasivo» e così i tubi di gomma finiscono per ingoiare e nascondere gli imbarazzanti manici di scopa che ufficialmente sono stati eliminati. Alla guerra come alla guerra. Il tenente colonnello Sabino Cuccovillo, del comando della Brigata meccanizzata «Pinerolo», alla fine della battaglia del molo prova a gettare acqua sul fuoco delle prevedibili polemiche. «Il nostro è solo un concorso in operazione di

ordine pubblico, data l'eccellenza della situazione», dice. «Ma noi ci adoperiamo principalmente per operazioni di supporto logistico e di assistenza, come del resto era già avvenuto nel corso del primo esodo degli albanesi, a Brindisi. Abbiamo distribuito oggi circa 3.400 razioni alimentari, magliette, mutande. Facciamo tutto quello che possiamo», dice. Ma come mai non avete distribuito pasti caldi in modo ordinato? Non crede che tra le cause della protesta ci sia anche il modo in cui è stata condotta l'assistenza? «Per due motivi: il primo giorno abbiamo provato a distribuire pasti caldi, ma per motivi d'igiene abbiamo desistito. Gli albanesi non sapevano neanche come mangiarla la pasta al sugo. Buttavano via le posate di plastica che gli avevamo dato e infilavano le mani nei piatti. Allora abbiamo pensato di dargli dei panini. È sicuramente più igienico che mangiare la pasta con le mani sporche, senza contare il vantaggio di una distribuzione più veloce».

Ma la velocità della distribuzione, per quattro giorni, è consistita nei lanci a casaccio dei panini tra la folla affamata. C'era chi raccoglieva anche quattro buste di viveri, e chi stava senza mangiare per tre successive ore. Il ministro degli Interni Vincenzo Scotti ha annunciato alla Prefettura il suo arrivo a Bari. Viene a vedere di persona il terreno di scontro dopo l'ultima decisiva battaglia.

Non so rassegnarmi

ERNESTO TRECCANI

Il protagonismo e l'indifferenza sono guai del tempo che viviamo. Ma come darsi pace di fronte a tante sofferenze? Chi ha visto le immagini degli albanesi che volevano sbarcare è rimasto sconvolto. Non so rassegnarmi. In anni lontani un intellettuale avrebbe sfidato la logica conformista per non sentirsi escluso dal movimento delle cose che cambiano? Sbaglia chi chiama stalinismo lo slancio umano verso gli sfruttati e chi si trova in pericolo. I sentimenti di solidarietà sono alla base di ogni ricerca e creazione artistica. Una volta soddisfatti i bisogni primari rimane all'uomo moderno un tale spazio di solitudine che cibo, sesso e altre esigenze vitali gli ritornano come un boomerang di frustrazioni e di aggressività. In Italia, dopo la guerra e la sconfitta del fascismo si è aperto un terreno di incontro (pace, Mezzo-

giorno, crescita economica, diritti civili) fra popolo e intellettuali, uno spazio di creatività. I risultati non sono di poco conto (neorealismo ed altro). Un patrimonio culturale già compromesso e che rischia di essere disperso. Perché? Il clima politico si è inscacciato. Straordinarie aperture per la convivenza pacifica nel mondo e la soluzione non violenta dei conflitti sono immeschinate da calcoli di potere, stentate a prendere corpo un disegno della sinistra che guardi oltre i confini, all'Europa, radicandosi nella storia, nella tradizione, nelle aspirazioni della popolazione lavoratrice (socialmente variegata ma riconoscibile) che in Italia si ispira agli ideali del socialismo e del Cristianesimo. Chi scrive ha percorso un tratto assai lungo di vita. Non sono i colori il mio modo di essere con gli altri? Senza rinunciare a chiedere alla politica il respiro che ci coinvolge tutti.

giorno, crescita economica, diritti civili) fra popolo e intellettuali, uno spazio di creatività. I risultati non sono di poco conto (neorealismo ed altro). Un patrimonio culturale già compromesso e che rischia di essere disperso. Perché? Il clima politico si è inscacciato. Straordinarie aperture per la convivenza pacifica nel mondo e la soluzione non violenta dei conflitti sono immeschinate da calcoli di potere, stentate a prendere corpo un disegno della sinistra che guardi oltre i confini, all'Europa, radicandosi nella storia, nella tradizione, nelle aspirazioni della popolazione lavoratrice (socialmente variegata ma riconoscibile) che in Italia si ispira agli ideali del socialismo e del Cristianesimo. Chi scrive ha percorso un tratto assai lungo di vita. Non sono i colori il mio modo di essere con gli altri? Senza rinunciare a chiedere alla politica il respiro che ci coinvolge tutti.

Emergenza profughi



Tra i lacrimogeni il leader repubblicano attacca il governo. Risponde Martelli: «Si tratta di ripugnante sciaccallaggio».

Bari, disperazione e polemiche

La Malfa: «Ma dov'è Andreotti, in ferie a Cortina?»

Ma dov'è il presidente del Consiglio, in vacanza a Cortina? Se le è davvero meritata questa vacanza?», attacca a testa bassa il repubblicano La Malfa.

sciaccalismo di quelli che si buttano sulle tragedie per fare qualche speculazione politica ed elettorale. A Bari si consuma la farsa di una campagna elettorale già iniziata, mentre partono i lacrimogeni.

Rino Formica. Il ministro delle Finanze? E che c'entra il ministro delle Finanze? Non si capisce subito se Formica sia qui in veste privata o in veste ufficiale.

Ma scusi, signor ministro, chiede un giornalista più vicino degli altri al ministro, le operazioni di rientro procedono tutt'ora a rielito, e l'assaperazione cresce.

dice loro il ministro - abbiamo assorbito molti di voi. Tomo ora dal Veneto e ho visto molti vostri connazionali che si sono inseriti bene nella nostra società.



Wojtyla «Intervenga la comunità mondiale»

ROMA. «La Comunità internazionale sappia dimostrare concretamente solidarietà con l'Albania nell'aiutarla a progredire sulla strada intrapresa ed assicurare a tutti i suoi figli migliori condizioni di vita».

Sul dramma dei profughi e sui nuovi scontri di ieri, interviene anche l'arcivescovo di Bari: «È un dramma apocalittico - ha detto mons. Mariano Magrassi - forse si poteva fare di più e di meglio, ma neanche io saprei indicare come.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FRANCO DI MARE

BARI. A poca distanza dalle transenne che delimitano l'infimo dei vivi del molo Pizzu, mentre infuria la battaglia dei disperati, l'onorevole Giorgio La Malfa pone alcune domande retoriche a se stesso e alla pattuglia di giornalisti che lo seguono armati di bloc-note e registratori.

me nel disprezzo verso ogni forma di critica) esponenti del governo. La prima «battuta», è del Presidente del Consiglio. Raggiunto dai cronisti a Cortina, Andreotti liquida così La Malfa: «Beh, credo che esista un'invenzione moderna che si chiama telefono, dovrebbero saperlo tutti, e poco fa ho parlato col ministro Formica».

Giulio Quercini, del Pds, rincara la dose: «Siamo al quarto giorno dell'emergenza e non si è visto un sottosegretario, non dico un ministro della Repubblica, ma almeno sottosegretario che venisse a constatare di persona quello che succede, e a sostenere lo sforzo che stanno compiendo le forze dell'ordine e della protezione civile».

Il Pds invia un telegramma ad Andreotti e a Scotti. È firmato da una delegazione della Direzione nazionale (Andriana Ceci, Giulio Quercini, Andrea Margheri, Bianca Gelli, Salvatore Civita, Fabio Perini, Pasquale Lops) presente a Bari.

Al Palazzo hotel di Bari l'onorevole La Malfa è ormai entrato pienamente nel ruolo di «guastatore» del Parlamento. È irrefrenabile. Fa i suoi complimenti alle forze dell'ordine per come si stanno prodigando (ma aggiunge di non avere visto violenza, e l'affermazione, mentre a Bari risuonano continuamente le sirene delle ambulanze, appare azzardata).

d'Italia ci sono 3 milioni di disoccupati. «E la Cee non può aiutarci?», incalza l'albanese. «L'Italia si sta adoperando perché oltre ai nostri aiuti vi giungano anche gli aiuti della Cee».

poi attacca a testa bassa «Trovo molto grave che in questa città non si sia visto un ministro. Il governo è stato imprevedibile. Ho parlato con Scotti. Mi ha detto che l'intervento non poteva essere compiuto in maniera diversa. Ma dove sono adesso, davanti a questa tragedia - ironizza La Malfa - quelli che mi accusavano di essere un razzista? Dove sono Psi, Dc, Pds? Dove sono i teorici della frontiera aperta, della società integrata? Facile polemica davanti al dramma di migliaia di profughi.

De Michelis oggi in missione a Tirana. Visita lampo del ministro dell'Interno

Scotti a Bari: «I fatti parlano non le parole»

Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti sale i gradini della Prefettura di Bari alle 23.20, dopo 4 giorni di «assenza». È nervoso. Ce l'ha con i giornalisti che lo attendono. Grida: «Via, via, via. Nessuna dichiarazione. I fatti parlano, non le parole».



Il governo non c'è ancora, sul molo dei dannati di Bari. E il Pds invia un telegramma ad Andreotti e a Scotti. È firmato da una delegazione della Direzione nazionale (Andriana Ceci, Giulio Quercini, Andrea Margheri, Bianca Gelli, Salvatore Civita, Fabio Perini, Pasquale Lops) presente a Bari.

Il governo non c'è ancora, sul molo dei dannati di Bari. E il Pds invia un telegramma ad Andreotti e a Scotti. È firmato da una delegazione della Direzione nazionale (Andriana Ceci, Giulio Quercini, Andrea Margheri, Bianca Gelli, Salvatore Civita, Fabio Perini, Pasquale Lops) presente a Bari.

Malta Ponte aereo per il rientro dei fuggiaschi

LA VALLETTA. Sono stati tutti rimpatriati i profughi albanesi che erano giunti a Malta nei giorni scorsi a bordo di un mercantile in avaria ancorato nella baia di San Paolo a mare. Un Boeing 737 dell'Air Malta ha fatto la spola per tutto il giorno tra l'aeroporto maltese di Luqa e la capitale albanese, trasportando una sessantina di profughi alla volta, accompagnati da altrettanti poliziotti maltesi.

Il primo volo è partito alla quattro, seguito da un altro alle nove. Poi, a fine serata, gli albanesi giunti a Malta a bordo del mercantile «Lirija», sono tutti stati trasportati a Tirana. Il primo ministro maltese Fenech Adami ha reso noto che i profughi rimpatriati hanno ricevuto un dono di 20 dollari ciascuno, raccolti dalla locale chiesa cattolica. Adami ha elogiato la generosità e il senso di solidarietà mostrati dalla popolazione di Malta.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il ministro Scotti aspetta, passeggiando nervosamente, e aspetta: poche ore - sussurra - ed è tutto finito. Ci sono state difficoltà per il rimpatrio dei profughi, il ponte aereo è stato interrotto per mezza giornata. Telefonate da Roma a Tirana, sollecitazioni, pressioni, altre polemiche. Il ministro De Michelis è rilassato, tranquillo: per lui, la questione albanese deve ancora cominciare. La quinta giornata romana dell'emergenza profughi può essere riassunta così, il ministro dell'Interno che concludeva l'operazione albanese, quello degli Esteri che si preparava ad iniziare l'operazione-Albania.

a Tirana. Per due motivi: discutere del piano approvato due giorni fa dal governo italiano e ottenere alcuni chiarimenti. Dovranno dirgli, le «massime autorità albanesi», se hanno fatto davvero tutto per impedire l'«evasione» dei profughi prima, per garantire il rimpatrio poi. La posizione ufficiale del governo italiano è nota: in Albania è il caos, la situazione era e resta incontrollabile. In realtà, al di là delle dichiarazioni «dovute», è diffuso il sospetto che le autorità di Tirana abbiano collaborato davvero poco: per volontà e per incapacità. De Michelis chiederà chiarimenti, dunque. Poi, cercherà di mettere a punto il piano di «cooperazione», che prevede: la creazione di un centro di assistenza italiano per raccogliere e distribuire viveri e

medicinali (dove e come realizzarlo?); il pattugliamento delle coste albanesi da parte della nostra Marina (quando si comincerà?); Il vicepresidente del Consiglio Martelli ha già fatto sapere: «Tirana è d'accordo: per impedire altri esodi, pattuglieremo insieme le loro acque territoriali». Provvedimento delicato, ai limiti del diritto internazionale. Ma l'Albania non può, in questo momento, opporre un rifiuto. L'Italia, infatti, ha dato un ultimatum, mascherato da proposta: l'assenso al piano farà arrivare aiuti economici ed alimentari. Il nostro governo si è impegnato a mobilitare la Cee, ad «europeizzare la crisi albanese».

leri. Scotti ha passato tutta la giornata al Viminale. Per fare un bilancio: settantadue, un'operazione di polizia gigantesca, quattromila uomini in divisa mobilitati, cariche, risse, disordini. Ma, dicono i suoi collaboratori, ci siamo riusciti: una volta decisa la linea dura, il ministro non ha fatto altro che applicarla. Bene, male? Le polemiche si sprecano e si sprecheranno. Scotti va dicendo da giorni che «lui» sta facendo tutto il suo dovere. Ieri, ha preso il telefono per chiamare il primo ministro albanese: l'aeroporto di Tirana di nuovo inagibile, altri ritardi, la tabella oraria che rischiava di saltare... Ha telefonato lui, non la Farnesina.

Per Scotti, naturalmente, non è finita. Domani risponderà alla commissione Affari costituzionali della Camera sull'operazione rimpatrio. Come è stato realizzato il piano, se ci sono stati ritardi e disfunzioni,

come sono stati trattati i profughi. Ci sono brutte faccende da chiarire. Per esempio, i soldati di leva impegnati nel corpo a corpo da straccioni con i profughi albanesi: manici di scopa da una parte, sassi dall'altra. Scotti parlerà a Montecitorio quando tutto, forse, sarà più tranquillo. Ieri, si è rimentionata l'emergenza-turismo. I vacanzieri, rimasti bloccati quarantotto ore perché i traghetti erano stati sequestrati dal governo, hanno trovato in qualche modo una soluzione. Sistemati su altri traghetti (Loi ha fatto la società «Tirrenia», per il tragitto Genova-Sardegna): qualche problema ancora a Brindisi, per un centinaio di turisti.

immagini drammatiche degli scontri, al porto e nei pressi dello stadio, tra polizia e profughi albanesi a Bari



Calabria Un bambino lanciato dalla nave

Un ragazzino di 10 anni due giorni fa è stato lanciato in mare da una nave carica di profughi e raccolto da una pilotina. Poi è stato affidato ai carabinieri. La famiglia del ragazzo, stipata insieme ad altri 350 profughi in una motonave che da più giorni cerca di sbarcare nell'isola di Malta, ridotta come gli altri allo stremo, con poco cibo e pochissima acqua, ha tentato il tutto e per tutto per far toccare al proprio ragazzo di 10 anni il suolo italiano. Avvistata una pilotina a 50 metri di distanza, quando la motonave si trovava a circa cinque miglia dalla costa calabrese, i parenti hanno convinto il ragazzo a tuffarsi nella speranza che il equipaggio della piccola imbarcazione lo raccogliesse. Così è stato. Il ragazzo, che ha detto di chiamarsi Algest Abbaz, ha raccontato poi i retroscena dell'accaduto ai militari e all'equipaggio che lo ha soccorso. La pilotina è della scuola nautica di Locri. Il comandante ha dichiarato di aver soccorso il ragazzo perché la motonave di cui era stato lanciato stava continuando la sua rotta.

Ancora in Calabria, un altro tentativo disperato di toccare terra. Otto giovani, tra i 19 e i 21 anni, si sono calati giorni fa, probabilmente dalla stessa nave, in una zattera e hanno raggiunto sabato notte la costa jonica, nei pressi di Monasterace, circa 30 chilometri a nord di Locri. Intercettati da una pattuglia della guardia di Finanza sono stati consegnati alla questura di Reggio Calabria per il rimpatrio.

Il governo si ricorda dei soldati, avranno l'asilo

Finalmente se ne sono accorti. Hanno capito che i soldati disertori dicevano la verità. «No Albania, noi prigione, noi morte», gridavano i ragazzi in divisa verde. Li hanno spediti ugualmente verso il calvario. Soltanto ieri è arrivata la «grazia» per i centocinquanta militari rimasti. «Resteranno qui, forse saranno riconosciuti come esuli politici». Degli altri sono rimaste solo le giubbe e le cinture sequestrate.

gione per me, galera fino a venticinque anni per i soldati, perché hanno disertato e soprattutto hanno buttato le armi in mare». Sono lì, seduti sotto il sole, una fila dietro l'altra, guardati a vista dai carabinieri e dai loro «colleghi» italiani, fanti e bersaglieri. «Noi siamo calmi, siamo seduti anche quando c'è grande confusione, aiutiamo anche a mantenere l'ordine pubblico».

Arriba un soldato albanese, scalo, bruciato dal sole. Sussurra qualcosa all'ufficiale, riceve la risposta. Torna di corsa, e assieme ad altri due soldati allontanati dal gruppo uno che si era appena seduto. Forse qualcuno ha saputo che per i militari non ci sarà il ritorno in Albania, e cerca di mettersi con loro. «Fra di noi - spiega l'ufficiale - ci sono anche dei delinquenti. Hanno vuotato le prigioni, in questi mesi, liberando anche coloro che erano accusati, diciamo noi, di agitazione e propaganda. Noi con loro non abbiamo nulla a che fare. Noi siamo per l'ordine, anche qui. Ci piange il cuore a vedere lo stadio tutto spaccato. Era lo stadio più bello che noi avessimo mai visto, il primo pezzo della bella Italia. Ma noi, e quasi tutti gli altri che sono arrivati con la nave, non vogliamo confusione. Vogliamo solo una vita possibile. In Albania non era possibile».

Si leva l'urlo dei soldati albanesi. Con le braccia indovinate, davanti a loro, c'è una telecamera che li riprende. «No, no», gridano, e si coprono le mani con la faccia. «Vede - spiega l'ufficiale - hanno ancora paura. Le immagini delle vostre televisioni arrivano in Albania, e temono che ci siano brutte cose per le loro famiglie».

Atorno allo stadio, ed all'inizio del molo, sono sparse casacche militari, scarponi e cinture con la fibbia - vi è impressa una stella - dell'esercito albanese. È quanto resta dei militari che gli sono stati costretti a partire per l'Albania. Ci si è accorti solo dopo quattro giorni che quando cercavano di far capire - con gesti, parole ed anche lacrime - era vero. «Noi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI JENNIFER MELETTI

BARI. Ha una maglietta gialla, i pantaloni blu. La divisa verde chissà dov'è finita. «Sono un ufficiale - dice - un ufficiale dell'esercito albanese. Il nome no, meglio non metterlo: non so ancora come finirà questa storia». Che sia un «comandante», nessun dubbio: gli altri soldati, con pezzi di divisa verde, eseguono ogni suo ordine. E manca poco che scattino sull'attenti. «Non so ancora - dice l'ufficiale - se ci faranno torna-

re in Albania». Nessuno - è domenica mattina - gli ha ancora detto che lui ed i suoi uomini potranno restare in Italia, perché lo Stato italiano si è accorto che se per i profughi il ritorno vuol dire miseria, per i militari può essere galera ed anche la morte. «Se torno io - spiega l'ufficiale, e riesce anche a sorridere - posso avere la pena di morte due volte, perché militare e perché ufficiale. Fucazione od impicca-

La notizia, prima appena

Albania no, noi militari, noi prigione, noi uccidere», gridavano. Nulla da fare. I carabinieri continuavano a sequestrare le cinture e gli altri oggetti contundenti. Decine e decine di militari sono già stati rispediti a casa con le navi. Sono stati fra i primi a partire, quando hanno capito che l'Italia non li avrebbe accolti. «Non so come farò - spiegava venerdì uno di loro - a ripresentarmi, senza armi, con soltanto la giubba della divisa. Spero di passare i controlli senza farmi notare. Non so. Ma davvero anche per i soldati non c'è speranza?».

È arrivata, la speranza, quando gli altri soldati sono stati rispediti in Albania. Anche senza divisa, vengono riconosciuti subito: sono «traditi» dai capelli tagliati a spazzola, e per loro inizia il calvario.

Emergenza profughi



Un gruppo è asserragliato: «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue» Si teme lo scontro finale

Il «bottino» di chi se ne va: bottiglie di plastica vuote Arrivano i pasti caldi e scoppiano altre risse

Mezzi cingolati contro gli irriducibili

Stadio-lager assediato, ma molti premono per ripartire subito

Hanno i piedi tagliati dai vetri, fasciati con sporte di plastica: sembrano lebbrosi. Nascondono «bottini» strani, come pupazzi per bambini o bottiglie di plastica vuote. Sono gli sconfitti, quelli che salgono sul bus per l'aeroporto. Nello stadio restano in tanti, forse in duemila. «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue», dicono gli irriducibili, armati di spranghe, negli anfratti dello stadio. Fino a quando?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI JENNIFER MELIOTTI

■ BARI. Sulla tenda di stracci, accanto alla porta del campo di calcio nello stadio-prigione, c'è una bandiera italiana. Un bambino gioca con un trattore di plastica, un altro usa una falciatrice come un monopattino. Le donne lavano i panni sulla pista di tartan, nella mattina della domenica. Grande è la voglia di tornare a vivere come persone. Quanto durerà ancora l'inferno? «Non usciremo mai da qui. Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue». Parlano gli irriducibili, quelli che stanno nascosti negli anfratti dello stadio con le spranghe in mano. Parlano così anche i padri di famiglia che hanno capito che non c'è speranza: si uscirà da lì solo per essere ricacciati in una terra che non si vuole più. «Sì, mi hanno detto proprio: "fino all'ultima goccia di sangue", racconta Diana Tatozani, 28 anni, medico di Tirana, che nel corso della notte ha parlato con chi è ancora chiuso nello stadio distrutto. Ci sono albanesi che dicono che «quelli con le spranghe» sono in parte agenti della «Segurimi», la polizia segreta albanese, che potrebbero fare di tutto pur di non tornare in Albania. «Sono stata nello stadio - racconta Diana Tatozani -

perché ho fatto da interprete al sindaco ed al capogruppo del Pds che, a mezzanotte, hanno convinto duecento fra donne e bambini ad uscire dal campo di calcio per dormire nelle tende preparate dalla Croce rossa. Gli uomini non volevano, pensavano fosse un trucco per riportare i bimbi in Albania. Per la prima volta c'è stato un pasto caldo, le penne con il sugo, e c'era un materasso per dormire. Le coperte no, non sono arrivate. Anche lo sono venute qui con gli altri, sulla nave. Certo, sapevo che l'Italia non vuole più albanesi, ma alla fame non si comanda. Io ho già buttato via la mia giovinezza, dovevo aspettare ancora?». Alle 10,30 si distribuisce il pasto, e scoppiano come sempre incidenti. C'è chi corre per avere un pezzo di pane, c'è chi non riesce ad avere nulla (in tre giorni non sono mai arrivati in tempo, non ho mangiato nulla», dice un ragazzo) ed allora lancia sassi. C'è anche chi vuole disordini per tentare la fuga. Transenne spaccate, sassi, cariche degli agenti, lacrimogeni. Si brucia il deposito della Croce rossa militare, un albanese si getta dall'alto su un tendone steso dai compagni. Nella notte c'era stata tensione per l'assalto di un grup-



Tutto ciò che è stato trovato negli ambulatori dello stadio - comprese le lastre delle radiografie del centro medico sportivo - è stato distrutto e disperso sul campo e sulle gradinate. Ormai sono storie di ordinaria violenza. «Il problema vero - dice uno dei responsabili delle forze dell'ordine - arriva forse adesso. Ci sono ancora quasi duemila albanesi, qui dentro, e sono pochi quelli che accettano di partire volontariamente. Che faremo con gli altri?». «Stanno arrivando i mezzi cingolati», dice un ufficiale della brigata Pinero. Si andrà all'assalto degli irriducibili? Si prenderanno per fame? Cederanno o decideranno di interrompere la «via crucis»? La tensione aumenta ogni ora, nel lager degli albanesi, e si sparge nella città con il lancinante suono delle sirene di ambulanze e pattuglie. C'è chi non se la sente di affrontare altre ore drammatiche, ed accetta la sconfitta. «Dov'è Albania?», chiede un uomo alto, sui 50 anni, alla polizia. Intende chiedere dove sia l'aeroporto per l'aeroporto, fermo accanto allo stadio. Ha i piedi nudi avvolti in stracci e sporte di plastica, come un lebbroso. Quasi tutti non hanno scarpe, e si sono tagliati i piedi nei tanti vetri rotti durante gli incidenti. L'uomo allo viene fermato dalla polizia, per la perquisizione. Ecco il «bottino» che vuole portare a casa: una tanichetta di plastica e

cinque bottiglie per l'acqua, anche queste di plastica, tutte vuote. «Mie, mie - dice l'uomo - in Albania molto bene, queste. Belle». Gli agenti lo guardano stupefatti, e lasciano passare tanto «tesoro». Passa una donna, ed in mano ha una borsa di carta. Dentro un paio di scarpe per un bambino, ed un pupazzino tutto sporco, raccolto chissà dove. Gli sconfitti superano una linea immaginaria, davanti all'ingresso della Fiera di Levante. Dietro ci sono quelli che resistono, davanti gli autobus. Si fermano un attimo, fanno un saluto a chi resta, a vanno a testa bassa. Appena l'autobus parte - spesso dopo un'attesa sibilante - stanno affacciati ai finestrini, e salutano la gente che li guarda, come partissero per una gita. Tutti in fila anche all'aeroporto. «Ho visto donne e bambini - dice Gennaro Imperatore, assistente di volo dell'Alitalia - ingiocchiati accanto alla pista. Mi vergogno di quanto mi fanno fare». E partito anche Meru, 32 anni, che venerdì ci aveva detto

Una veduta generale del vecchio stadio di Bari, devastato dagli albanesi; in basso, alcuni di loro giocano a carte all'interno della struttura



Un centinaio gli albanesi ricoverati Mancano interpreti per curarli

Partorisce un bimbo di 980 grammi Cacciato il marito

Ancora decine di ricoveri negli ospedali di Bari. Ci sono profughi ustionati dal sole per le troppe ore trascorse sul molo o nello stadio, altri che sono crollati per la sete e la fame. E, soprattutto, ci sono le vittime degli scontri al molo e nello stadio. Nell'ospedale pediatrico, da due giorni lotta tra la vita e la morte un bambino di appena 980 grammi: è nato dentro lo stadio.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Al secondo piano della clinica ostetrica del Policlinico di Bari, dietro le porte chiuse del reparto di neonatologia, c'è un piccolissimo profugo, un bambino ancora senza nome, nato dopo una gravidanza di appena 25 settimane. Pesa solo 980 grammi e da 36 ore lotta per vivere. È il figlio di una ragazza albanese di 19 anni, Angela Goreca, colta prematuramente dai dolori del parto mentre si trovava nella bolgia dello stadio e ricoverata in ospedale appena in tempo per dare alla luce il suo bambino. Il marito, che l'aveva accompagnata in ospedale è stato rimandato indietro, forse è già stato rimpatriato. Con Angela nel reparto di ostetricia dell'ospedale barese è rimasta un'altra ragazza albanese (altre cinque sono state dimesse ieri mattina). Hysnia, 21 anni, è sotto minaccia di aborto; è assistita amorevolmente, in qualche modo è riuscita a comunicare a medici ed infermiere che già due volte ha dovuto interrompere la gravidanza. Negli ospedali baresi sono diverse decine i profughi ricoverati e che, grazie al ricovero, sono sfuggiti prima al molo o allo stadio, poi al rimpatrio immediato con le navi o con gli aerei. Sempre al Policlinico, in clinica dermatologica ce ne sono sei: il medico di guardia dice che per almeno cinque di loro le patologie sono dirette conseguenza delle condizioni in cui sono stati tenuti a Bari in questi giorni: per uno invece c'è il fondato timore che abbia la scabbia, probabilmente è l'è portata dietro dall'Albania, altrettanto probabilmente l'è virata diffusa a molti suoi connazionali nella orenda caeca del molo.

All'ospedale pediatrico Guvanni XXIII sono ricoverati 15 bambini albanesi, praticamente tutti per le conseguenze del sole e del caldo. «Il problema più grave - ci spiega il dottor Gallo - è quello di fare l'anamnesi di questi piccoli pazienti, per la pressoché totale impossibilità di comunicare con loro». Insieme a loro in ospedale ci sono le mamme e, spesso, i padri: tutti sono stati ricollati e rivestiti dal personale dell'ospedale, sabato sera hanno festeggiato insieme l'onomasico di una caposala, Lauren: a La Torre, che non ha abbandonato l'ospedale neanche un minuto negli ultimi quattro giorni. Ma non c'è serenità in questo gruppo di 50 adulti accampato nel pronto soccorso del Giovanni XXIII: i pranti dirittissimi scoppiano al telefono quando si parla con l'Albania, o quando si pensa ad altri parenti restati allo stadio o sul molo di cui non si ha alcuna notizia. C'è un contadino di Shijak, un piccolo centro fra Tirana e Durazzo, un uomo altissimo con una gran barba bianca e capelli lunghi che sembra uscito da un romanzo di Tolstoj, che è disperato: ha ricoverato un bambino in pneumologia pediatrica e non sa più nulla delle altre tre figlie che aveva portato con sé in questa fuga verso l'Italia. Ma il nucleo più consistente dei ricoverati è formato da coloro che si sono feriti negli scontri violenti con le forze dell'ordine, nelle decine e decine di risse scoppiate tra i profughi o, semplicemente, cadendo dai gradoni dello stadio o dalla diga foranea del porto. Al centro traumatologico ospedaliero, l'ospedale di prima linea, a poche centinaia di metri dallo stadio, ne sono ricoverati 40, tra essi c'è anche un ferito d'arma da fuoco, Loni Pano, 37 anni, dal cui gomito i sanitari hanno estratto un proiettile di grosso calibro. Accusa del suo ferimento la polizia italiana: «Era tra gli ultimi del gruppo che venerdì mattina ha sfondato i cancelli dello stadio, mentre correvo ho sentito improvvisamente il braccio trascinarlo indietro». Loni è uno dei duri, degli irriducibili; ci spiega un assistente, Nicola Cincotta, che Loni è un pre-giudicato, forse ricercato dalla polizia albanese, insomma uno di quelli che assolutamente non vuole tornare in patria. L'amministratore della Usl Bari 10, dalla quale dipende il Cto, Savino Cannone, ci tiene a sottolineare la grande mobilitazione di tutto il personale che al pronto soccorso ha curato almeno duemila persone, senza contare quelli passati dal posto di soccorso allestito allo stadio. Ci confessa dapprima uno, poi due strappi alla regola che vuole immediatamente rispediti allo stadio o al porto gli albanesi curati. «Abbiamo trattato qui con noi Albert, parla un buon italiano, ci aiuta a comunicare con i suoi connazionali». Poi dalla porta che dà sulle corsie, spunta addirittura un medico albanese. Si chiama Agron, ha 29 anni, si è laureato a Tirana nel 1987. È un patologo, ma è comunque utilissimo anche qui, in un reparto di traumatologia. L'italiano lo parla a fatica ma spiega che lavorava per 650 lek al mese, meno di centomila lire al cambio ufficiale, in un presidio sanitario della provincia di Kukës: «Sono scappato per motivi economici ed anche in cerca di una situazione professionale più soddisfacente. Sì, so che devo rinunciare per ora a questo sogno, che mi rimpatriano».



Un bambino viene medicato presso un ambulatorio della città; a lato un momento degli scontri nel porto

In 800 si sono armati di spranghe e hanno sopraffatto i poliziotti Il ministro della Cultura: «Chi fugge è un disertore della democrazia»

Inferno sulla rotta per Durazzo I rimpatriati distruggono la nave

Ventitré ore di inferno a bordo dell'«Espresso Grecia», il primo dei traghetti che hanno avuto il permesso di entrare nel porto di Durazzo. 800 albanesi contro 250 agenti italiani. «Si sono armati di spranghe di legno sventrando le porte dei bagni e per qualche attimo - racconta un agente - abbiamo rischiato di perdere il controllo della nave». Il ministro della Cultura: «Chi fugge è un disertore della democrazia».

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

■ DURAZZO. È un esercito di scorfitti quello che approda sul molo di Durazzo e corre tra due ali di «sampisti» - i corpi speciali della polizia - a pigliarsi nel pullman dentro cui percorrerà il breve tratto che separa il porto dalla stazione ferroviaria. Come soldati di una crociata fallita i profughi sono scaricati, sudici e stremati, in mezzo al granoturco ad aspettare un treno che, forse domani, passerà per riportarli a casa. L'ultima battaglia l'hanno combattuta nella stiva dell'«Espresso Grecia», uno dei traghetti che insieme al «Malta» e al «Tiziano» hanno rimpatriato a Durazzo oltre 2.000 albanesi, quando si sono ribellati all'agonia del ritorno e hanno attaccato le squadre di agenti - polizia e carabinieri - che sor-

Durazzo ma le autorità albanesi lo hanno dirottato prima sulla base militare di Porto Palermo, 250 km più a sud poi verso Valona. La scusa era sempre la stessa: «La ridotta capacità del porto non consente tecnicamente l'attracco». La verità era un'altra: ritardare e diluire per quanto possibile l'impatto del controesodo che doveva, comunque, iniziare alla luce della luna. La miccia si è accesa dopo le 2 del pomeriggio mentre il «Grecia» ondeggiava a 5 miglia da Valona. I profughi lo descrivono come un improvviso moto di orgoglio e di rancore contro gli agenti che gettavano panini al formaggio e cassero nella stiva e «ci davano da bere con i tubi di gomma come fossimo scimmie, come appestati che non si possono nemmeno toccare». In gruppetti sciolti hanno sfondato i blocchi agli accessi e hanno raggiunto i bagni, «dopo 12 ore di navigazione che c'era un centimetro di merda e acqua per terra», e hanno rotto tutto quello che hanno trovato per armarsi. La Ps ha usato i lacrimogeni e gli idranti per limitare gli scontri fisici ma per mezz'ora sul ponte c'è stato l'inferno. Bilanciando le testimonianze degli agenti con quelle

dei profughi il conto arriva ad una trentina di feriti lievi, quindici per parte, e qualche contuso. Ma il «Grecia» avrà bisogno di passare dal cantiere prima di poter riprendere il normale servizio di rotta fra Brindisi, Corfù e Patrasso. Ora, mentre il «Grecia» si gira nella baietta per restituire questi profughi alla loro terra, tra i cento «sampisti» che pattugliano il piccolo molo c'è grande eccitazione. Non uno di questi temutissimi agenti del corpo speciale dell'ex regime ha la stessa divisa. Lì c'è un casco blu, più in giù un rosso come in una improbabile armata Brancalione dotata di Indumenti e sfollagente diversi a seconda del paese che l'ha, nel tempo, riformata: qualcuno l'ha vestito la Bulgaria, qualcuno Ceausescu, qualcun altro la Cina. E l'ufficiale in borghese che li guida fa una gran fatica per tenerli in riga e fare la sua figura di fronte all'impeccabile squadra di caschi blu della Ps che si libera, finalmente, per il suo carico di indesiderabili clandestini. «Merda, Italia merda» gridano scendendo. Molti sono avvolti nei sacchi neri della spazzatura, stracciati sul fondo e ai lati per tenerli sul

busto. Passano senza voltarsi in mezzo ai sampisti finché non veda qualche parolaccia, qualche pugno. «Puttana, sei tornata», grida un agente ad una donna che stringe in braccio un bimbo, che si volta e gli sputa in faccia prima di scomparire in fretta nella calca sul pullman. Qualche ragazzino invece saluta, allunga il braccio per un buffetto al volto di un «sampista» come a dirgli «ho toccato terra in Italia, hai visto che ce l'ho fatta?». Mentre arrivano il dividono. Pescar o militari in mezzo agli altri. Riconoscere i disertori che una settimana fa si sono uniti a fiume che correva verso Durazzo per saltare sulla Viora a caccia del paese delle meraviglie è facilissimo. Basta il taglio, cortissimo, dei capelli o i pantaloni o le scarpe. Invece dei ridicoli autobus, tutti scrostati e senza vetri, fabbricati a Scutari chissà quanti anni fa, il loro destino è un camion militare fermo di fianco al traghetto. Li aspettano un altro pestaggio e due mesi di cella di rigore per cominciare. Poi, il processo per abbandono di servizio. Ma a Tirana i funzionari del governo promettono tolleranza. Chiederanno

un occhio sui disertori anche se qualcuno vuole la linea dura, la punizione esemplare, per impedire, almeno ai soldati di leva, di rifugiarsi in un'altra avventura italiana. Tutti hanno imparato il nome del ministro Boniver e quando li portano via lo slogan di «libertà e democrazia» risuona intrecciato con «Margherita sciagurata» e «Margherita sei una porca» urlato a squarciagola verso le telecamere della Rai. Preg Zoga, trentatreenne ministro della Cultura, uno di quelli della pattuglia di opposizione nella coalizione di governo respinge tutte le accuse sulle presunte responsabilità del potere politico albanese nell'esodo verso l'Italia. «Dalle nostre informazioni - sostiene - la fuga è stata organizzata dalla «Segurimi», la vecchia polizia segreta di Hoxha, per delegittimare la giovane democrazia albanese». «È stata una radio clandestina - dice - a diffondere nei villaggi la notizia che al porto di Durazzo c'erano dei traghetti che avrebbero portato la gente in Italia». Il governo - aggiunge Zoga - non ha nessun interesse a sobbilare una fuga di massa mentre è in corso una riforma economica che

consentirà all'Albania di risollevarsi dalla miseria». Su i militari che hanno disertato il dirigente del partito di opposizione si mostra intransigente: «Siamo stati troppo tolleranti. Cosa rischia in qualsiasi altro paese europeo un soldato che abbandona il suo posto? Un processo, no? Beh, li processeremo». «Anzi - insiste - posso dirvi che il ministero degli Interni sta anche cercando di identificare coloro che, in mezzo ai fuggiaschi, hanno commesso reati. Perché qui qualcuno ha costretto i marinai a salpare puntandogli la pistola alla tempia e non possiamo lasciare che questa gente ci riprovi». Sulle ragioni che hanno spinto 10.000 persone a fuggire, Preg Zoga non ha dubbi: «Nel giro di alcuni mesi la popolazione dell'Albania ha scoperto un mondo proibito. Ha improvvisamente preso coscienza dell'enorme differenza tra le condizioni di questo paese e quelle di tutti gli altri paesi europei e molti, invece di costruire qui le condizioni per un futuro diverso, hanno la speranza di diventare immediatamente ricchi. Confondono libertà e democrazia col benessere e allora scappano».

Annamaria Piroddi, 37 anni, di Cagliari era stata sequestrata il 16 giugno scorso Violentata per quattro notti e abbandonata in una discarica: la credevano morta

Dopo una lunga degenza in stato di shock ha ripreso conoscenza e descrive il suo dramma «Mi hanno seviziata ripetutamente, ogni volta che reagivo mi picchiavano e minacciavano»

Lo stupro, poi 45 giorni di coma

La donna al risveglio: «Sono stati quattro marocchini»

Violentatore-acrobata fa la terza vittima in un hotel di Genova

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. A Genova ritorna l'incubo del violentatore-acrobata. L'altra notte una donna, che dormiva insieme al figlioletto di tre anni e mezzo, è stata aggredita, violentata e ferita da un giovane sconosciuto. L'uomo è penetrato nella sua stanza attraverso la finestra della stanza, via ponte, sino al secondo piano dell'edificio. Ai primi di luglio la stessa sorte era toccata ad altre due donne, mentre alcuni mesi fa, nella stessa zona della città, aveva imperversato con la medesima tecnica acrobatica e sporicola - un misterioso «palpeggiatore» notturno che però, al primo urlo della malcapitata presa di mira, si dava alla fuga senza arrivare alla violenza vera e propria.

40 giorni di prognosi per trauma cranico e ferite lacerose conuse al viso, il piccino all'istituto pediatrico Gaslini in stato di forte shock. Contemporaneamente partiva una inutile battaglia di polizia alla ricerca del violentatore: il giovane era riuscito a dileguarsi senza lasciare traccia, ed ora gli inquirenti stanno vagliando le analogie con le aggressioni denunciate da qualche mese a questa parte.

Analogie impressionanti, a cominciare dall'identità del protagonista dell'episodio imminente con il precedente: il 13 luglio scorso L.C., una donna di 56 anni, mentre dormiva nel suo appartamento al quinto piano, si era ritrovata nel letto un altante giovane nudo, di pelle scura, che, tappandole la bocca, aveva inflitto brutalmente su di lei, poi aveva svuotato il portafoglio della donna appoggiato sul comodino ed era fuggito scavalcando una finestra che dà su un ballatoio. Anche L.C. era finita all'ospedale: un mese di prognosi per la frattura scomposta della mano destra. Una settimana prima la stessa sorte era toccata ad una donna residente in via Byron, sulla collina di Albarno, in una casa con la facciata in via di ristrutturazione e quindi fasciata di ponteggi.

Meno violente, ma ugualmente inquietanti, le incursioni messe a segno l'autunno scorso, sempre in Albarno e dintorni, sempre con l'aiuto determinante dei tubi Innocenti, dal «palpeggiatore notturno», un agile maniaco che prediligeva le ragazzine in fiore, si introduceva silenziosamente nelle loro stanze, le accarezzava più o meno arditamente ma, al primo urlo delle malcapitate, afferrava come un lampo senza infierire. Nel giro di una sola settimana il «palpeggiatore notturno» era entrato in azione quattro volte, poi le sue dimprese si erano diradate; alla fine anche lui era entrato nell'archivio dei «mostri» dell'immaginario metropolitano, insieme a un più banale «palpeggiatore diurno», che mirava ai sederi delle passanti, e ad un inedito «eticista della scarpa sinistra» che lasciava semiscale per la via donne e fanciulle.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Da un autogrill il biglietto vincente
Due miliardi ad Arezzo dalla Lotteria del Garda

| I BIGLIETTI VINCENTI | | |
|--|------------------------------|-----------------|
| BIGLIETTO N | PREMIO | VENDETTO |
| E 71077 | 1° PREMIO 2 MILIARDI | AREZZO |
| Abbinato a «Dimore del Garda», «Ayeeyah» | | |
| G 80517 | 2° PREMIO 400 MILIONI | FELTRE |
| Abbinato a «Principessa 5», «Ecoproject» | | |
| G 72908 | 3° PREMIO 200 MILIONI | NOVARA |
| Abbinato a «Ines», «Fert» | | |
| O 74246 | 4° PREMIO 150 MILIONI | PIACENZA |
| Abbinato a «Lillo», «Re Lear» | | |
| L 93228 | 5° PREMIO 110 MILIONI | SALERNO |
| Abbinato a «Azzardissimo», «Saab Liberini» | | |
| AA 84242 | 6° PREMIO 80 MILIONI | NOVARA |
| Abbinato a «Pleasure», «So.Ra.Ro» | | |
| PREMI DA 50 MILIONI | | |
| AB 23401 | | ROMA |
| P 72672 | | NOVARA |
| Q 88311 | | SPOLETO |
| V 16134 | | MILANO |

Interrogazione del liberale Costa
Più bebè alla Giustizia che alle Finanze. Perché?

Le più fertili sono le dipendenti periferiche del ministero delle Finanze e quelle romane della Giustizia. I misteri della maternità delle dipendenti statali intrighano e incuriosiscono il liberale Raffaele Costa. Ha conteggiato tutte le assenze per maternità, scoprendo il diverso tasso di fertilità dei vari uffici. E ne chiede conto, in una interrogazione, al ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari.

Emergenza alghe ieri nelle Marche
Eolie, fondali in pericolo ma il mare è trasparente

Un milione di giorni lavorativi, e cioè 19 giorni l'anno ciascuna, mentre le loro 1.400 colleghe romane delle Finanze, sono state assenti per maternità solo un giorno ciascuna l'anno. Si chiede quindi Costa: perché alla Giustizia debbano nascere 19 bebè per ogni bebè nato invece alle Finanze?

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.

Il racconto fa rabbrivire. E una storia che pareva dimenticata riemerge drammaticamente: questa volta a raccontarla non sono testimoni occasionali, ma la stessa protagonista, Annamaria Piroddi di 37 anni, tornata a vivere dopo 45 giorni di coma. Sequestrata da quattro marocchini, seviziata per quattro notti e poi abbandonata, creduta morta, in una discarica di rifiuti, vicino a Cagliari.



Livorno
Corteo silenzioso per le vittime del Moby Prince

Come ogni mese, ora si da quel tragico 10 aprile ne sono trascorsi quattro, i familiari delle vittime del traghetto Moby Prince si ritrovano a Livorno per un corteo silenzioso fino alle acque del porto dove gettano una rosa in ricordo dei loro cari. Sabato 10 agosto ritorno ai familiari che non si stancano di chiedere «la verità» su quel disastro su sono strette alcune centinaia di livornesi. Il corteo ha attraversato con una fiaccolata il centro città, sfilando davanti a centinaia di turisti in attesa di una parata su un traghetto di tutto simile a quello della Navarra sul quale trovarono la morte 140 persone. I loro nomi, una volta giunti davanti alle acque del porto, sono stati scanditi: d'uno ad uno da una ragazzina. Alle 22.25 esatte i rimorchiatori e le navi in porto hanno suonato le loro sirene e al solo chiarore delle fiaccole erano in molti a non saper trattenere le lacrime.

Palermo, subiscono due agguati in trenta minuti
Ma si salvano

Alla guida del loro furgone sono riusciti a sfuggire a ben due agguati, compiuti l'uno a distanza di trenta minuti dall'altro. Due agricoltori, Francesco Pirone ed il figlio Calogero, di 56 e 26 anni, hanno dichiarato ai carabinieri che mentre il loro furgone percorreva la strada provinciale che va da Camporeale a Gibilina, a scune periferie a Livorno, si sono trovati in un colore bianco. Hanno affiancato sparando alcuni colpi di fucile che hanno forato la carrozzeria del furgone senza ferire i due occupanti. Calogero Pirone, che era alla guida, con una manovra ardita è riuscito a fuggire, ma dopo trenta minuti, quando ormai i due si trovavano quasi alle porte di Gibilina, la «fiat Uno» li ha raggiunti. Di nuovo dalla vettura sono partiti due colpi di fucile, che però non hanno raggiunto il bersaglio.

Milano, incendio distrugge un magazzino della «Standa»

Un incendio scoppiato sabato notte ha devastato un capannone del magazzino spedizioni della «Standa», in viale Europa a Cusago, in provincia di Milano. Le fiamme si sono estese in un'area di 4 mila metri quadrati, distruggendo le strutture del capannone e una grande quantità di merci destinate alla spedizione. Per domare l'incendio diavolopato intorno alle 2.15 i pompieri sono intervenuti con 15 automezzi e ancora nella mattinata di ieri le autopompe erano sul posto per contrastare gli ultimi focolai. Sulle cause, i vigili non escludono l'ipotesi dolosa.

Tenta di dar fuoco a un dormitorio dove si trovano 70 immigrati

Un cittadino marocchino ha tentato di incendiare un dormitorio dove si trovavano circa 70 immigrati, tra cui alcuni suoi connazionali. Hafid Kabriti, di 32 anni, è stato arrestato con l'accusa di tentata strage e lesioni personali. Adesso si trova in carcere a Verona. Kabriti si era recato una prima volta in stato di ebbrezza nei locali di un ex casello ferroviario adibiti a dormitorio ed aveva avuto un diverbio, poi degenerato in lite, con altri immigrati, ferendo due di loro. Riuscito a fuggire prima dell'arrivo dei carabinieri, è tornato qualche ora al dormitorio, con una tanica piena di dieci litri di benzina che ha versato nel locale. Non ha però fatto in tempo a dar fuoco alla benzina: lo hanno bloccato alcuni connazionali che nel frattempo si erano svegliati. Quando sono giunti i carabinieri al dormitorio, per la seconda volta, il marocchino ha cercato di fuggire forzando anche un posto di blocco, ma è stato fermato e arrestato.

Reggio Calabria: «giustiziato» dai killer davanti casa

È stato ucciso a colpi di pistola mentre stava seduto davanti la sua abitazione sera poco dopo le 20, un pensionato di nome Pasquale di 77 anni, è stato assassinato a Siderno, nella contrada Donisi, una delle frazioni più popolose della cittadina ionica. Si stava godendo un po' di fresco dopo una giornata torrida, quando sono arrivati due uomini a bordo in una motocicletta. Uno di loro è sceso e ha aperto il fuoco sparando sette colpi con una pistola calibro 7.65, alcuni dei quali hanno raggiunto l'anziano signore alle testa. Le indagini sono in corso ma si annunciano difficili. Domenico Pasquale non aveva precedenti penali, tra le ipotesi che si vanno formulando non si esclude quella di una vendetta trasversale.

Siracusa
Lo trovano morto e legato al letto

Il corpo è stato trovato dai vigili del fuoco ieri, intorno alle 14, legato mani e piedi alla spalliera del letto. La vittima, un uomo di 83 anni, si chiamava Carmine Bonocore, nato a Napoli ma residente da parecchi anni a Siracusa. È stato assassinato nella sua abitazione, in via Stentello, in una zona periferica della città. Secondo la squadra mobile potrebbe essere stato ucciso nel corso di un tentativo di rapina.

GIUSEPPE VITTORI

Il delitto Scopelliti



Nuove ipotesi sulle motivazioni dell'omicidio che non appare legato al maxiprocesso di Palermo. Il questore: «Uccidono per interessi più elevati di quelli economici»

«È terrorismo mafioso»

E dopo i funerali il governo riscompare

Il ministro Martelli: «Eccellente la vittima eccellenti i mandanti»

ROMA. Un delitto «eccellente», eccellente la vittima, un giudice di Cassazione, eccellenti i mandanti. È il giudizio del ministro della Giustizia, Claudio Martelli, intervistato dall'agenzia di stampa Ansa. Secondo il ministro l'omicidio di Scopelliti non è una semplice vendetta, ma è un atto «preventivo» che guarda al ruolo ricoperto dal giudice a Roma. Martelli accosta questo omicidio a quelli dei giudici Livatino e Saetta, per questo, afferma, «abbiamo offerto alla Procura di Reggio l'assistenza della direzione generale degli affari penali del ministero, della Criminalpol, e dell'Alto commissariato». Alla domanda sulle critiche che vengono rivolte allo Stato per la sua carenza nella lotta antimafia, Martelli ha risposto ricordando che il nuovo codice ha sottratto alla polizia la direzione delle indagini, affidandola ai pubblici ministeri, uomini di diritto formati per emettere un'accusa in termini di legge e per sostenerla in un pubblico dibattimento, non per fare interrogatori «a caldo». Insomma, dice, «sono uomini di diritto, non seguono il ministro, ma ricordano anche come spesso si intersechino le funzioni di polizia, carabinieri, Digos, Uccigos, Alto commissariato, per cui

ha concluso, è necessaria «la creazione di un'unica "intelligence" anti-crimine e di una collaborazione sistematica tra le procure più esposte e un corpo di investigatori specializzati». Sull'omicidio di Scopelliti è intervenuto ieri anche il segretario del Pri, A. Bari per seguire la vicenda degli albanesi, Giorgio a Malta ha detto di aver avuto l'impressione «che si volesse chiudere in 24 ore questa vicenda, per dimenticarsene. Questo del giudice Scopelliti è il più grave episodio di violenza comune, non di terrorismo, contro un magistrato, perché è stato colpito un Pm della Cassazione. Perciò dico che è molto grave archiviare questo caso in 24 ore, dimenticando a che livello è arrivata la sfida della criminalità».

Su questa vicenda è intervenuto anche il senatore democristiano Severio D'Amelio, sottosegretario ai Lavori pubblici, il quale invoca una «decisa azione di lotta alla delinquenza organizzata». È indispensabile, conclude, che lo Stato democratico indulga meno al cosiddetto garantismo, respinga le facili scarcerazioni o applichi con severità le leggi, sapendo dire anche di no a certe autorizzazioni di un «perdonismo esasperato».

Un delitto politico, di terrorismo mafioso. Sembra questa la possibile chiave di lettura dell'omicidio del giudice Scopelliti. «La mafia uccide non solo per interessi economici, ma anche per motivazioni di più alto livello», ha detto il neoquestore di Reggio Calabria, Calogero Profeta. E il giorno dopo i solenni funerali del giudice, lo Stato è nuovamente scomparso.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

REGGIO CALABRIA. Nessuna delle chiavi di lettura codificate sui fenomeni della criminalità riesce, per ora, a spiegare l'assassinio del giudice Antonio Scopelliti. E nello scenario di questo omicidio atipico, sebbene non nella dinamica, si muovono situazioni che s'intrecciano formando un'unica rete, che probabilmente servirà a chiudere questa vicenda senza che a troppe domande sia data risposta. Per esempio le indagini, davvero complesse, in cui le prime difficoltà iniziano con la stessa ricostruzione dell'agguato. Oppure la necessità, quasi politica, di indicare la pista del maxi-bis di Palermo come causa scatenante di una condanna a morte mafiosa. E ancora il distacco mostrato dalle istituzioni e la mancanza di qualsiasi scatto d'indignazione di un'opinione pubblica davanti a qualsiasi palese ingiustizia: sia essa l'esecuzione di un magistrato, siano i giochi di potere che si muovono nella transizione tra prima e seconda Repubblica.

La ricostruzione dell'agguato. Nessuno ha visto alcunché. Il punto di partenza dell'inchiesta è questo. La casa in costruzione, che è a cento metri dall'agguato, è disabitata, dal benzinaio Agip dell'autostrada era difficile accorgersi di qualcosa. Scopelliti è stato

ucciso dal primo colpo di lupara, sparato da lontano, poi è stato raggiunto da un secondo colpo, sparato da vicino. È difficile mettere insieme questa indicazione venuta dall'autopsia, con la ricostruzione fin qui accreditata di un sorpasso e di due colpi sparati da macchina a macchina. Ed è difficile pensare a un'esecuzione a bordo di una moto, visto che è stata usata la lupara. Come sono andate dunque le cose sulla stradina che da Cannitello sale verso Campo Calabro? Stavolta, a differenza di quanto accaduto per il delitto Livatino, non c'è alcun testimone dell'agguato. E questo rappresenta il primo handicap per il ragguaglio della verità.

«Un delitto di mafia». Il secondo problema è rappresentato dalla ricostruzione dello scenario in cui è maturato il delitto. La lupara potrebbe aver freddato il sostituto procuratore generale presso la Cassazione per questioni che non hanno nulla a che fare, in modo diretto, con il luogo dell'esecuzione e con il ruolo svolto da questo giudice. «La mafia non uccide solamente per motivi economici, lo fa anche per rispondere a più elevati interessi», ha detto Calogero Profeta, che a ventiquattro ore dall'uccisione di Scopelliti, si è insediato come questore di Reggio Calabria. Come dire: non esiste solo il delitto per «ferma-

re un'indagine o punire un tradimento, c'è anche il delitto che ha una valenza politica, dalle peculiarità eversive. Il questore Profeta lo ha detto in una conferenza stampa, convocata per l'arresto di quattro personaggi della famiglia Del Giudice, specializzata in estorsioni. «È una storia di mafia», ha sostenuto esplicitamente il questore.

Mafia, dunque. Legata da un «patto di sangue» alla 'ndrangheta? Questa era stata l'ipotesi avanzata dal ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli per suffragare la «pista palermitana del maxi-bis». Ma si tratta di una tesi che non convince del tutto per almeno due motivi. Il primo è legato al processo sul quale Scopelliti stava lavorando. Non è che il sostituto procuratore generale stesse indagando su qualcuno o che in Cassazione sia possibile produrre nuove fonti di prova. Il giudizio viene maturato sulla documentazione già prodotta, su incartamenti usati sia in primo che in secondo grado. Ma non solo: per quanto Scopelliti sia stato il Pm che più volte si è trovato in contrasto con il presidente della prima sezione della Cassazione, Corrado Carnevale, il magistrato «ammazzasentenze», non è che poi abbia influito più di tanto sulle sentenze emesse. Poteva chiedere l'ergastolo per i mafiosi, è vero; ma a decidere era Carnevale. Allora, visto che Cosa nostra grossi problemi in Cassazione non li ha mai avuti, perché avrebbe dovuto uccidere un magistrato della Suprema corte? C'è anche un secondo motivo che rende poco praticabile la «pista del maxi-bis». Il patto mafia-ndrangheta è - secondo gli inquirenti calabresi - un dato di fatto acquisito. Non regge l'ipotesi di una alleanza strategica per un delitto eccellente. La mafia è una sola. I



La disperazione della sorella del magistrato Scopelliti ai funerali

rapporti tra le diverse organizzazioni criminali e Cosa nostra sono ormai organici da diversi anni. Come di vecchia data e solido è il rapporto tra Antonino Imeri, l'imprendibile «mano feroce» di Villa San Giovanni e il capo latitante di Cosa nostra, Totò Riina. Il legame è quasi di parentela: Riina è «comparsa» del Tripodo, famiglia strettamente imertiana.

Il giudice che segue le indagini, Giorgio Jachia, è comunemente volato a Roma, ieri mattina, per andare a controllare le carte che il magistrato aveva nel suo ufficio in Cassazione ed a casa.

Lo Stato torna a non esserci. Dall'assenza totale, nei mesi, negli anni della guerra dimenticata, alla «parata ufficiale». Scorte, macchine blindate e massime autorità dello Stato per i funerali di Scopelliti. Poi il giorno dopo tutto come prima. Neanche una presenza simbolica dello Stato, come era accaduto ad Agrigento per l'altra morte inquietante ed oscura d'un giudice, quella di Rosario Livatino. Inquietante ed oscura nonostante siano stati individuati ed arrestati gli esecutori, perché ignoti sono rimasti i mandanti di quel delitto politico che ha segnato una tappa della vittoria di Cosa nostra.

Reggio, a quarantotto ore dall'uccisione di Scopelliti, è piombata nell'assoluta indifferenza. I politici sono venuti,

hanno presenziato ai funerali, hanno dichiarato la loro solidarietà alla famiglia dell'ennesima vittima. E basta. Poi tutto è tornato nella normalità. E la normalità è anche rappresentata dagli schemi che gli inquirenti sono soliti fare: Villa e territorio degli imertiani, Campo Calabro di una famiglia legata ai De Stefano e così via. Come se questa fosse, «naturalmente» una terra esclusa dai normali codici della convivenza civile. «La gente è abituata, ormai», sostiene un investigatore, spalancando le braccia. Alle estorsioni, alla violenza, alle cosche, ai soprusi del potere. Così come alle parole degli esponenti di quelle istituzioni che però non fanno nulla perché la situazione cambi.

È questo lo scenario in cui uno o due ignoti killer hanno ucciso un magistrato di Cassazione. Un omicidio eversivo, simbolico e difficile da inquadrare in una fase caotica come quella attuale. Un omicidio che non serve a colpire o avvertire la magistratura, come era accaduto per Livatino. Perché quello è stato un passaggio precedente: i giudici hanno già perso. A Palermo si è sciolto il pool antimafia, i segretari di Stato, i deputati e le omissioni condizionano il lavoro di chi cerca ancora di scavare nei misteri della Repubblica.

Il precedente di Livatino

L'uccisione del magistrato un altro atto eversivo della mafia contro lo Stato

Il delitto Scopelliti un atto eversivo della mafia contro lo Stato, denuncia Galloni. Un delitto simile a quello del giudice Livatino, avvenuto un anno fa. Da allora il pool antimafia di Agrigento e Palma di Montechiaro non esiste più: l'unico giudice in trincea, minacciato, ha chiesto il trasferimento. Al suo posto resta il procuratore capo, tutt'ora sotto inchiesta del Csm. E a Palma la Dc ha continuato a vincere.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. L'assassinio del giudice Scopelliti ha il valore di un attacco eversivo contro lo Stato. Il giudizio è del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni. Quanto accaduto venerdì in Calabria non è dunque una «semplice» risposta della mafia ai danni che il magistrato avrebbe potuto arrecare, ma un'azione «eversiva». E su questa linea si stanno muovendo anche gli inquirenti calabresi. In quest'ottica il fatto criminoso appare simile ad un altro assassinio, quello del giudice Rosario Livatino, messo a punto nella mattina del 21 settembre 90. Tra i due fatti corre meno di un anno, ma nel frattempo abbiamo visto il clan diventare sempre più forte, i rapporti mafia-potere politico e imprenditoriale sempre più stretti, la risposta dello Stato sempre più debole.

Il magistrato a latere del tribunale di Agrigento quel mattino si stava recando al lavoro: dovevano essere decise, proprio quel giorno, le misure di prevenzione contro 17 mafiosi di Palma di Montechiaro, una città che in cinque anni ha contato 42 omicidi. Quando la notizia dell'omicidio arriva a Roma dalla capitale si precipitano in Sicilia Sica e Rossi, capo della Criminalpol, il ministro guardasigilli dell'epoca, Vassalli, e il capo dello Stato, Gava e Andreotti lanciano un appello all'unità di tutte le forze politiche, perché, dissero, «emergenza», Cossiga parli di rivolta morale e promette di esercitare tutti i suoi poteri di consiglio e di avvertimento nei confronti del parlamento e del governo sui temi dell'attentato mafioso alla sicurezza dello Stato». Alle parole dello Stato fanno da contraltare quelle dei giudici agrigentini che chiedono di restare soli con il loro dolore. Un magistrato scomodo, Di Maggio, in quelle ore ri-

corda che già nel 1989 l'Alto commissario aveva denunciato la pericolosità della mafia agrigentina, così come fece un anno dopo, nel maggio 90, la commissione Antimafia. Ma quando il delitto accadde la squadra omicidi della Mobile di Agrigento contava solo 4 uomini. Dopo in fretta e furia il ministero degli Interni inviò 100 poliziotti. Ma contemporaneamente il pool antimafia sarà sgaurito. Resta solo, in trincea, Roberto Sajevo. Ma poi ha dovuto gettare la spugna. Oggetto di continue serissime minacce mafiose, ha chiesto al Csm, nel maggio scorso, di essere trasferito. Al suo posto, invece, è rimasto il capo della procura di Agrigento, Giuseppe Vaiola, su cui il Csm da circa un anno ha aperto un procedimento. Il magistrato, questa la contestazione, ha archiviato un processo contro un deputato dc all'insaputa del suo sostituto che l'aveva istruito. Poi, pochi mesi dopo il delitto Livatino due notizie arrivano da Agrigento: gli inquirenti hanno individuato due presunti killer - poi arrestati in Germania - Domenico Pace e Paolo Amico. E l'autoscioglimento della giunta comunale Dc-Psdi di Palma. Il sindaco dc, Paolo Scarnà, è il fratello di Amico e non può reggere alle critiche dell'opposizione comunista. A distanza di un anno i due presunti killer sono ancora in carcere: in attesa del processo, l'inchiesta sul procuratore Vaiola non è stata completata e il Comune di Palma non ha ancora una giunta. Tutto ha ripreso a girare tranquillamente in quelle contrade: alle elezioni regionali dello scorso giugno gli effetti di quell'omicidio non si sono fatti sentire. La Dc ha confermato il suo potere: dal 34,4% è passata al 34,6. E il Psdi ha raddoppiato i suoi voti.

L'Unità

Bologna Festa Nazionale 1991

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

GRANAROLO

UNIPOL ASSICURAZIONI

Petrucchioli
«Caro Craxi
tu rimuovi
la verità»

ROMA «Domandiamo a Craxi: la penetrazione criminale, la debolezza delle reazioni dello Stato, l'insufficienza, l'improvvisazione e la sordità umana di fronte al dramma degli albanesi (per non dire del debito pubblico e di altre quisquiglie con cui gli italiani fanno i conti tutti i giorni) non hanno nulla a che fare con la stagnazione politica mantenuta dall'asse Dc-Psi al cui riassetto per l'oggi e per il domani è stato dedicato l'ultimo vertice?»

«Caro Craxi, tu rimuovi la verità». Facendo il punto sulle questioni aperte, dalla tragedia dei profughi albanesi all'ultimo vertice di maggioranza, dalla questione della grazia a Curcio alla emergenza della criminalità e all'assassinio del giudice Scopelliti, dalla «corsa» al Quirinale alle riforme istituzionali, il leader socialista aveva anche respinto la possibilità, per il '92, di una diretta partecipazione del Pds al governo. Impossibile fare previsioni di questo tipo. Comunemente, il partito della Quercia, allo stato delle cose, si trova in una situazione ancora confusa e propone un'alternativa «confusa nella quale, francamente, e proprio per questo, noi non vorremmo metterci piede».

Gli ha risposto il dirigente politico pidlessino: ma come, Craxi ci accusa di non avere una proposta chiara? Eppure, nella sua intervista-bilancio, ha preso atto dell'incapacità dello Stato di reagire, come può e deve alla criminalità organizzata. Eppure ha riconosciuto che troppo terreno è stato ceduto alla penetrazione criminale. E se adesso è costretto a ammettere che anche la vicenda degli albanesi si presenta come una sconfitta dello Stato (confermata dalla assenza della Protezione civile, dal vuoto di risposta del governo), insomma, se le sue analisi sono giuste, perché non le tira le conseguenze? Perché, di fronte a una realtà che è «perfino più drammatica», il segretario del partito del Carofano continua a giudicare «confusa ogni idea di alternativa e conferma di non voler mettere piede?»

D'altronde, continua Petrucchioli, l'Italia è l'unico paese europeo che, da mezzo secolo, non dispone della fondamentale possibilità di ricambio del governo. Quindi, al nostro paese è vietato di scegliere tra programmi, forze e governi alternativi; la possibilità di ricambio sarebbe invece una risorsa fondamentale. Se ci si rifiuta di attivarla, non si raggiungeranno mai livelli più avanzati di democrazia, di efficienza, di moralità, di responsabilità; sarà impossibile formulare e dare seguito a programmi precisi e coerenti.

Dunque, rimuovere, come fa il segretario del Psi, questa «elementare verità e trattare con l'efficienza o addirittura svilire l'esigenza di ricambio e di alternativa, stride con la denuncia anche aspra degli eredi e delle debolezze dello Stato e del governo che lo dirige. La politica del Psi si dibatte in una «contraddizione clamorosa». Petrucchioli ha concluso ricordando quella «voglia di sinistra» che era esplosa al congresso socialista di Bari, ma che da allora «sembra si voglia soltanto nascondere e dimenticare».

Dopo le certezze iniziali spuntano problemi politici e tecnici: «Io non sono il casellario giudiziario...»

Il presidente ringrazia Craxi («Solo lui mi ha capito») E dice: «Son pronto a vedere le famiglie delle vittime»

Curcio: Cossiga ora frena

«Troppi problemi, non voglio guazzabugli»

Sulla grazia a Curcio, Cossiga frena: l'«atto politico» che il Quirinale ha in mente deve fare i conti con «le norme di procedura penale». Il presidente, un po' contrariato, è giunto ieri mattina a Pian del Consiglio. Promette: «Incontrerò i familiari delle vittime delle stragi quando voglio». Ringrazia Craxi «due volte», per aver «capito e riconosciuto» le sue intenzioni. Sull'omicidio di Scopelliti dice: «Gli investigatori non parlano di una pista terroristica».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

PIAN DEL CONSIGLIO (Belluno). Fiorita d'improvviso fra i boschi di Courmayeur, la grazia per Renato Curcio sembra quasi appassire sull'altopiano del Consiglio. Sembra soffocare, quella grazia annunciata con tanta decisione mercoledì scorso, nei lacci delle puntellazioni politico-giuridiche che un Cossiga stavolta prudente espone e respone ai giornalisti perplessi. Il problema è la concreta situazione processuale del fondatore delle Br: «Io non sono il casellario giudiziario centrale», esclama il presidente. Vaie a dire che non sa, nel complesso, quali e quanti processi abbia subito o debba subire Curcio, né con quali esiti. Ma siccome la grazia è un atto politico, ed è anche un atto giuridico, la decisione di mandare libero il fondatore delle Br, spiega il capo dello Stato, «devo incarnare in un atto che sia conforme alle norme di procedura penale come interpretate normalmente dalla giurisprudenza e dalla dottrina. Altrimenti non produce effetti».

Che cosa accade? Perché Cossiga rinvia il passo, nella sua corsa verso l'«atto emblematico» che ha promesso, e che dovrebbe aiutare a chiudere i conti con gli anni di piombo? In parte, lo spiega lui stesso: «Mi sono consultato a lungo ieri - racconta - con i funzionari del ministero di Grazia e Giustizia». Sono gli stessi funzionari che dovranno dirgli come la sua volontà di concedere effetti nei confronti di Curcio. Nel corso dell'esame gli hanno fatto notare che qualche intoppo c'è. Un intoppo, intanto, è la storia di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, ammassati nel 1974 a Padova, in una sede del Msi, dalle Brigate rosse. Furono le prime due vittime dei brigatisti, e ieri il figlio di Mazzola ha ricordato che la corte di Assise di Padova, nel giugno 1990, condannò Curcio, Franceschini ed altri «per concorso in duplice omicidio». Il processo d'appello dovrebbe essere celebrato entro la fine di quest'anno. Ma si pongono anche altri problemi non da poco. Può, insomma, la grazia d'ufficio cancellare anche sentenze non definitive? Cossiga pensa di sì, ma questo suo punto di vista è controverso. E ancora: si può applicare la grazia, facendo un'ipotesi diversa, ad incriminazioni non ancora sfociate in sentenze? Sono due domande che Cossiga si era posto pubblicamente due giorni fa. Ma allora si dimostrava fiducioso (tanto da promettere la libertà per Curcio entro Ferragosto) nella possibilità che per il nostro ordinamento la grazia fosse un provvedimento «blanket», una coperta che può coprire tutto. All'esame dei fatti, però, i consulenti gli hanno consigliato di usare «proprio tanta cautela». Cossiga si adegua e dice di aspettare dagli esperti il quadro completo delle

vicende processuali del fondatore delle Br. «Non intendo mutare giurisprudenza e dottrina - dice - anche se io differisco dalle interpretazioni che vengono date. Mi fa scio gli occhi vedere un altro guazzabuglio in una cosa così complicata». Niente guazzabugli, il presidente non vuole «compiere atti di sovranità extra legem o contro la legge». Non può «fare atti di sovranità», che invece - dice sarcastico - può compiere Eugenio Scalfari, «comprando e vendendo in nome della libertà di stampa».

Neanche nel merito della controfirma ministeriale vuole entrare, Cossiga: se Martelli possa siglare la grazia anche senza l'assenso del governo è un fatto che riguarda il ministro Martelli. Il presidente ha anche affermato di aver discusso di tutta la questione col ministro dell'Interno, Scotti. Imballato nelle maglie del rito giuridico-formale, da lui stesso tante volte invocato, Cossiga si sfoga contro chi oggi «vuol fare un'altra campagna dell'intransigenza, per ottenere qualche altro nastro da appuntarsi sul petto». «Io - dice riferendosi agli anni di piombo - mi sono meritato, quando valeva la pena, il primo nastro. Il secondo nastro non lo voglio. E forse penso di non sostenerlo». Il presidente del Senato - risponde gelido - è il titolare di un organo costituzionale che gode di piena e completa autonomia. Solo Craxi, che ha difeso l'umanità e la saggezza di Cossiga, merita proprio come si possa ragionevolmente agganciare questo fatto al terrorismo, di cui gli investigatori non mi hanno fatto assolutamente cenno. Tutto è sempre possibile... direi che nel coltivare questa ipotesi occorrerebbe essere cauti, anche per non essere accusati di mettere in essere manovre trasversali di carattere politico, non proprio opportune». Fra gli «intransigenti», però, ci sono anche i familiari

delle vittime. Nei giorni scorsi hanno contestato la decisione di grazia a Curcio, e hanno invitato gli italiani a mandare al Quirinale lettere di protesta. A loro, solo a loro, Cossiga porge un ramoscello d'ulivo: «Se i rappresentanti dei familiari delle vittime - promette - desiderano incontrarmi, io sono pronto ad interrompere in qualunque momento le mie vacanze, perché credo con questo di compiere non un atto di particolare dedizione, ma semplicemente il mio dovere». Li incontrerà dunque, in una città, non voglio che mi facciano fare il giro d'Italia. E' disposto anche ad ospitarli a Pian del Consiglio, ma se invece «essi ritengono che sia mio dovere andarci a trovare a Torino, a Milano, a Domodossola, i mezzi a mia disposizione, l'elicottero, l'aereo, sono già on call», sono già allertati. «Io aspetto solo che me lo chiedano», conclude. Si farà forse questo incontro, il capo dello Stato avrà forse modo di spiegare personalmente il perché del suo atto emblematico? A Cossiga, ormai, sembra interessare solo questo filo con la gente, dopo aver preso nota di chi è con lui e di chi gli è contro. Nel governo ci sono opposizioni alla grazia? «E che cosa me ne importa?», Spadolini non lo sostiene? «Il presidente del Senato - risponde gelido - è il titolare di un organo costituzionale che gode di piena e completa autonomia. Solo Craxi, che ha difeso l'umanità e la saggezza di Cossiga, merita proprio come si possa ragionevolmente agganciare questo fatto al terrorismo, di cui gli investigatori non mi hanno fatto assolutamente cenno. Tutto è sempre possibile... direi che nel coltivare questa ipotesi occorrerebbe essere cauti, anche per non essere accusati di mettere in essere manovre trasversali di carattere politico, non proprio opportune». Fra gli altri non mi capiscono se non è colpa mia.

Difficoltà procedurali? «Ma il codice è chiaro...»

ROMA Difficoltà procedurali per la concessione della grazia a Renato Curcio? Il provvedimento che Cossiga dava per certo prima di Ferragosto incontrerebbe ostacoli tecnici, oltre alle crescenti contestazioni di ordine politico. L'avv. Giovanni Lombardi, difensore del fondatore delle Br, escluse che ci possa derivare dalla normativa vigente. In particolare, non sono di impedimento i processi a carico di Curcio non ancora giunti a sentenza definitiva. Si tratta di imputazioni risalenti a diversi anni fa (l'uccisione di due missini nel '74 a Padova, il sequestro del giudice D'Urso nell'80). La grazia, se concessa, si applica naturalmente solo alle condanne passate in giudicato. Ma le ragioni della sua opportunità, a parere del



avv. Lombardi, verrebbero meno solo in presenza di atti commessi di recente. Il nuovo codice di procedura penale, all'art. 681, prevede (ed è questa un'innovazione) che il provvedimento di clemenza possa essere deciso d'ufficio, senza cioè la richiesta dell'interessato. In questo caso, peraltro, vi è la domanda inoltrata dalla madre di Curcio. La pratica relativa è stata avviata sin dall'autunno scorso al ministero della Giustizia. Il fascicolo non è ancora completo? Il giudice Mario Sossi, sequestrato nel '74 a Genova da Curcio e da altri brigatisti, ha sostenuto nei giorni scorsi che è una prassi da rispettare. E cita il risarcimento dei danni: la sua causa civile nei confronti dei rapitori è ancora aperta al Tribunale di Ge-

nova. Sottolinea inoltre che Curcio non ha espresso pentimento per quel che ha commesso, né ha ottenuto il perdono delle persone offese. Si tratta, come si è detto, di elementi di prassi. Ora, il nuovo codice ha ridisegnato l'istituto della grazia. E' l'autonomia del capo dello Stato, così insistentemente annunciato e motivato da Cossiga, sembrava tagliare corto a tutta una serie di lungaggini. Fatti salvi, naturalmente, i diversi pareri (messi in conto dallo stesso presidente del Quirinale nelle sue esternazioni vadolesane) del governo. Ma allora, si tratta di difficoltà procedurali o di contrasti (se non addirittura ripensamenti) di ordine politico?

La grazia Più freddi i commenti del Psi

ROMA La discussione sulla concessione della grazia a Renato Curcio, ieri è stata «raffreddata» dalla presa di posizione di alcuni esponenti socialisti e dalla risposta, a carattere tecnico, del ministro Martelli. «Occorre il consenso morale del Paese, ha detto l'europarlamentare Psi, Baget Bozzo, aggiungendo di non essere sicuro che in questo momento un simile consenso esista». Quanto al «contrasto» tra la posizione di Cossiga e quella del presidente del Senato, Spadolini, l'europarlamentare ha osservato che «tale questione è di carattere «fondamentalmente morale e civile; riguarda la responsabilità in un fenomeno così rilevante come il terrorismo, ed il peso di responsabilità ideali e morali è certamente grave quanto quello delle azioni materiali».

Sulla stessa onda il capogruppo socialista alla Camera Salvo Andò, per il quale se il Capo dello Stato ha esposto con grande chiarezza le ragioni che depongono a favore della grazia a Curcio, occorre comunque che questo processo si sviluppi in sintonia con gli umori del Paese. «E' necessario evitare forzature. Non bisogna avere fretta e soprattutto bisogna evitare fratture tra i «palazzi» della politica e il Paese».

La domanda di grazia rivolta dalla madre di Curcio è all'esame degli uffici competenti, ha spiegato il ministro Guardasigilli. La procedura tradizionale, che prevede il parere del magistrato di sorveglianza e la disponibilità all'atto autonomo del Presidente della Repubblica, il ministro, se lo ritiene, controfirma. «Quel che io ho fatto, ha sottolineato, è stato di sollecitare a Curcio una riflessione perché tutti potessimo valutare se sedici anni di carcere sono stati sufficienti a far maturare in lui la consapevolezza delle tragedie e dei lutti di cui porta la responsabilità morale e politica».

E il presidente vola da Andreotti «Per deludere chi ci vuole nemici»

«Siccome sono maligno quanto lui, sono venuto non solo per un atto di amicizia, ma anche per disilludere chi spera in una nostra inimicizia». A sorpresa, Cossiga è volato ieri pomeriggio a Cortina, dove Giulio Andreotti stava presentando un suo libro. Il presidente della Repubblica ha voluto intervenire come «uno del pubblico». Poi, mezz'ora di incontro tra i due, in una saletta appartata. E Andreotti? Zitto.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

CORTINA. «Ed ora, la parola al pubblico», dice lo speaker appena Giulio Andreotti ha finito di presentare il suo ultimo libro. Le ragazze in verde della Heineken, sponsor dell'incontro, si guardano in giro. Dalla prima fila si alza un braccio. «Mi sono consultato a lungo ieri - racconta - con i funzionari del ministero di Grazia e Giustizia». Sono gli stessi funzionari che dovranno dirgli come la sua volontà di concedere effetti nei confronti di Curcio. Nel corso dell'esame gli hanno fatto notare che qualche intoppo c'è. Un intoppo, intanto, è la storia di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, ammassati nel 1974 a Padova, in una sede del Msi, dalle Brigate rosse. Furono le prime due vittime dei brigatisti, e ieri il figlio di Mazzola ha ricordato che la corte di Assise di Padova, nel giugno 1990, condannò Curcio, Franceschini ed altri «per concorso in duplice omicidio». Il processo d'appello dovrebbe essere celebrato entro la fine di quest'anno. Ma si pongono anche altri problemi non da poco. Può, insomma, la grazia d'ufficio cancellare anche sentenze non definitive? Cossiga pensa di sì, ma questo suo punto di vista è controverso. E ancora: si può applicare la grazia, facendo un'ipotesi diversa, ad incriminazioni non ancora sfociate in sentenze? Sono due domande che Cossiga si era posto pubblicamente due giorni fa. Ma allora si dimostrava fiducioso (tanto da promettere la libertà per Curcio entro Ferragosto) nella possibilità che per il nostro ordinamento la grazia fosse un provvedimento «blanket», una coperta che può coprire tutto. All'esame dei fatti, però, i consulenti gli hanno consigliato di usare «proprio tanta cautela». Cossiga si adegua e dice di aspettare dagli esperti il quadro completo delle

vicende processuali del fondatore delle Br. «Non intendo mutare giurisprudenza e dottrina - dice - anche se io differisco dalle interpretazioni che vengono date. Mi fa scio gli occhi vedere un altro guazzabuglio in una cosa così complicata». Niente guazzabugli, il presidente non vuole «compiere atti di sovranità extra legem o contro la legge». Non può «fare atti di sovranità», che invece - dice sarcastico - può compiere Eugenio Scalfari, «comprando e vendendo in nome della libertà di stampa».

Neanche nel merito della controfirma ministeriale vuole entrare, Cossiga: se Martelli possa siglare la grazia anche senza l'assenso del governo è un fatto che riguarda il ministro Martelli. Il presidente ha anche affermato di aver discusso di tutta la questione col ministro dell'Interno, Scotti. Imballato nelle maglie del rito giuridico-formale, da lui stesso tante volte invocato, Cossiga si sfoga contro chi oggi «vuol fare un'altra campagna dell'intransigenza, per ottenere qualche altro nastro da appuntarsi sul petto». «Io - dice riferendosi agli anni di piombo - mi sono meritato, quando valeva la pena, il primo nastro. Il secondo nastro non lo voglio. E forse penso di non sostenerlo». Il presidente del Senato - risponde gelido - è il titolare di un organo costituzionale che gode di piena e completa autonomia. Solo Craxi, che ha difeso l'umanità e la saggezza di Cossiga, merita proprio come si possa ragionevolmente agganciare questo fatto al terrorismo, di cui gli investigatori non mi hanno fatto assolutamente cenno. Tutto è sempre possibile... direi che nel coltivare questa ipotesi occorrerebbe essere cauti, anche per non essere accusati di mettere in essere manovre trasversali di carattere politico, non proprio opportune». Fra gli altri non mi capiscono se non è colpa mia.



Il presidente Cossiga in visita a Pian del Consiglio (Belluno); in alto, Renato Curcio

parire collissimo. È che la gente ha sempre più fretta». Il premio Bancarella di un anno fa. «Seminai coi voti Marina Lante, che disse: «Non si può competere con un ministro». Alla premiazione le risposi: «Lei può lamentarsi solo di una cosa: il titolo del mio libro - Visti da vicino - sarebbe andato meglio per il suo». Una riflessione cinica? «Per il centenario della presa di Porta Pia pensavo ad un rigurgito di anticlericali-

simo. Invece, le celebrazioni si aprirono con una messa del cardinale vicario: in Italia è sempre questione di tempo per conciliare le cose apparentemente inconciliabili». Ora sta scrivendo un altro libro. «Un capitolo al giorno, tutto a mano. È una storia sintetica, si chiamerà «50 crisi ministeriali». Per ora... Passa dal sorriso alla risata. Cossiga. Il quale chiederà poco dopo: «Sono sicuro che darà maggior contributo al dibattito costituzionale Andreotti col suo libro sulle crisi che tutti quelli che ne hanno scritto in termini giuridici. Perché lui, sotto il velo dell'ironia, dà contributi importanti. Siamo molto simili, noi due. Ma lui è più buono di noi, perché coltiva l'ironia, che è lieve, mentre io non ne sono capace, coltivo solo il sarcasmo, che è una cosa amara». Ed infatti, che sta leggendo in vacanza Cossiga? Non Andreotti, ma Cervantes: «Don Chisciotte. È istruttivo...».

Calderisi «Referendum per cambiare i partiti»

ROMA. «Il referendum per il sistema uninominale-maggioritario è necessario per la riforma elettorale, e soprattutto per la riforma dei partiti, del loro modo di essere e del loro numero. Se si vuole andare al cuore della crisi, occorre porre la questione della «orma partitica». Peppino Calderisi, capogruppo radicale alla Camera, sostiene in una dichiarazione che il contenuto del referendum, e in specie quello sul Senato, non può essere considerato strumentalmente per perseguire altri sistemi elettorali: «Il problema della enorme distanza tra la complicatissima proposta elettorale del Pds e il quesito referendario va posto con la massima determinazione affinché il Pdsisca dalle contraddizioni e dall'ambiguità».

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and text: IL TEMPO IN ITALIA. La situazione meteorologica sulla nostra penisola è controllata da una distribuzione di alte pressioni e da una debole circolazione di aria calda e umida. Non vi sono in vicinanza delle nostre regioni perturbazioni organizzate fatta eccezione per locali fenomeni di instabilità dovuti al riscaldamento di masse di aria umida. TEMPO PREVISTO. Su tutte le regioni italiane il tempo sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante le ore pomeridiane o serali si potranno avere addensamenti nuvolosi di tipo cumuliforme che possono sfociare in qualche episodio temporale specie in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica. Continua il caldo afoso dappertutto. VENTI. Deboli a carattere di brezza. MARI. Generalmente calmi. DOMANI. Non vi sono varianti notevoli da segnalare ed il tempo rimarrà caldo e soleggiato su tutte le regioni italiane. Durante il pomeriggio o in serata tendenza ad aumento della nuvolosità ad iniziare dal settore nord occidentale.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara. Also includes TEMPERATURE ALL'ESTERO with cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio Frequenze. List of radio frequencies in MHz for various Italian cities: Alessandria, Agrigento, Ancona, Arezzo, Asolo, Asolo Piceno, Asti, Avellino, Bari, Bergamo, Biella, Bolzano, Brescia, Cagliari, Catanzaro, Catania, Cosenza, Cremona, Ferrara, Forlì, Frosinone, Genova, Gorizia, Grosseto, Imperia, Isernia, L'Aquila, Latina, Lecce, Livorno, Macerata, Mantova, Matera, Messina, Milano, Modena, Napoli, Novara, Oristano, Padova, Palermo, Pavia, Perugia, Piacenza, Potenza, Pordenone, Prato, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Savona, Sassari, Seregno, Sondrio, Taranto, Teramo, Trapani, Treviso, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza.

FUnità Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy, Estero, and Tariffe pubblicitarie. Includes details for annual, semi-annual, and 6-month subscriptions, and advertising rates for various publications.

Dopo una lunga prigionia liberato ieri in Libano lo statunitense Edward Tracy. Rilasciato anche il francese Jérôme Leyraud sequestrato giovedì scorso a Beirut

Il presidente Usa non si sbilancia: «Spero sia un primo risultato degli incontri di Baker in Medio Oriente. Mi auguro che il processo vada avanti»

Liberi altri due ostaggi

Bush: «Spero, ma...». Il messaggio Jihad a de Cuellar

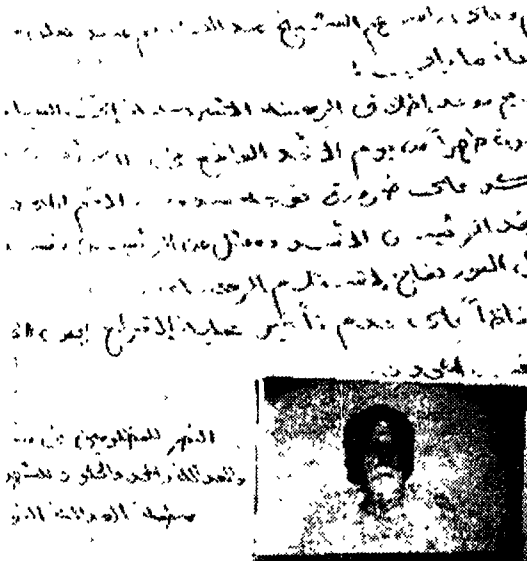
«Lo consideriamo un passo molto positivo, ma la nostra soddisfazione è necessariamente temperata dal fatto che altri ostaggi sono ancora detenuti». Dopo la liberazione del francese Leyraud e dell'americano Tracy, Bush si tiene ancora piuttosto abbottonato. Dice che resta «molto da fare ancora, molta apprensione, molto da pregare». E inquadra questi sviluppi nel più generale «clima internazionale».

Tracy alla tv siriana «Cinque anni senza vedere un albero...»

Edward Tracy è stato intervistato dalla tv siriana. Come si sente? «Benissimo. Ho passato - suppongo - un certo numero di anni da prigioniero in un modo o nell'altro, ma non sembrerebbe perché sono in perfetta salute. Sono pronto ad andar qui fuori e correre i cento metri piani...»

Cosa prova ora nei confronti dei suoi sequestratori? «Alcuni cucinano davvero benissimo. Sono del Cordon Bleu, sa? Come ha detto? Cucina francese. Non c'è bisogno di spiegarlo, ma è più giusto.

Ci dica qualcosa sull'interazione con loro. Gli ha parlato? Com'era la vita? «Giocavamo a carte ogni giorno. Prendevamo il tè ogni mattina. Vedevamo una video-cassetta una volta o due la settimana. C'è una volta o due ogni settimana. Niente giornali o radio o televisione per un bel po'. Sono sorpreso che il mondo sia ancora qui. Pensavo che fosse scoppiato. Sono felice di vedere un albero, sentire un aeroplano, una macchina. Sono impressionato e sorpreso».



John McCarthy consegna a Perez de Cuellar la lettera del fondamentalista islamico; a lato la lettera accompagnata dalla foto di Edward Tracy che annuncia il suo imminente rilascio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMON GINZBERG

NEW YORK. «C'è chi lo collega al processo di pace in Medio Oriente. E forse è vero. Se è così, tanto meglio...». Se c'è una ragione generale per essere ottimisti, potrebbe essere il fatto che gente in diverse parti del mondo vede che c'è una buona probabilità che antichi nemici si siedano attorno ad un tavolo a parlare di pace, e forse questo è ciò che incoraggia il muoversi in avanti delle cose... «Almeno spero che sia così, che si tratti di un evidente sottoprodotto delle discussioni che Baker e altri hanno avuto sul Medio Oriente».

Così Bush ieri ha voluto inquadrare il possibile dipanarsi dell'intera matassa degli ostaggi nel nuovo «clima internazionale», nella decisione annunciata a Mosca all'inizio di questo mese di Usa e Urss che sponsorizzano il negoziato Arabo-israeliano, nelle nuove prospettive di soluzione per la questione palestinese e gli altri conflitti medio orientali. «Speriamo che il processo vada avanti, e penso che ci sia ora un clima internazionale complessivo che - mettiamola pure così - incoraggia i sequestratori di ostaggi a mettere da parte alcune delle ragioni con cui giustificavano il fatto di detenere delle persone... Io spero che vada avanti il processo di pace. E non c'è dubbio che c'è qualche connessione...». Se parlate con gli ostaggi liberati in passato vi dicono che i problemi che i loro rapitori avevano in mente erano la questione del popolo palestinese e così via...», ha detto.

Il presidente Usa parlava coi giornalisti a Kennebunkport dopo che era arrivata la notizia della liberazione del medico francese Jérôme Leyraud, rapito giovedì scorso con il dichiarato proposito di impedire la liberazione di altri ostaggi, e dell'americano Edward Tracy, prigioniero da quasi 5 anni. L'ha definito un «passo positivo», ma si è guardato bene dal fare saliti di gioia e ha confermato che si attende altre liberazioni ancora. «Penso che tutto il Paese stia celebrando, ma abbiamo ancora molta apprensione, molto da pregare...». Noi lo consideriamo un passo molto positivo... Ma la nostra soddisfazione è temperata dal fatto che gli altri ostaggi continuano a restare in prigionia... Siamo grati per la liberazione di questo ostaggio, ma purtroppo c'è ancora molto da fare».

Bush quindi continua ad essere abbottonato. E lo spiega così: «Non voglio involontaria-

Il segretario dell'Onu fiducioso: «Sono pronto a recarmi in Libano»

Consegnato al segretario dell'Onu il messaggio della Jihad islamica con proposte di una soluzione definitiva alla questione degli ostaggi. Verranno liberati se Israele rilascerà gli «ostaggi arabi» che sono in buona parte detenuti nella famigerata prigione di Khiam. L'ex ostaggio inglese John Mc Carthy, latore del messaggio, ha espresso fiducia nella missione di Javier Perez de Cuellar.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La busta marrone contenente il messaggio della Jihad islamica al segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, è stata consegnata nel corso di una cerimonia pubblica sulla pista dell'aeroporto militare inglese di Lyneham, ad un centinaio di chilometri dalla capitale. Parlando ai giornalisti l'ex ostaggio inglese John Mc Carthy ha detto: «La consegna di questa lettera nelle mani del segretario generale costituisce una parte molto importante della mia missione. I miei sequestratori hanno espresso completa fiducia in de Cuellar per assicurare il rilascio di altri ostaggi nel Libano». Mc Carthy ha aggiunto che a suo parere i sequestratori desiderano mettere fine alla situazione sorta con la cattura degli ostaggi.

De Cuellar, è arrivato sulla pista dell'aeroporto militare dopo un trasbordamento in elicottero, accompagnato da alcuni funzionari delle Nazioni Unite. È stato salutato da una staffetta di soldati e dalle autorità militari che lo hanno scortato verso gli uffici dell'aeroporto dove Mc Carthy è rimasto in stato di quasi totale isolamento fino dal suo ritorno in patria. Mc Carthy e de Cuellar si sono abbracciati. Il segretario dell'Onu che sul contenuto del messaggio aveva già potuto conferire oralmente con Mc Carthy, ha detto che la lettera indirizzata dalla Jihad islamica verrà tradotta dall'arabo ed esaminata attentamente. «Rimango molto ottimista circa le possibilità di risolvere questo problema umanitario», ha precisato de Cuellar riferendosi agli ostaggi. Il segretario dell'Onu ha inoltre detto: «Se mi rendessi conto che è necessario alla liberazione degli ostaggi, non esiterei un solo istante a recarmi in Medio Oriente». Mc Carthy si è scusato per non essere comparso prima davanti

alla stampa: «Stiamo seguendo un processo di graduale riadattamento, devo riprendere conoscenza con i miei genitori, i miei amici, i miei amici in un'atmosfera di privacy». Si è dichiarato felice della notizia della liberazione del suo collega di prigionia Edward Tracy e ha chiesto ai colleghi giornalisti di usare discrezione anche nei suoi riguardi nei primi giorni di libertà e difficile riadattamento. Nelle stesse ore in cui avveniva la consegna della lettera, Downing Street ha reso noto che il premier John Major ha inviato un messaggio al presidente iraniano Rafsanjani nel quale lo ringrazia di quanto ha fatto per ottenere la liberazione di Mc Carthy ed esprime fiducia nella possibilità di risolvere l'intera questione degli ostaggi.

Anche se il contenuto del messaggio consegnato da Mc Carthy non è stato reso noto, si dà per certo che in esso si chiede a de Cuellar di intervenire per la liberazione di detenuti che gli arabi considerano ostaggi nelle mani di Israele. L'Independent on Sunday ha pubblicato un ampio resoconto da Beirut del suo corrispondente Robert Fisk in cui vengono descritti i tipi di tortura con elettroshock praticati dagli israeliani nella prigione di Khiam, nel Sud del Libano, dove sono detenuti molti di coloro di cui la Jihad islamica presumibilmente chiede la libera-

zione nel documento consegnato a de Cuellar. Secondo una stima delle Nazioni Unite si tratterebbe di circa 330 persone. Israele ha rifiutato l'accesso alla prigione ad Amnesty International. Secondo Fisk le grida dei torturati sono state sentite da soldati delle Nazioni Unite che hanno una postazione a poche centinaia di metri dalla prigione.

Finisce la paura anche per il giovane medico francese

LORENZO MIRACLE

ROMA. I terroristi che tenevano sequestrato Jérôme Leyraud non hanno retto a lungo alla pressione siriana e libanese: a quattro giorni dal rapimento il giovane francese è stato infatti rilasciato ieri mattina all'alba. Anche i modi in cui è avvenuta la liberazione fanno pensare a una fuga disperata dei terroristi che, visti alle strette, hanno deciso solo all'ultimo di liberarsi dell'ostaggio. Alle 4.30 del mattino un'auto ha forzato un posto di blocco e noi ci siamo messi all'inseguimento - ha raccontato un poliziotto libanese - a un certo punto la vettura ha rallentato, abbiamo visto che buttavano qualcosa da una portiera senza che l'auto si fermasse. Ci siamo avvicinati - e abbiamo distinto una forma umana. Abbiamo capito subito che si trattava di Leyraud: aveva piedi e mani legati e gli occhi bendati.

presentata come un contributo alle trattative in atto per la liberazione di tutti i prigionieri: «Abbiamo voluto dare una possibilità agli sforzi in atto per liberare i nostri mujaheddin - si legge infatti nel comunicato - e pertanto abbiamo liberato Jérôme Leyraud». Nel testo non si fa alcun riferimento alle minacce di uccidere l'ostaggio che i terroristi avevano lanciato più volte.

È chiaro comunque, al di là del comunicato, che l'organizzazione terroristica sia stata costretta a rilasciare il suo ostaggio. L'esercito libanese e quello siriano avevano infatti allestito una gigantesca caccia all'uomo per liberare Leyraud: prova questa che i rapitori del giovane francese appartengono a una «scheggia impazzita» della Jihad islamica. Né a Beirut né a Damasco hanno alcuna intenzione di far ripiombare il Libano negli anni bui dei continui rapimenti e per questo la reazione è stata immediata e durissima.

Nonostante tutto è stato lo stesso Leyraud, subito dopo il suo rilascio, a dichiarare che i suoi rapitori gli avevano garantito che sarebbe tornato in libertà «molto presto». Il giovane francese - che era a Beirut in qualità di organizzatore di un campo di Médecins du Monde - ha anche all'ultimo di essere stato trattato bene. «Sabato - ha detto Leyraud nel corso di una conferenza stampa - mi hanno assicurato che mi avrebbero liberato nel corso della notte, ma che la cosa sarebbe stata difficile».



Jérôme Leyraud l'ostaggio francese dopo il suo rilascio a Beirut

Ancora 24 in prigionia I gruppi islamici libanesi trattengono occidentali, iraniani e israeliani

BEIRUT. Sono 24 gli ostaggi che rimangono ancora nelle mani dei gruppi islamici in Libano: dieci occidentali, quattro iraniani e dieci israeliani. Terry A. Anderson, 43 anni, capo dell'ufficio di corrispondenza dell'Associated Press per il medio-oriente. Rapito il 16 marzo 1985. Thomas Sutherland, 60 anni, professore di Agricoltura all'università americana di Beirut, sequestrato il 9 giugno 1985. Joseph James Cicippio, 60 anni, facente funzioni di economo all'università americana, rapito il 12 settembre 1986. Jesse Jonathan Turner, 44 anni, professore di matematica e informatica al collegio, rapito il 24 gennaio 1987 insieme al collega Alan Steen di 41 anni. Terry Waite, 52 an-

Iran e Israele, trattativa a distanza per scarcerare tutti i prigionieri

L'Iran lancia una proposta agli israeliani: «Scarcerate i libanesi detenuti, e noi faremo il possibile per la liberazione degli ostaggi in Libano». Lo ha detto a Damasco il ministro degli Interni di Teheran, Abdollah Nuri, dopo un colloquio con il leader siriano Assad. Da Tel Aviv un' immediata risposta: «Israele è disponibile a liberare tutti i libanesi (sono 375 ndr), se torneranno i nostri 7 soldati catturati in Libano».

DAMASCO. L'Iran alza il tiro: «Liberi gli occidentali, liberi i libanesi e gli arabi trattenuti da Israele». E Tel Aviv, una volta tanto, non sbatte la porta e rilancia: «Liberi gli arabi, liberi i nostri soldati catturati in Libano». Si aprono spiragli di negoziato che fino a poco tempo fa sembravano davvero impensabili. È stato il ministro degli Interni iraniano Abdollah Nuri ad allargare il quadro della trattativa. Nuri, a Teheran, è un uomo potente e capo dell'ala radicale e delle Guardie della Rivoluzione (che a Beirut «spirano» le azioni dei terroristi della Jihad) si è recato a Damasco per incontrare il presidente Assad.

«L'Iran - ha detto il ministro nel corso di una conferenza stampa - rifiuta queste azioni di sequestro. Noi ci aspettiamo e speriamo che coloro che, per difendere i loro diritti o per altri motivi hanno in mano gli ostaggi, li liberino e pongano fine a queste pratiche. Noi - ha aggiunto - lavoriamo per raggiungere questo obiettivo e ci stiamo adoperando con tutti i mezzi disponibili perché queste azioni non si ripetano più sulla scena internazionale e neppure nell'ambito regionale».

Fatta questa premessa Nuri è giunto al vero oggetto della conferenza stampa e cioè la proposta di patteggiare con Israele il rilascio dei prigionieri libanesi e arabi in cambio della liberazione degli occidentali trattenuti a Beirut. «Tutti gli ostaggi - ha proseguito il ministro di Teheran - sia quelli in Libano che quelli in Israele debbono essere rilasciati e non solo due. Noi siamo contrari alla presa di ostaggi di qualsiasi nazionalità, palestinesi, libanesi, iraniani, europei ed americani».

Il figlio di Molinari accusa «Mio padre è prigioniero ma al governo italiano non interessa la sua sorte»

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il governo italiano si è dimenticato di Alberto Molinari, catturato a Beirut l'11 settembre del 1985, probabilmente dai militanti dell'Hezbollah. Bettino Craxi non si è neppure degnato di rispondere ad una lettera di suo figlio Luigi che gli chiedeva informazioni. Neppure la stampa italiana ha creduto opportuno di dover tenere informati i lettori sulla storia di questo ostaggio che oggi, se è ancora vivo, dovrebbe avere 72 anni. Lo ha detto il figlio di Molinari, parlando al corrispondente di un giornale inglese dopo la notizia della liberazione dell'ostaggio John Mc Carthy.

L'ufficio del primo ministro e con i giornali. La stampa non parla mai di lui. L'ultima volta che ho visto una foto di mio padre è stata su un giornale inglese. Quando Bettino Craxi ricevette l'incarico di inviato speciale a Beirut gli spedì una lettera. Non si preoccupò neppure di accusarmi di evasione. Ed ha continuato a Beirut il suo problema, informarsi nel Medio Oriente, è l'unico modo di trovare una soluzione. Un cittadino italiano è stato catturato. Dovrebbero ricevere qualche indicazione. O si trova il corpo o si chiede la sua liberazione. Il governo non ha mai preso questa iniziativa».

È evidente l'impressione di simili dichiarazioni in un momento in cui i giornali italiani hanno ottimi motivi di valutare gli effetti dell'attuale copertura del caso degli ostaggi. Pur senza notizie di Beirut sul suo destino, il nome di Mc Carthy è apparso a regolari intervalli sulle prime pagine dei principali quotidiani. Le iniziative intrinseche dalla sua famiglia - pubblicata nei cine-ma, manifesti, concerti - sono stati oggetto di migliaia di arti-



Un dimostrante antigovernativo ferito ad Antananarivo

Sciopero in Madagascar L'opposizione blocca il paese e manifesta dopo la strage compiuta dall'esercito

L'isola del Madagascar da oggi sarà paralizzato. L'opposizione al regime del presidente Ratsiraka ha proclamato lo sciopero generale ad oltranza, come risposta ai dodici morti e trecento feriti, alcuni molto gravi, colpiti tra i cinquecentomila della «marcia della libertà» che ieri l'altro si è svolta a Antananarivo, capitale del Madagascar. Altri sei sono stati uccisi a 200 chilometri più a nord, sempre durante una manifestazione. Sono stati colpiti tutti dal fuoco dei soldati della guardia presidenziale che hanno sparato da elicotteri con kalashnikov, hanno lanciato bombe lacrimogene e subito dopo bombe da guerra. La Croce Rossa e i medici dicono di aver soccorso persone colpite da pallottole. Erano tutti aderenti al «Comitato delle forze vive» un movimento che si oppone all'attuale assetto istituzionale dell'isola e al presidente Ratsiraka, di cui chiede le dimissioni. Questo vasto raggruppamento di forze, cui ieri apertamente si è affiancato il Consiglio delle chiese cristiane malgascie, ha dichiarato dopo i sanguinosi fatti, «guerra aperta» al regime socialista, chiedendone la sua caduta, l'abolizione della costituzione. Ieri, domenica, si è svolta un'altra manifestazione, alla quale hanno partecipato altre migliaia di persone. Da qui è partito l'annuncio dello sciopero generale, il cui obiettivo è quello di costringere il presidente alle dimissioni.

I nazisti dell'Awb, afrikaner, minacciano la guerra civile Terreblanche: «Il presidente consegna lo Stato ai neri»

Mandela: «Distruggeteli» Due giorni fa gravi scontri con 5 morti e 50 feriti. L'ombra della Cia sull'Inkatha

I bianchi ultrà del Sudafrica «Via de Klerk, è la nostra ora»

I neonazisti dell'Awb, movimento di resistenza afrikaner, dichiarano guerra a Pretoria. «Siamo pronti alla rivoluzione» ha dichiarato ieri il leader Terreblanche. Si fermerà solo se de Klerk farà un referendum per soli bianchi, prima di «consegnare lo Stato nelle mani dei neri». Due giorni prima c'erano stati 5 morti. Mandela chiede di «distruggerlo». Mentre riemerge l'ombra della Cia sui finanziamenti all'Inkatha

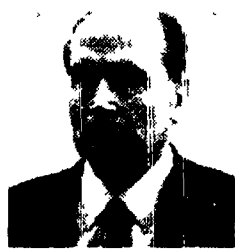


Il presidente de Klerk

■ PRETORIA. Puntuale e inesorabile, l'odio verso neri e l'aggressività di difendersi come bianchi sono riesplorsi con minacce di guerra civile. Stavolta, dicono gli afrikaner, il pericolo viene da fonte certa, è il presidente Frederic de Klerk, con le sue riforme, la fine del regime di apartheid, la nuova costituzione promessa, la pacificazione nazionale annunciata e ricercata. E stavolta il pesante contratto promesso dalla «resistenza bianca» verrà dai nazisti dell'Awb, gli Afrikaner. «Sarà guerra civile in Sudafrica», ha annunciato ieri Eugene Terreblanche, il capo. De Klerk se l'è voluto, smantellato lo stato bianco, è un provocatore. I boeri non hanno alcuna intenzione di lasciare il paese nelle mani dei neri. Perciò: «Siamo pronti a scatenare una rivoluzione» ha insistito durante una conferenza stampa. Si fermerà, ha promesso e chiesto, solo se il presidente farà nuove elezioni per soli bianchi, un referendum, prima di consentire ai neri di avallarsi dei diritti di maggioranza. Con la sua corporatura massiccia, perennemente vestita da uniforme e paramilitari, ornata della svastica al braccio, il leader ultranazista ha rivolto pesanti accuse a de Klerk. Ma due giorni prima aveva lanciato i suoi fanatici in violenti scontri, proprio per contrastare il presidente, bianchi contro poliziotti bianchi, che hanno dato morti e feriti, cinque tra i primi, cinquanta

tra i secondi. Guerriglia appunto per non far atterrare de Klerk nella roccaforte degli ultrà, a Wentiesdorp, per un comizio. È stato un assaggio, ha fatto capire Terreblanche, per dimostrare, come ieri ha fatto, che «le nostre forze si vanno mobilitando per la guerra che sicuramente verrà». Eugene Terreblanche sa fronte per de Klerk. È il più minaccioso, ora s'è fatto cruento. Ma il presidente ne ha tanti altri davanti. L'Awc chiede garanzie vere, non parole. «Distruggete questo movimento. Il governo altrimenti sarà responsabile di violenze perché ha permesso che una forza paramilitare si organizzasse», ha reclamato Nelson Mandela. Eppoi la rivalità tra i sostenitori dell'African national congress, e il movimento zulu Inkata, guidato da Buthelezi, è un'altra miccia sempre accesa. I due gruppi, composti di neri, si contendono la supremazia sulla società nera con le armi. Armi che giusto qualche giorno fa hanno fatto scandalo. I servizi segreti sudafricani e la Cia ne avrebbero fornite al movimento Inkata. Anzi l'odierno capo zulu non sarebbe altro che un burattino comandato e finanziato dal regime bianco di Pretoria. Lo ha dichiarato alla stampa inglese e sudafricana Dolinchek, uno degli ex agenti incaricati di «costruire» l'Inkatha, da contrapporre all'Awc. La strada della pacificazione studiata da de Klerk, mostra insomma un passato pieno di crepe. Forse sta incontrando le sabbie mobili.

Il presidente francese Mitterand non cancella per ora il viaggio in Iran



È ancora prematura la decisione di annullare il mio viaggio in Iran fin tanto che è in corso l'inchiesta sull'assassinio Shapour Bakhtiar. Lo ha dichiarato il presidente francese, Mitterand (nella foto) rispondendo così alle voci che davano per annullata la sua visita in Iran, all'indomani dell'omicidio del leader dell'opposizione iraniana in esilio, nella sua abitazione di Parigi. Le prime indagini fanno ritenere che gli assassini siano tre iraniani che conoscevano e frequentavano Bakhtiar. Questo gli avrebbe permesso di superare facilmente i controlli e avvicinare il leader iraniano. Secondo gli altri esponenti dell'opposizione iraniana in esilio, tra i quali l'ex presidente Bani Sadr, l'omicidio sarebbe stato ordinato dal regime dei Mullah. Teheran respinge l'accusa, cercando di accreditare la tesi che si tratti di lotte intestine tra gruppi di esuli. Mitterand si è comunque astenuto a prendere parte alla polemica, confermando per ora il suo viaggio in Iran.

Perù: undici poliziotti uccisi dai militanti di Sendero Luminoso

ne hanno feriti cinque. Un poliziotto inoltre risulta disperso. Secondo la fonte l'attacco è avvenuto di sorpresa e i combattimenti sono durati diverse ore. A Paracoto, 400 chilometri a nord di Lima, i guerriglieri hanno sequestrato e ucciso due sindaci e due frati tedeschi. Una suora italiana sequestrata insieme ai due frati è stata invece rilasciata.

Esperti al lavoro per il recupero del sottomarino sovietico affondato nel mare del Nord

Il gruppo di specialisti sovietici è stato incaricato di accertare se sia realizzabile il recupero del sottomarino nucleare «Komsomolets» affondato due anni fa in acque internazionali nella zona dell'Isola dell'Orso, antistante la Norvegia. L'impresa appare complessa per i 1650 metri di profondità del relitto. Il «Komsomolets» affondò il 7 aprile 1989 provocando la morte di 42 dei suoi 69 membri dell'equipaggio. I superstiti riuscirono fortunatamente a spegnere i due reattori nucleari evitando così una catastrofe.

Ucciso ad Amman, in Giordania, dirigente Unesco per Medio Oriente

Il direttore ad interim dell'Unesco per il Medio Oriente è stato assassinato ieri nella capitale della Giordania Amman. L'omicida è un palestinese originario della Cisgiordania che avrebbe agito per motivi personali; temeva di essere licenziato dall'Unesco dove lavorava in qualità di autista. Il delitto è avvenuto ieri mattina. Hamed Khawat, cinquantenne anni, sudanese, dirigente dell'Unesco, stava presiedendo una riunione di collaboratori quando nell'ufficio ha fatto irruzione il suo autista, Subhi Sukar, di 42 anni. L'uomo visibilmente alterato ha sparato alcuni colpi di pistola contro il funzionario dell'Unesco uccidendolo sul colpo. Altre persone, tra cui un altro autista e un impiegato giordano, sarebbero rimaste ferite. L'attentatore sovriva di disturbi psichici.

1990 da record per gli Usa 23mila omicidi e 102mila stupri

L'Fbi ha diffuso ieri un crudo bilancio della criminalità in America: solo nel 1990 sono stati registrati 23 mila omicidi, un record assoluto, 102 mila stupri e 632 mila rapine. Nel rapporto diffuso dal direttore della polizia federale statunitense, oltre il 50 per cento delle vittime conosceva il proprio assassino, mentre 80 donne su 100 mila sono state vittime di violenza sessuale. Il «bottino» complessivo delle rapine ammonta, secondo il rapporto dell'Fbi a 500 milioni di dollari, circa 650 miliardi di lire.

VIRGINIA LORI

La dirigenza croata contesta la composizione del gruppo di osservatori internazionali Domani nuova riunione della presidenza federale. Nuove violazioni del cessate il fuoco

La Croazia blocca gli osservatori

La Croazia contesta la composizione del gruppo degli osservatori che dovrebbero vigilare sul cessate il fuoco, e vieta il loro ingresso nella repubblica. Slobodan Milosevic oggi a Belgrado tenta di convincere la Bosnia Erzegovina a far parte della «piccola Jugoslavia» assieme a Montenegro e Serbia. Domani nuova riunione della presidenza federale. Ancora violazioni della tregua: ieri tre vittime.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. Nuove difficoltà per il consolidamento della tregua in Jugoslavia. Ieri la Croazia ha contestato la composizione del gruppo di osservatori che dovrebbero controllare il rispetto del cessate il fuoco, e che oggi sarebbero dovuti giungere nella repubblica secessionista. A Belgrado intanto oggi il presidente serbo Slobodan Milosevic cercherà di capire se il suo progetto di una «piccola Jugoslavia» ha possibilità di riuscita. L'invito è stato diramato soltanto alla Bosnia Erzegovina e naturalmente al Montenegro. Mentre per quest'ultima repubblica non ci dovrebbe essere alcun problema, per la Bosnia Erzegovina le cose non sono assolutamente scontate. Il presidente del parlamento di Sarajevo, un bosniaco di nazionalità serba, Monclio Krajinic, non ha esitato a dare la sua adesione, mentre il presidente di quella repubblica, Alija Izetbegovic, in sostanza ha rifiutato l'invito motivandolo, a meno di respicenze dell'ultima ora, con il fatto che questo avrebbe dovuto essere esteso anche al resto della federazione e che comunque la data di oggi non avrebbe permesso un'adeguata preparazione dell'agenda dei lavori. Per Slobodan Milosevic l'incontro odierno è molto importante nel senso che di fatto prende atto che Slovenia e Croazia ormai sono «perdute» per la causa jugoslava. Se la

Bosnia Erzegovina dovesse entrare nell'ombrello serbo, lo stesso disegno della Grande Serbia ne trarrebbe un vantaggio indiscutibile. Verrebbe eliminato, almeno per il momento, il contenzioso sui serbi di quella repubblica e allo stesso tempo darebbe più forza a Belgrado per imporre una discussione sui confini. Uno dei punti cruciali, anche in vista degli incontri sul futuro della Jugoslavia, previsti peraltro dalla stessa dichiarazione di Brioni, resta per l'appunto quello della definizione, come vuole la Serbia e come nega la Croazia, delle nuove frontiere statali. Per Belgrado la Jugoslavia, seppure ridotta di dimensioni, potrebbe ottenere consensi per imporre alle repubbliche secessioniste, ma di fatto solo alla Croazia, la revisione di quelle che finora vengono considerati solo barriere di carattere amministrativo. Di questa minaccia all'integrità territoriale della Croazia sono perfettamente consapevoli i croati, che proprio in questi giorni hanno varato un governo di unità democratica, tanto che è stato deciso di so-

passedere al versamento dei diritti doganali alle casse federali fin quando l'esercito non rientrerà nelle caserme. Domani a Belgrado nuova riunione della presidenza federale che dovrebbe affrontare i problemi legati alla situazione di crisi in Croazia. Non si prevedono, ma non si sa mai, grosse novità e difficilmente ne verrà fuori qualcosa che faccia avanzare il dibattito sul futuro del paese. Anche se appare sempre più evidente che a questi incontri non ci crede più nessuno. La stessa Croazia, infatti, punta esclusivamente all'intervento di una forza di interposizione formata dalla comunità europea e contemporaneamente, come dimostra il sequestro del campo di armi dell'altro ieri a Mirni in Florida, organizza la difesa militare. Proprio ieri a Osijek, il ministro della difesa di Zagabria, Luk Bebic ha ispezionato la guardia nazionale croata e le strutture difensive in Slavonia. Non stupisce quindi che i massimi dirigenti croati insistano, quasi ogni giorno, sul fatto che la Serbia si prepara allo scontro, che l'armata ormai è al servizio degli interessi

L'Fbi ha diffuso ieri un crudo bilancio della criminalità in America: solo nel 1990 sono stati registrati 23 mila omicidi, un record assoluto, 102 mila stupri e 632 mila rapine. Nel rapporto diffuso dal direttore della polizia federale statunitense, oltre il 50 per cento delle vittime conosceva il proprio assassino, mentre 80 donne su 100 mila sono state vittime di violenza sessuale. Il «bottino» complessivo delle rapine ammonta, secondo il rapporto dell'Fbi a 500 milioni di dollari, circa 650 miliardi di lire.

Cina-Giappone il premier Kaifu depone una corona a Tian An Men

Cina. Il primo ministro giapponese non ha comunque mai fatto riferimento al massacro degli studenti cinesi avvenuto nel giugno del 1989, ma ha ammonito i dirigenti di Pechino che se vogliono migliorare le proprie relazioni internazionali devono attuare una serie di riforme in campo politico ed economico. Kaifu, che è il primo leader occidentale a visitare la Cina dopo i tragici avvenimenti di due anni fa, si è impegnato ad intensificare la cooperazione con «le riforme e la trasparenza politica» di Pechino.

Da tutti i continenti (trentamila italiani) a Czestochowa per la sesta giornata della gioventù. Molti arrivi dall'Est

Un milione di giovani attende il Papa in Polonia

Si prevede che un milione di giovani accoglieranno il 14 pomeriggio il Papa per la sesta giornata mondiale della gioventù. Il raduno è già cominciato. Il cardinale Pironio ha concluso ieri il «forum internazionale» con duecentocinquanta mila partecipanti fra cui trentamila italiani. Per la prima volta, una larga rappresentanza dei paesi dell'Est. Giovanni Paolo II è atteso a Cracovia il 13 e dal 16 al 20 in Ungheria.

DAL NOSTRO INVIATO ALCESTE SANTINI

■ CZESTOCHOWA. Quando Giovanni Paolo II arriverà qui nel pomeriggio del 14 agosto saranno, forse, un milione i giovani convenuti da tutti i continenti per celebrare con lui la VI giornata mondiale della gioventù nel segno della libertà e della solidarietà. Nell'annunciare l'incontro, Papa Wojtyla aveva detto lo scorso anno che quello di Czestochowa avrebbe dovuto essere un pellegrinaggio di libertà attraverso le frontiere degli Stati che si aprono a Cristo, redentore

scorso è possibile ascoltare, oltre alle principali lingue europee, quelle bielussa, ucraina, lituana, russa, ceca, ungherese, bulgara, romena e, naturalmente polacca. Negli ultimi quattro giorni e, in particolare ieri perché domenica, il viale che dal «Rynek» (piazza del Mercato) di Czestochowa porta fino alla collina di Jasna Góra, dove sorge il complesso di edifici fra cui il santuario che custodisce l'immagine della madonna nera, era gremito di giovani, di pellegrini che a notte fonda, e dopo dibattiti e pubbliche liturgie in diverse lingue, raggiungono le loro tende installate sulla riva occidentale del fiume Warta. Questo grande «meeting» Est-Ovest non era pensabile appena due anni fa, quando il precedente si svolse nel 1989 a Santiago de Compostela in Spagna (l'altro nel 1987 si era tenuto a Buenos Aires), e, invece, da giovedì scorso è già una realtà



Giovanni Paolo II

in espansione dopo gli arrivi delle prime delegazioni dell'associazionismo cattolico occidentale, fra cui quella italiana molto numerosa guidata da mons. Salvatore De Giorgi, e, soprattutto, con la partecipazione dei giovani dell'Est. Molti di loro sono arrivati in treno, in autobus o con altri mezzi di fortuna portandosi dietro, in grosse valigie e sacchi colorati, oggetti più diversi di famiglia (vecchi orologi, icone, servizi da caffè o da tè, caviale, biancheria ricamata, medaglie) che hanno venduto come hanno potuto per pagarsi il viaggio, in dollari, ai turisti che frequentano sempre più gli spalti dell'immenso stadio del quartiere Praga di Varsavia, al di là della Vistola, divenuto, ormai, il più grande bazar dell'Europa dell'Est. Altri, in particolare gli ucraini, hanno cercato di fare affari vendendo gli stessi oggetti o ricordi di famiglia ai turisti in visita a Cracovia. Dopo i cambiamenti avvenuti nell'Europa centro-orientale, che hanno fatto cadere muri e separazioni ma hanno lasciato anche un grande vuoto ideale, «è divenuta molto forte la ricerca di una vita degna della persona umana, più libera, più solidale, più ricca di valori umani e spirituali» - ha affermato il card. Eduardo Pironio, presidente del Pontificio Consiglio per i laici - concludendo ieri sera a Czestochowa un interessante «forum internazionale» al quale hanno preso parte circa 250 mila giovani di 60 paesi fra i quali più di 30 mila italiani e 80 mila giunti dall'Urss. Esso ha visto giovani di differenti nazioni e continenti confrontarsi sulle «sfide della società e della storia in vista di un nuovo millennio di cristianesimo e di una nuova evangelizzazione», dopo i mutamenti intervenuti nel mondo e, in particolare, nei paesi dell'Est europeo di cui essi sono stati testimoni. Sarà il card. Pi-

La sezione 15 Martiri ricorda affettuosamente il compagno
GIANCARLO FRANCA
a un anno dalla sua scomparsa. Sottoscrive per l'Unità.
Milano, 12 agosto 1991

La sezione Martiri Blocca partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno
ANTONIO CALCATERRA
Milano, 12 agosto 1991

Venerdì con l'Unità una pagina di LIBRI



Un operaio dell'oleodotto Transalaska Pipeline. In basso: un disegno di Moeblis

CULTURA

Tre parole per l'America. Intervista al filosofo brasiliano-americano Roberto Mangabeira Unger. L'«invenzione istituzionale» è il primo compito della sinistra: saper pensare l'economia e la società andando oltre le soluzioni del passato. Le possibili vie dell'idea democratica

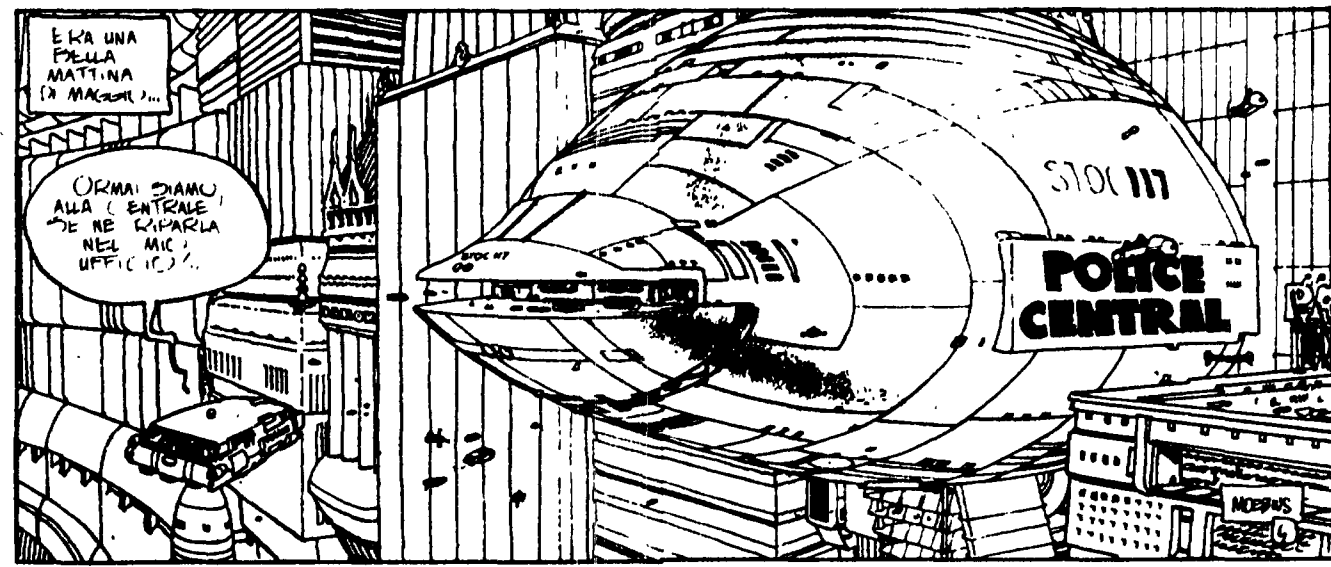
I visionari della politica

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

CAMBRIDGE (Massachusetts). Per Roberto Mangabeira Unger la prima virtù di una buona politica è quella di fornire una «visione», una idea del futuro che non sia tutta imprigionata dal presente. È vero che nel linguaggio politico americano le parole «visione» e «visionario» sono piuttosto correnti e non fanno pensare inevitabilmente alle apparizioni della Madonna di Lourdes, come accade in italiano. Si può dire seriamente in America che John Kennedy era un «visionario» e Dukakis no, intendendosi che il primo era nettamente meglio del secondo, nel senso che sapeva aprire un orizzonte politico capace di suscitare consensi. Quella parola sta a indicare la capacità di un leader o di un partito di far intravedere una scena nuova, il senso generale di un programma capace di portar fuori dalle difficoltà presenti. In una parola: il cambiamento.

Forse della sua posizione ad Harvard negli studi giuridici, questo filosofo brasiliano e americano nel suo voluminoso lavoro, che si intitola *Politics*, ha tracciato alcune idee per lo sviluppo e il potenziamento della democrazia che appaiono eterodosse rispetto a qualunque tradizione a cui si cerchi di collegarle. Forse anche per questo in Italia è così poco conosciuto: perché nessuna tendenza filosofico-politica l'ha fatto suo. Eppure lo rende interessante il modo in cui parla del «cambiamento». L'«invenzione istituzionale» è per Unger il primo compito della sinistra. Essere di sinistra significa, prima di tutto, saper pensare la politica, la società, l'economia, sottraendosi e andando oltre le soluzioni che sono state trovate in passato. Non tutte le novità possono essere ricondotte ai modelli dell'economia di mercato e alle istituzioni nord-americane. Non tutto quello che è diverso dal modello nord-americano ci spinge nelle braccia del defunto socialismo reale.

Lei sostiene l'idea che bisogna inventare soluzioni istituzionali nuove, che bisogna inventare e praticare versioni alternative del pluralismo economico e politico. Vorrà capire cosa si tratta.
Voglio fare due esempi, il primo dall'esperienza dell'Est europeo. Una delle preoccupazioni maggiori qui è la privatizzazione dell'industria di Stato. Non è possibile privatizzare sulla base dei meccanismi tradizionali di vendita al miglior offerente dei diritti di proprietà, perché in questo caso finirebbero nelle mani di capitali stranieri oppure nelle mani della gente che ha capitali in quei paesi, cioè la vecchia nomenclatura o gli speculatori del mercato nero. Per questo si guarda, per esempio, con interesse all'idea di una estesa, libera distribuzione di buoni o azioni alla popolazione. Se la proprietà venisse interamente frazionata in questo modo però non ci sarebbe alcun controllo sui manager delle imprese pubbliche. Per questo si



pensa che una simile distribuzione di azioni debba essere combinata con la costituzione di fondi pubblici o collettivi che raccolgano queste azioni ed esercitino il controllo sui manager. Questo è un esempio di come l'imperativo di trovare un modo di privatizzare può costringere una società a scoprire uno stile alternativo di organizzazione del mercato. Abbiamo trovato una forma di collaborazione tra proprietà privata e poteri del governo, che è il segno distintivo di un «socialismo di mercato», che i recenti eventi davano per ripudiato.

E in America Latina?
Un po' in tutta l'America Latina è in corso lo sforzo di introdurre regimi parlamentari; molti politologi e politici sostengono che i regimi presidenziali plebiscitari creano condizioni di crisi permanenti, promuovono la demagogia e il populismo. Di fatto lo penso, al contrario, che nella concreta esperienza di questi paesi un regime parlamentare conduca molto più probabilmente a un condominio oligarchico sul potere e che qui occorre elevare il livello della mobilitazione politica attraverso l'elezione presidenziale diretta, elezioni anticipate, allargando gli accessi alla comunicazione, finanziando pubbli-

camente le campagne elettorali e sostenendo con leggi le strutture di organizzazione della gente nei quartieri e nei luoghi di lavoro. Insomma, la forma che la democrazia rappresentativa e l'economia di mercato hanno preso nell'Europa occidentale e nell'America del Nord non è l'unica possibile e il fatto che altrove si possano perseguire vie alternative può gettare una luce nuova anche sulle possibilità messe da parte nel corso dello sviluppo del Primo mondo.

Vediamo allora quale strada lei suggerisce.
Si tratta di sfidare le forme istituzionali convenzionali dello Stato e dell'economia. Una volta fatto questo, scopriremo che ci sono diverse direzioni in cui sviluppare l'idea democratica e diverse forme di radicalismo.

Quali sono queste direzioni di sviluppo dell'idea democratica?
Ne voglio indicare almeno tre, che sono altrettanto significativi per l'Europa occidentale, per quella dell'Est e per l'America Latina. La prima si può definire radicalizzazione della socialdemocrazia. Consisterebbe nel combinare un nucleo minimo di diritti sociali e di protezione con il massimo di flessibilità economica: garanzia agli individui di quel mini-

mo di condizioni economiche e culturali che consentano loro di tentare individualmente un esperimento di vita e di carriera. Immagino adesso una seconda strada: quella del pluralismo radicale o della pluralità radicale. Questa via consiste nel devolvere sempre di più il potere dello Stato alla società civile, non soltanto ai governi locali ma anche alle aziende gestite dai lavoratori, ai responsabili di organizzazioni pubbliche o comunitarie, come quelle per la salute o per l'istruzione. In questo caso la società civile andrebbe organizzata in modo da potere ricevere i poteri dallo Stato. Una terza direzione è quella di una democrazia potenziata o «mobilitazionale», in cui lo spermentalismo si svolga non al livello delle vite individuali ma al livello della società. Si tratterebbe di creare un ordine economico in cui una grande varietà di modi di allocazione decentrata dei capitali possano coesistere e competere. Il sistema emergente nell'Europa dell'Est potrebbe essere l'inizio di questo nuovo ordine economico. Nello stesso tempo dovremmo avere qui un ordine politico in cui i partiti siano in grado di tentare esperimenti coraggiosi. In questo terzo caso si tratta di realizzare una libertà politica che consista non nel perseguire l'impossibile costi-

zionale, ma al contrario, nell'accelerare la risoluzione dell'impasso.

Secondo lei che strada deve imboccare la sinistra europea?
Quello che io proporrei alla sinistra europea è, prima di tutto, di assumere consapevolmente una posizione di radicalismo istituzionale e poi di impegnarsi nella discussione su queste traiettorie alternative. Ma mi sembra che, al contrario, la sinistra europea assuma un atteggiamento di incertezza e di indeterminazione.

Lei si sente allora piuttosto distante dalle discussioni interne alla sinistra dell'Europa occidentale.
La mia impressione, per quello che vale, è che c'è una divergenza fondamentale tra il vocabolario della politica della sinistra europea e la realtà di questa politica. Il vocabolario è quello ereditato dal periodo tra le due guerre; è quello delle sfide, della sovversione, dell'agitazione, delle alternative, ma la realtà è fatta di adattamento, assimilazione, incorporamento in quella visione egemonica, di cui ho parlato. Penso che non ci sia alcuna prospettiva di prospere per un movimento politico che pretenda di stare insieme dentro e fuori di quella visione egemonica. Deve decidere che cosa vuole es-

serire: o una voce rispettata che vi si aggiunge, o l'attore e il proponente di una visione alternativa. Se oscilla finirà per non essere né l'una né l'altra cosa. E sarà condannato a una posizione di marginalità.

E sente la stessa distanza tra le sue idee e la discussione in America Latina e nell'Europa dell'Est?
Sì, ma con una differenza, che nell'America Latina e nell'Europa dell'Est queste alternative istituzionali, che possono sembrare un lusso per l'Europa occidentale, qui invece sono una necessità urgente. Nonostante questo in quelle società si continua a guardare ai partiti dell'Europa occidentale e a imitare il loro prestigioso linguaggio.

Allora il suo pessimismo non vede d'uscita?
Pessimista io? No, non lo sono perché questi paesi che costituiscono l'immensa periferia del mondo moderno non avranno successo nel loro sforzo di imitare i centri metropolitani. Falliranno e il loro fallimento sarà la loro salvezza. E fallendo, nell'imitare saranno costretti a inventare. E le loro invenzioni ispireranno i prossimi movimenti politici europei.

(3 fine - Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 6 e l'8 agosto '91)



«Passa e ripassa la tirta...» un disegno di Scorzoni del 1918

Una mostra su propaganda e guerra E l'aquila diventò cappone

MARIO AJELLO

«Barbari!», proclama un volantino stampato in Veneto, agli inizi della prima guerra mondiale. È rivolto contro le truppe tedesche. E i soldati del Kaiser evidentemente s'offendono. La replica non si fa attendere. «Barbari noi!», rispondono i tedeschi su un gran manifesto colorato, scritto in varie lingue. Ecco i dati sulle reclute analfabete - vi si legge - su un campione di diecimila ucraini: in Germania 2, in Inghilterra 100, in Francia 320, in Italia inincalcolabili. Premi Nobel vinti nel Novecento: Germani 16, Francia 6, Inghilterra 5. L'orgoglio tedesco è salvo. E la classifica viene addirittura corredata con una lista, che enumera i grandi geni di ceppo germanico: da Dürer a Beethoven, da Kant a Goethe. La propaganda italiana e degli alleati non si dà per vinta. È giunta su altri argomenti, la villa, la fiacchezza, lo scarso afflato religioso del nemico.

La battaglia a colpi di giornali, murali, vignette proseguirà per tutta la durata della guerra. Questo tipo di conflitto viene ora ricostruito in una mostra documentaria, che si concluderà il 4 novembre. S'intitola *L'arma della persuasione. Parole e immagini di propaganda nella Grande guerra* ed è ospitata al Museo Provinciale di Gorizia.

Alle pubblicazioni che circolavano nelle trincee italiane vengono affiancati gli slogan dei militari ungheresi, le caricature commissionate dal comando francese, i documenti iconografici e i tabelleau prodotti negli altri paesi in guerra. Si confrontano insomma diversi modi di fare propaganda. L'importante «così titola *La Ghibra*, uno dei più agguerriti periodici italiani dell'epoca: è reagire alla «bufala delle retrovie». Contro gli allarmisti filotedeschi, gli individui sempre impazienti di avanzate vittoriose, i pacifisti d'ogni colore, c'è un «rimedio semplicissimo»: migliorare la qualità dell'informazione.

zione per indebolire le loro motivazioni. Ormai, a traviare, la trascurare dei turpitudini e delle vergogne degli avversari esterni. Gli austriaci: «Un frullato di cretineria». Loro e i loro degni «compari gemarici» sono scocciati e gaffars, celebrano per «pecoraggine». Goffaggine. Pedantismo professionale. Plagio metodico. Gli epiteti ingiuriosi e i moti sarcastici si sprecano. Ma figurano anche «tra i militari al fronte, per lo più analfabeti, dov'ebbero sorbirsi fino all'ultima parola».

Una svolta si registra nel 1917, all'indomani della sconfitta di Caporetto. Le direttive del generale Cadorna e di Ugo Oetti, in materia di propaganda, sono chiare: «nessuna retorica», evitare le «parole dotte». E i discorsi giornali - da *Le Trincee al Razzo*, al *Signor* - diventano più accattivanti. Sul periodico *Sempre avanti*, compaiono anche firme famose, quelle di Giuseppe Ungaretti, di Curzio Malaparte e di alcuni illustratori piuttosto in voga. All'estero, intanto, i disegni più richiesti sono gli ungheresi, assai influenzati dall'Art Nouveau.

L'Italia degli inizi del secolo, monarchica e un po' provinciale, non soffre tuttavia di timori reverenziali. I vignettisti nostrani continuano imperterriti a disegnare, spesso in maniera assai approssimativa, il Kaiser col muso di maiale, l'aquila bicipite come un cappone sponchoso, l'imperatore tedesco come una macchia che si rompe le corna contro un muro. Ecco la didascalia: «L'offensiva di Guglielmo in Francia. C'è qualcosa di più duro della «testa tedesca».



Sironi accanto al «Nudo seduto» (1937)

Trent'anni fa moriva a Milano il grande artista. Le polemiche sul carattere fascista delle sue opere

Sironi, la disperata ricerca di un ordine del mondo

Trent'anni fa, il 13 agosto 1961, moriva a Milano Mario Sironi, pittore, scultore, scenografo e architetto. Aderì al Futurismo, introducendo nel movimento un cupo clima esistenziale; in seguito si avvicinò alla pittura metafisica di De Chirico. Nel dopoguerra ebbe una vita tormentata e solitaria. Un pittore fortemente ideologico che cercò nel fascismo la possibilità di un nuovo ordine.

DARIO MICACCHI

Trent'anni fa, era una domenica mattina di caldo asfissante, il 13 agosto 1961, moriva in una clinica milanese il grande pittore, scultore, scenografo e architetto Mario Sironi. Nei giorni precedenti aveva ricevuto alcune visite dal l'arcivescovo Montini, poi Paolo VI, così vicino a molti artisti e intellettuali. Negli anni dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, Sironi aveva vissuto una vita tormentata e solitaria: i fantasmi dei suoi trionfi sotto il regime fascista gli si erano rivoltati contro e, giorno dopo giorno, gli accumulavano nei pensieri, nel cuore e

nell'esistenza diventata apocalittica, montagne di cenere. Anche ingiustamente questi fantasmi buttavano cenere su quadri disperati ma bellissimi - immagini di montagne aspre, di alberi stecchiti, di una Milano che sembrava lo scheletro della Milano tragica dipinta negli anni Venti, e soprattutto immagini di luoghi allucinanti di una civiltà rupestre dove gli uomini vivevano in buchi delle rocce come colombani di cimitero sterminato. Più tardi venne il mercato d'arte che raccolse anche il più minuto foglietto schizzato da Sironi e, mostra dopo mostra, re-

spettiva dopo retrospettiva, restituì con ogni mezzo al pittore fama, gloria e valore economico mentre si smorzavano le polemiche sul carattere fascista di tante sue opere e idee. Tra gli anni Venti e la morte, in tempi per il mondo tremendamente ideologici, Mario Sironi era stato un pittore fortemente ideologico, forse il più ideologico di tutta la pittura in Europa occidentale. Era nato a Sussan il 12 maggio 1885 da padre comasco, ingegnere, e da madre fiorentina. L'anno dopo la famiglia si trasferisce a Roma e qui Sironi fa gli studi fino alla università dove si iscrive a ingegneria. Ha perso il padre nel 1898. Lascia la facoltà di ingegneria e si iscrive alla scuola libera del nudo presso l'Accademia. Conosce Costantini, Meli, Balla, Severini e Boccioni di cui diventa amico. Nel 1905-1906 si trasferisce a Milano. Aderisce al futurismo ma i suoi quadri futuristi sono stranamente statici e drammaticamente volumetrici. Porta nel futurismo un cupo «clima» esistenziale che ha profonda ra-

dicale nel quotidiano e in Milano. Sironi arriva a una rarefazione spettrale e desolata che si sviluppa anomala dalla Metafisica di Giorgio de Chirico fino al capolavoro del 1917, «La lampada». Con questo sublime dipinto della vita quotidiana della donna-manichino e della lampada elettrificata e spettrale Sironi è arrivato all'osso dei problemi e rovescerà l'attesa delle piazze d'Italia chierichiane in una serie stupenda di periferie milanesi, industriali e proletarie, vuote ma cariche di energia e di tensione che qualche raro tram o camion taglia come fosse materia spessa. Con questi capolavori Sironi dà, per primo, concretezza sociale alla Metafisica, e mostra quanto sia dentro le tensioni e i conflitti sociali delle fine degli anni Dieci.

Giorgio de Chirico diceva che nella Metafisica non erano importanti i segni manifesti ma i segni nuovi che potevano entrare nello spazio del quadro. Sironi scoglie l'enigma dell'attesa metafisica e nella città disperata fa entrare una volontà

ideologica di un'immaginazione che vuole rifare ordine nella città secondo le idee del fascismo. Sironi ha fatto la sua scelta e crede di riempire il vuoto, la desolazione e la disperazione con la progettualità fascista, con i miti della romanità e della rincaricamento di Roma, con i miti di una razza sana e costruttrice destinata a un primato nella storia. Lui, in quanto pittore, vuol essere un motore di tale storia. Nel 1922 è redattore, disegnatore e grafico del Popolo d'Italia e della Rivista del Popolo d'Italia. È un forte trascinatore fascista nel movimento del Novecento e, negli anni Trenta, risponde alla grande alle commissioni del regime: Trennani, Mostra della Rivoluzione fascista, Palazzo dei Giuristi e Palazzo di Giustizia a Milano, aula magna dell'Università di Roma, ministero delle Corporazioni di Roma, disegni per i giornali in gran copia. Anche la sua pittura di cavalletto finirà per subire l'influenza dell'arte pubblica e murale.

Oggi, nell'apocalittico crollo delle ideologie, vogliamo ri-

cordare Sironi proprio come artista che con l'ideologia fascista volle fare un nuovo ordine nel mondo e anche nella pittura e si trovò sepolto da un deserto sterminato di ceneri. Ma vogliamo anche ricordarlo come un artista invasato ma schietto che nel suo profondo non era riuscito a eliminare il panico e l'angoscia esistenziale che aumentava proprio come progrediva la coscienza poetica della realtà che Sironi, da artista vero, non poteva sopprimere in sé. Garzanti alla sua intelligenza Sironi poteva con l'ideologia fabbricare e convocare vecchi e nuovi fantasmi, mettere sottobraccio antichi romani e nuovi fascisti: la menzogna poteva essere data come verità. Eppure, «ben guardare, spesso anche i bei quadri costruiti più ideologicamente affiora una mulla, mostruosa di ombre e un vuoto abissale nel bel mezzo della costruzione: sicché le figure falsamente classiche di romani antichi-fascisti moderni si aggrano nella scena che Sironi montava per loro - era uno

Esce per Einaudi un'antologia di scritti politici del grande storico, curata da Luisa Mangoni. Un evento importante, al di là degli scandalismi giornalistici di chi «scopre» oggi la sua adesione al fascismo

1. È singolare, assai singolare il dibattito culturale in Italia. Prima ancora che arrivasse in libreria l'antologia degli scritti politici di Cantimori fra le due guerre, si è aperta sulla stampa una sorta di campagna scandalistica imperniata sulla «scoperta» del fascismo dello storico romagnolo. Si è addirittura parlato di un caso Cantimori da affiancare al caso Heidegger. Ora tra la vicenda di Cantimori e quella di Heidegger non vi è alcun sensato punto di raccordo o di paragone. Ben prima, poi, della pubblicazione di questa antologia, era largamente noto che Cantimori era stato iscritto al partito fascista e aveva collaborato a riviste come *Vita Nuova*, *Leonardo*, *Civiltà fascista*. Ne aveva parlato, del resto, egli stesso in una lettera memorabile del giugno 1962 al «caro Rossi», raccolta poi in *Conversando di storia* (Bari, Laterza 1967).

Comunque, al di là di questa pur importante testimonianza autobiografica, del fascismo di Cantimori si erano già ampiamente interessati studiosi come Garin, Miccoli, De Felice, per limitarsi a fare solamente qualche nome. Non solo: oltre a pubblicare, nel 1983, un saggio fondamentale sugli *Storici italiani nel periodo fascista*, De Felice aveva anche pubblicato gli articoli più significativi pubblicati da Cantimori su *Vita Nuova*, in un'antologia di testi fascisti uscita nel 1978 per i tipi della Minerva Italiana. Infine, io stesso - e mi si consenta di ricordarlo a puro titolo documentario - nel 1977 avevo dedicato agli «scritti politici» di Cantimori un volume non breve nel quale si cerca, appunto, di offrire una interpretazione dei rapporti fra Cantimori e il fascismo (*Intelletuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977): interpretazione, devo dire, che fu allora oggetto di molte discussioni, di varie critiche, e, in qualche caso, anche di attacchi assai rozzoli e sgangherati, a conferma, se si vuole, della «delicatezza» del problema.

La pubblicazione «a spizzichi»

Ciò non toglie che ci sia da riflettere su questo tipo di atteggiamenti. Non c'è dubbio che nel favorire questo pruriginoso e provinciale scandalismo ha giocato un ruolo decisivo il ritardo con cui questi scritti sono stati pubblicati, e la lunga resistenza che, anche per motivi seri e comprensibili, è stata opposta alla loro pubblicazione. Per fare un esempio concreto, di cui sono testimone diretto: nel 1976 venne bloccata l'iniziativa presa dalla De Donato, diretta allora da straordinaria intelligenza da Mario Santostasi, mirante a pubblicare, appunto, un'antologia assai larga degli «scritti politici» di Cantimori fra le due guerre - più ampia, per la verità, di quella pubblicata ora da Einaudi -. Per quanto dettata dalle migliori intenzioni, fu, a mio giudizio, una scelta sbagliata. Scritti come questi vanno messi a disposizione degli studiosi il prima possibile, proprio per non fomentare leggende e scandalismi, e anche per non favorire pubblicazioni piratesche, puramente propagandistiche. In questi casi, se un problema si pone non riguarda l'opportunità e l'utilità della pubblicazione, ma la forma e il modo in cui i testi debbono essere pubblicati. A questo proposito, io condivido le dichiarazioni rilasciate alla *Stampa* da Giulio Bollati: «Il fatto è che tutta l'opera di Cantimori è stata editorialmente trattata in modo deplorabile. Per anni si è pensato di pubblicare l'opera omnia e invece le opere di Cantimori sono uscite a spizzichi».

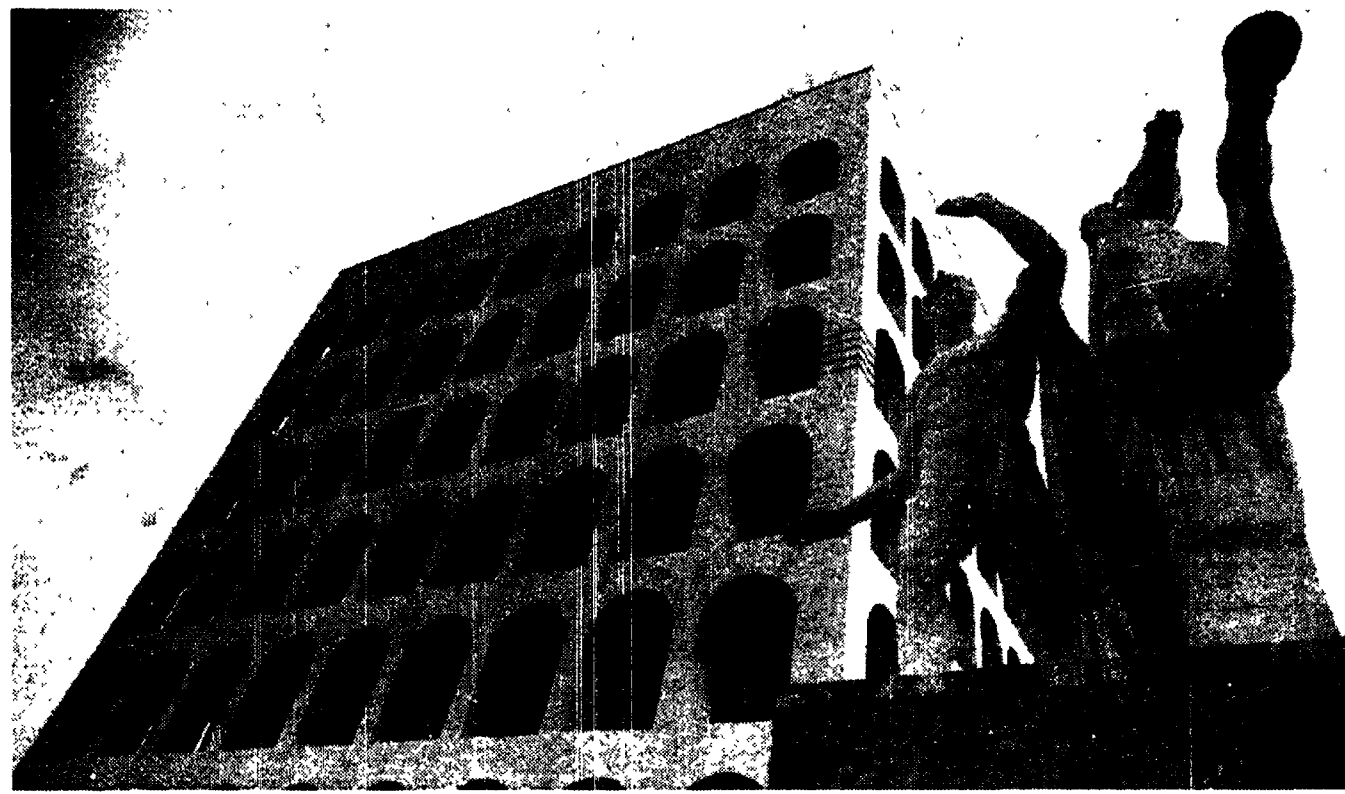
Ma è, precisamente, questo

il problema che a tutt'oggi abbiamo di fronte: fornire un'edizione completa, e rigorosamente critica, di tutti gli scritti di Cantimori, sia di quelli «storici», che di quelli «politici», che, a loro volta, sarebbero assai meglio decifrabili e comprensibili se fossero situati nell'ambito di una ripubblicazione complessiva di tutta l'opera cantimoriana (e non collocati all'interno di collane che, per quanto classiche e gloriose, possono tenderne, e forzame, l'interpretazione in un senso certo legittimo, ma, al tempo stesso, assai determinato). Ci deve dunque essere un'assunzione di responsabilità pubblica della cultura italiana nei confronti di testi come questi. Ed è una responsabilità che non riguarda solo gli scritti di Cantimori, ma anche - per limitarsi a fare solo qualche nome - quelli di Omodeo, di Maturi, dello stesso Chabod, di cui pure era stata avviata l'edizione delle opere. Riguarda, cioè, gli storici più significativi della prima metà del secolo, fatta eccezione, in parte, per gli scritti di Carlo Morandi, grazie al lavoro e alle iniziative editoriali di Armando Saitta.

Masse e politica

E qui conviene fare un'osservazione di ordine generale. La mancanza di un'edizione completa degli scritti di studiosi come questi non colpisce solo la corporazione degli storici. Tutt'altro. Concerne la cultura italiana nella sua complessità, e la stessa possibilità di dar agevolmente mano ad una persuasiva storia culturale dell'Italia lungo il Novecento. E questo non solo perché occorre avere a disposizione tutti i materiali necessari per dar mano a un'impresa di questo genere, quelli noti e quelli mal noti, o dispersi; motivo serio, eppure ovvio. Ma per il ruolo che la storiografia ha svolto nella cultura italiana di larga parte di tutto il Novecento, configurandosi come disciplina egemone sia nell'ambito dello storicismo idealistico che dello storicismo postidealistico, nell'ambito, cioè, di esperienze per molti versi consapevolmente e volutamente contrapposte. Insomma: studiare la storiografia italiana del Novecento non vuol dire mettere a fuoco un qualsiasi settore di ricerca, ma la disciplina che per metodi, consapevolezza, «vocazione», si è situata lungamente all'avanguardia della ricerca scientifica ed è stata al tempo stesso - e per un non breve tratto di tempo - alla base della formazione civile e «politica» del cittadino in Italia.

2. Con queste precisazioni, bisogna dunque essere grati all'editore Einaudi per avere ripubblicato, sia pure con tanto ritardo, questi testi (Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, a cura di L. Mangoni, Torino, 1991): essi consentono di vedere come uno degli intellettuali più significativi del nostro Novecento si sia confrontato con eventi decisivi della storia contemporanea - dal fascismo al nazismo al bolscevismo, individuandone sia lo sfondo comune sia le radicali differenze. Nel far questo Cantimori si muove anzitutto come «osservatore delle cose politi-



Davanti all'Europa divisa tra bolscevismo e nazismo emerge il nodo che lega la razionalizzazione ai processi di liberazione. È attorno a questo nesso che, nei drammatici anni 30, matureranno le sue scelte

Il palazzo della Civiltà del lavoro all'Eur, Roma. In basso: Delio Cantimori

penalistica, a scapito dei problemi «interni» di riorganizzazione economica e sociale che per Cantimori erano - e resteranno sempre - fondamentali (e qui, a conferma, si può citare il suo interesse per il *Primo Piano* De Man che traduce e pubblica sull'*Archivio di studi corporativi*, con una nota che forse sarebbe stata utile ristampare in questa raccolta). E, al tempo stesso, c'è la presa d'atto dell'affermazione e del «rionto» del nazismo in Germania, con tutto ciò che questo significa, oltre che per la Germania, per il comune destino di quell'Europa, al quale Cantimori aveva guardato con preoccupazione fin dai suoi primi scritti su *Vita Nuova*, individuando nello Stato etico corporativo una concreta e realistica via d'uscita dalla «crisi europea, il nuovo orizzonte che si era aperto all'Europa sul piano della organizzazione economica e sociale».

Ma - ed è questo che ci interessa rilevare - nella prima metà degli anni Trenta, la crisi, per Cantimori, non investe solamente questi aspetti, pur decisivi. Essa tocca, preclusivamente e prioritariamente, il terreno dell'etica, della cultura, delle «concezioni del mondo», e per questa via investe - e non può non investire - la visione della funzione «razionalizzatrice» e «liberatrice» dei processi di «politizzazione». Questo è il punto cruciale: la «nuova epoca di guerre di religione» che sommuove l'Europa riapre il problema cruciale del rapporto tra «politizzazione» e «razionalizzazione», tra politica e cultura, tra politica ed etica, scuotendo dalle radici le posizioni maturate nell'ambito della riforma morale e intellettuale idealistica.

Gli anni del cambiamento

Sta qui la radice di un profondo mutamento dell'atteggiamento di Cantimori lungo la prima metà degli anni Trenta: di fronte all'esperienza del nazismo, egli matura e sviluppa un altro concetto di politica, entro cui gioca un ruolo decisivo la «propaganda» di cui proprio Hitler era stato maestro indiscusso, fin da quando - rileva a più riprese Cantimori - ne aveva assunto la responsabilità nell'ambito del partito nazista. Matura una concezione della politica intesa come universo esclusivo di miti, di passioni elementari, di sentimenti primordiali e coinvolgenti «folle» di uomini, a forte connotazione religiosa, di carattere cristiano, che di carattere eretico e neopagano. (E qui forse, a verificare, una distanza, sarebbe interessante confrontare le battute di Cantimori sull'«irrazionalismo teologico» di Barth e sul significato di un testo come *Theologische Existenz heute* e quelle di Croce che, muovendo dallo stesso testo, contrappone sulla *Critica* del 1933, la posizione del «teologo» che ha degnamente tutelato l'indipendenza della teologia e quella del «filosofo» che ha invece rigettato quella della filosofia). È, per Cantimori, un passaggio decisivo: muovendo di qui - da questa fondamentale presa d'atto, nella quale si esprime un giudizio drammatico sulla situazione e sulle prospettive del-

l'Europa - egli ripensa dalle fondamenta la propria posizione e si pone su di una «linea di approccio alla realtà contemporanea che - come ha scritto, efficacemente, Renzo De Felice - per certi aspetti anticipava quello che è oggi l'approccio di un George L. Mosse». È qui, appunto, che cominciano a germinare testi fondamentali come gli *Appunti sulla propaganda*, su quello, cioè, che è uno dei centri decisivi dei processi di «politizzazione» di tutto il secolo.

Le eresie di Cantimori

che contemporanee, ma con uno sforzo straordinario di «oggettività», di «scientificità», animato, a sua volta, da una straordinaria passione conoscitiva, da un'intensissima tensione etico-politica. Ne risultano saggi splendidi per acutezza, capacità di analisi, ricchezza di riferimenti critici. Diciamo questo pensiero anzitutto ai «saggi tedeschi», nei quali Cantimori riesce a offrire un quadro straordinariamente ricco della società germanica fra la crisi della Repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo, intrecciando sistematicamente analisi politica e analisi religiosa, convinto com'era che non fosse possibile intendere la storia e la vita politica tedesche se non tenendo fermo questi due livelli. Sono saggi che, sull'argomento, non hanno l'eguale, a mio giudizio, nella cultura italiana tra le due guerre. Ma altrettanto importanti e significativi sono gli *Appunti sulla propaganda*, le *Cronache di politica religiosa*, le pagine su Ugo Spirito, gli scritti sulla crisi italiana e sul fascismo, a cominciare dagli interventi su *Vita Nuova* e su *Leonardo*. Sono testi che andrebbero discussi e analizzati uno per uno. In mancanza di spazio, mi limito dunque solo a due osservazioni di carattere generale: la prima sul fascismo di Cantimori; la seconda, strettamente intrecciata alla prima, sul rapporto, nella sua esperienza, tra politica e storiografia.

Al di là dei toni scandalistici di moda in queste settimane, non c'è naturalmente dubbio che il fascismo di Cantimori sia, sul terreno storico, un problema ineludibile. Quello che bisogna cercare di capire è perché uno studioso di quel tipo abbia potuto vedere nel fascismo la «rivoluzione italiana», avviando nel vivo di questi convincenti quella ricerca sugli «eretici» che sfocierà poi nel volume del '39. Né c'è dubbio che per rispondere a questa domanda sia necessario - come del resto già si è cominciato a fare - situare l'esperienza di Cantimori nel pieno della storia degli intellettuali italiani della prima metà del Novecento e, in modo particolare, nel quadro della «riforma intellettuale e morale» promossa dal neidealismo italiano. Eppure, se questa impostazione è giusta, non è, però, sufficiente. Può darsi che mi sbaglia; ma per comprendere il fascismo di Cantimori, e anche, in generale, aspetti di lungo periodo di tutta la sua esperienza, il nodo originario da mettere a fuoco mi sembra un altro: quello della «politizzazione delle masse», che connota - e coinvolge in modo traumatico - tutto il Novecento. Per dirla con un riferimento «classico» anche per comprendere una figura come questa oggi occor-

Esce per Einaudi *Politica e storia contemporanea*, una antologia di scritti politici di Delio Cantimori, curata da Luisa Mangoni. Un testo che ha dato lo spunto a letture scandalistiche e a polemiche sulla «scoperta» di un Cantimori fascista, un dato che agli studiosi era ben noto e che già era stato ana-

lizzato. Al di là di questo clamore (facilitato dal ritardo e dalle resistenze frapposte alla pubblicazione) questa antologia permette di rileggere alcune delle questioni storiografiche poste da Cantimori e di comprendere anche il senso delle sue personali scelte politiche in quei drammatici anni Trenta.



prendere le mosse dalla questione che, sia pure da un'angolatura particolarissima, sta al centro di quel testo straordinario che sono le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann. Questo è lo sfondo generale del problema, e anche di questi scritti, ed è in rapporto ad esso che vanno considerate le scelte che Cantimori compie: si schiera per il fascismo, interpretato essenzialmente come Stato etico corporativo; considera fascismo e bolscevismo non come un movimento nuovo, ma come due movimenti nuovi in gara di fronte al pro-

blema fondamentale della riorganizzazione politica e sociale dell'Europa; si distanzia con nettezza dal nazismo, anzitutto per il fondamento razzistico che caratterizza il movimento hitleriano. Il che non gli impedisce, peraltro, da un lato di analizzare con acutezza e con profondo interesse personaggi come Jung e movimenti come il *Deutscher Sozialismus*, dall'altro di sottolineare a più riprese che la forza di Hitler rispetto a «figure» come questo sta, precisamente, nella sua capacità di porre in termini schiettamente politici il problema della riorganizzazione politica e sociale della Germania. Rispetto ai processi di «politizzazione di massa» che scuotono l'Europa tra gli anni Venti e nei primi anni Trenta, Cantimori opera dunque scelte assai nette. E lo fa alla luce di una visione della politica e dell'azione politica che affonda le sue radici da un lato nella formazione mazziniana, dall'altro nella «riforma intellettuale e morale» idealistica, interpretata, del resto, fin dall'inizio in modo assai originale e perso-

nale (come dimostra anche la polemica sviluppata nei confronti di Croce nella *Introduzione ai Riformatori italiani* di Church, nella quale Cantimori inizia a definire con nettezza la sua concezione del rapporto fra l'«eretico» e l'«istituzione», fra l'«eretico» e il processo storico nella sua complessità). C'è un testo nel 1934 che getta luce significativa su questi aspetti costitutivi della posizione di Cantimori, che vale la pena di citare anche perché non è stato raccolto in questa pur ampia antologia. Scrive dunque Cantimori nella recensione del libro di Peregrinus

sulla *Grandezza e servitù bolsceviche* pubblicato nel 1938 nella collana dell'Istituto per l'Europa Orientale: «Il motivo fondamentale che incontriamo subito all'inizio e poi alla fine del libro è un senso di sgomento e di stupore per il carattere immane della Rivoluzione bolscevica: "l'impassibilità di fronte alla sofferenza degli individui, il dispregio della vita umana, la spietatezza delle sanzioni e delle repressioni...". "La rivoluzione sovietica è appunto il più grande tentativo di deviazione degli istinti, di razionalizzazione della storia, il più grande atto di violenza che l'umanità sinora ricordi". I nazional-socialisti hanno imparato molto dai bolscevichi: ma questo discorso si farà altrove: qui - scrive Cantimori - importa notare che l'autore, ottimo giudice dal punto di vista della ragion di stato, si preclude con quelle osservazioni ogni più profonda comprensione della storia sovietica; all'individuo sofferente e sensibile, a chi coltiva la propria vita, a chi vuol seguire i propri istinti, ogni razionalizzazione deve apparire violenza, come violento è il genitore per il delinquente, come violento è l'educatore per il discepolo, sia violenza intellettuale sia altra violenza: e che cos'è l'attività politica se non lo sforzo di organizzare, rendere razionale, rendere etico il contrastare e il trascinarsi delle passioni, dei sentimenti e dei bisogni personali? La razionalizzazione - conclude Cantimori - quando sia intesa seriamente e non superficialmente, è liberazione, non è oppressione. « Il nesso fra politicizzazione, razionalizzazione e processi di liberazione qui appare chiaro, e chiaro appare il concetto di politica che è alla base delle scelte operate da Cantimori fra le fine degli anni Venti e gli anni Trenta (ribadito, peraltro sintomaticamente, in una recensione al libro di Codignola sul *Rinnovamento spirituale dei giovani*).

Si tratta, a mio giudizio, di un punto centrale, e perciò ci insisto: centrale sia per intendere la «scelta» di Cantimori, sia per comprendere i motivi essenziali del suo distacco dal fascismo, che non coincide, peraltro, mai - ed è un punto su cui riflettere - con una separazione definitiva dalla politica. È un distacco che avviene sotto l'urgere di una vasta serie di motivi e di impulsi, di carattere storico e di carattere storiografico.

Ma ce ne sono almeno due che spiccano tra gli altri e che vale la pena di citare, dal punto di vista sviluppato in questo articolo c'è, in primo luogo, la presa d'atto del fallimento dello Stato etico corporativo e dello svolgersi del fascismo in direzione espansionistica e im-

Un elenco di errori

Insisto su questi temi per un duplice ordine di considerazioni: anzitutto per individuare oggi un campo analitico in cui siature l'esperienza di Cantimori, al di là dello stesso rapporto con il fascismo, che è importante, ma non risolutivo; in secondo luogo, per sottolineare il rilievo che nella sua esperienza complessiva ha avuto la politica. È qui, a scanso di equivoci, vorrei essere chiaro. Che Cantimori sia stato anzitutto uno studioso di storia questo è ovvio, nessuno lo discute; neppure è di per sé contestabile la tesi secondo cui è stato storiografico il filtro attraverso cui Cantimori ha maturato la sua personalità di intellettuale e di studioso. Quello che non è accettabile è lo schema secondo cui in Cantimori ci sarebbe stato un passaggio dalla politica alla storiografia. Questo non è vero per Cantimori, come, in passato, non è stato vero per uno storico come Francesco Guicciardini: e faccio di proposito questo nome grandissimo per alludere a qualcosa di profondo che connota la tradizione italiana, su cui varrebbe la pena di riflettere. Insomma: l'interesse per la politica - nel senso più alto e più pieno del termine - è stata una sorgente permanente dell'attività storiografica cantimoriana, come mostrano eloquentemente proprio i testi ora pubblicati. Si può dire di più: senza la politica non ci sarebbe stata quella specifica, originalissima storiografia. Allo stesso modo, si può aggiungere, non c'è dubbio che Cantimori abbia preso progressivamente le distanze dalla filosofia, e abbia polemizzato esplicitamente con i «filosofemi»; ma la peculiarità della sua storiografia sta, precisamente, nella capacità di porsi continuamente, dall'interno del lavoro storiografico, problemi di ordine teorico, di carattere generale, a cominciare da un tema decisivo come quello della «periodizzazione». Non solo: a ben vedere, è proprio in questi nessi profondi e complessi con la politica e con la «filosofia» che sta uno dei tratti più ricchi e più fecondi della sua personalità di studioso di storia.

Appare dunque ingiusto e ingeneroso l'elenco dei suoi «sbagli» che Cantimori compie, il 28 marzo 1956 (riportato, opportunamente, nella *Introduzione* a questa raccolta): 1) credere di capire qualcosa di politica, e farne un dovere «mazziniano»; 2) credere quello che si dissero mio padre e l'avvocato Merassi o Magrassi, che i fascisti la rivoluzione l'avrebbero fatta loro; 3) non tirarmi fuori dallo sterle moralismo russo-naziano (...); 4) saltare fra i comunisti; 5) iscrivermi al Pci; 6) lasciare i miei studi per tradurre Marx, ecc. (...). No, le cose non stanno come gli appaiono in un momento di malinconia e di amarezza. A quella tradizione di Marx, come agli «scritti politici» degli anni Trenta, la cultura italiana del Novecento deve molto, inoltissimo, certo assai più di quanto Cantimori, così tormentato «severo con se stesso, abbia mai potuto, forse, pensare.

Trent'anni vissuti pericolosamente



Qui accanto, John Kennedy sull'auto presidenziale nelle strade di Dallas. Poco dopo Lee Oswald sparò i colpi mortali. Sotto, le prime colonne dell'Agip

2 **1960-64**
 Perché il primo vero centrosinistra è quello senza i socialisti? Dall'astensione del Psi al governo organico. La cultura delle riforme di Nenni ancora dentro la vecchia tradizione finalistica. Togliatti dapprima apprezza il nuovo corso, poi vi si oppone con fermezza. Il vincolo internazionale dell'Italia e quello del Pci. Moro va al governo e svuota di contenuti il programma: dalla politica delle riforme all'obiettivo di dividere la sinistra. Nuove rotture nei partiti di governo. Nascono altre correnti nella Dc, il Psi subisce la scissione del Psiup, Lombardi abbandona Nenni.

Conversazione con Nicola Tranfaglia Sull'uscio della stanza dei bottoni

GIUSEPPECALDAROLA

una parte, Togliatti, e dall'altra un po' tutto il gruppo dirigente comunista.
 Da questo punto di vista bisogna ricordare che Togliatti, il fondatore e in qualche modo l'ideatore del Partito nuovo, al mutamenti che avvengono nell'Unione Sovietica alla metà degli anni '50, alla morte di Stalin e soprattutto con il Rapporto di Krusciov al XX Congresso del Partito comunista e con le rivelazioni che in questo Rapporto sono contenute, reagisce con oscillazioni e con timidezza: la sua intervista del 1956 a «Nuovi argomenti» è un po' lo specchio di queste incertezze. Da una parte Togliatti fa delle rilevanti ammissioni su quello che non può addebitarsi soltanto ad un uomo nella vicenda dello stalinismo, dall'altra però non pone in discussione né l'inevitabile vittoria del modello comunista rispetto al capitalismo occidentale, né gli elementi strutturali, antidemocratici e antisocialisti, dello stesso progetto bolscevico, così come si è realizzato.

Il gruppo dirigente comunista è molto segnato da questo vincolo ideologico...

Nel Pci, all'inizio degli anni '60, coesistono in qualche modo due atteggiamenti diversi: da una parte l'atteggiamento assunto già da tempo rispetto all'autonomia del comunismo italiano nei confronti del modello comunista sovietico, dall'altra, però, continua ad esserci la permanenza, molto forte in Togliatti, ma forte anche in altri protagonisti della vita del Partito, di una sorta di «diversità» che si vuole preservare, una diversità rispetto al capitalismo occidentale, una diversità rispetto a chi si allontana del tutto dal modello comunista, come cercano di fare i socialisti, come segno anche della difficoltà di misurarsi con quello che di nuovo sta accadendo.

Proprio la consistenza di questi due atteggiamenti fa sì che, per esempio, la sortita di Togliatti sull'opposizione «diversa», poi, non si concretizzi successivamente, anche di fronte all'attività riformatrice e incisiva di questo primo centrosinistra, in atti conseguenti. Si ritorna ad un atteggiamento di contrapposizione.

Il luglio '60 sancisce la fine irreversibile del centrismo e Fanfani dà vita al primo centrosinistra, con l'appoggio esterno del Psi. A questo punto, possiamo centrare l'analisi su una breve stagione della politica di riforma. Vediamo in successione alcune questioni: innanzitutto, proviamo a definire meglio perché questa può essere considerata una breve stagione riformatrice; poi cerchiamo di mettere a fuoco tre personaggi: Moro, Nenni e Togliatti. Parliamo dal giudizio sul primo centrosinistra.

Tre aspetti caratterizzano l'azione di questo governo. Il primo è l'idea di una politica di piano, cioè di una politica che affronti il tema dello sviluppo economico e sociale del Paese non in modo episodico, ma attraverso un progetto complessivo, e qui si sente l'influenza di uomini come Giolitti, uscito dal Pci nel 1956, come lo stesso Lombardi, i quali puntano sulle riforme di struttura e ritengono che per fare una politica riformatrice in Italia bisogna affrontare problemi che sono stati accantonati e non risolti per molto tempo. Il secondo aspetto è l'attenzione ad un tema fondamentale, quello dell'istruzione. A merito del primo centrosinistra, c'è una delle pochissime riforme che si sono fatte in Italia nel secondo dopoguerra, capace di incidere nel sociale in maniera rilevante, cioè l'istituzione della scuola media unica, che si contrappone alla riforma Gentile degli anni '20 e crea una scuola di massa.

C'è poi il grande tema delle nazionalizzazioni...

Il terzo punto fondamentale è il tentativo, e qui è soltanto un tentativo, di un riassetto dei poteri economici. La nazionalizzazione dell'energia elettrica è, in qualche modo, l'unico frutto, peraltro un frutto che non si coglie interamente perché, nell'attuazione della riforma, il fatto di aver sancito un enorme indennizzo per le società e non aver ottenuto lo scioglimento delle stesse, di fatto ricrea poteri di altro tipo, finanziati dopo aver tentato di distruggerli.

C'è da dire che, naturalmente, il modo con cui viene gestita l'industria elettrica nazionalizzata comporterà altri problemi per la vita economica italiana. Questo governo in poco tempo, attraverso un apporto determinante dei socialisti, riesce ad impostare un programma di riforme, diciamo «impostare» perché questo governo dura poco più di un anno e successivamente le riforme già preparate (pensiamo soltanto all'istituzione delle regioni o al problema della legge urbanistica) sono invece abbandonate, ma questa è la storia degli anni successivi.

Pensando a questi stessi anni diventa interessante l'analisi dell'atteggiamento dell'opposizione comunista, che è stata storicamente contraria, anche vivacemente contraria al centrosinistra, ma ha avuto una brevissima stagione di attenzione verso la novità politica che Togliatti colse.

C'è un famoso discorso di Togliatti, quando viene formato questo governo Fanfani in cui si dice con chiarezza che i comunisti continueranno a fare opposizione al governo Fanfani, ma sarà un'opposizione «diversa». Vi è insomma il riconoscimento che una fase si è chiusa, è la fase del centrismo e delle tentazioni autoritarie; si apre una nuova fase, quella del centrosinistra, una fase in cui una parte delle rappresentanze delle classi lavoratrici va al governo, partecipa all'attività e i comunisti sentono l'esigenza di delineare un'opposizione diversa.

Togliatti, anche negli anni duri del centrismo, ha sempre cercato di intravedere movimenti nello schieramento avversario. Ha cioè fatto politica. Ma ancora nei primi anni '60 la via italiana al socialismo era piena di nodi non risolti che resteranno irrisolti per altri decenni. Bisogna qui fare un discorso che riguarda, da

Il Pci si condanna ad un certo isolamento che è peraltro uno degli obiettivi politici del centrosinistra, anche se le difficoltà della nuova alleanza di governo non riescono a chiudere gli spazi ad una opposizione attiva, vivace e determinata.

Anche nel Pci ci sono forti contraddizioni. Viene fatta una scelta di grande momento, ma la cultura «riformista» sembra ancora dentro una vecchia tradizione, vecchi linguaggi, persino finalismi non ancora messi in discussione.

Diciamo pure, chiaramente, che all'orizzonte restano ben piantate ipotesi di necessità di uscita dal sistema capitalistico. Le riforme di struttura di cui parla Lombardi, ma di cui parlano anche Giolitti e lo stesso Nenni, sono riforme concepite come lo strumento per superare il capitalismo e arrivare al socialismo.

Ma allora che cosa motiva l'opposizione del Pci, al quale peraltro non era chiesto un atteggiamento diverso: il timore dell'emarginazione o l'adesione di un partito di sinistra ad un governo «atlantico»? C'è e funziona il vincolo internazionale anche per il Pci?

Non c'è dubbio che sia così, nel senso che, poiché non c'è una radicale differenza di cultura, anzi da parte dei socialisti c'è il mantenimento di un quadro teorico di trasformazione sociale, quello che veramente, in qualche modo, discrimina è il fatto che, pur con tutte le critiche, i comunisti italiani continuano a sostenere la posizione internazionale dell'Unione Sovietica e la contrapposizione comunismo-capitalismo, mentre i socialisti sono usciti da questo schema e accettano le alleanze occidentali.

Il Pci è, su questo punto, premiato dai suoi nuovi alleati, malgrado la netta rottura fatta nel '56.

Se noi guardiamo la grande stampa e i discorsi dei leader democristiani, scopriamo che in quegli anni c'è una polemica molto forte con i socialisti proprio rispetto alla politica estera, cioè i

democristiani chiedono garanzie ai socialisti. In continuazione la grande stampa indipendente insiste sull'abbandono del neutralismo socialista, che era stata la politica di Nenni dopo il distacco dai comunisti.

Nella Dc continua intanto l'ascesa di Aldo Moro. Con lui la politica di riforma va in secondo piano. Prevale l'idea di un allargamento del cosiddetto quadro democratico. L'operazione sul Pci è ormai tutta politica.

Se leggiamo gli scritti ed i discorsi di Aldo Moro, dal momento in cui ha vinto il duello con Fanfani ed è diventato l'uomo chiave della Dc, scopriamo che il suo modo di concepire l'alleanza di centrosinistra non è l'incontro paritario di due partiti o di due correnti politiche che si mettono insieme e che formano un governo, ma è la centralità della Dc, la quale, di fronte ad una mutata situazione economica, sociale e politica, decide di allargare la maggioranza in una direzione piuttosto che in un'altra.

Questo, in fondo, corrisponde a quella che è una costante della storia italiana, a partire dall'Unità e forse da alcuni decenni prima dell'Unità, dall'inizio del progetto di unificazione, in cui non c'è stata tanto la contrapposizione tra parti diverse, quanto l'alternativa tra l'una e l'altra parte che possono governare, ma il processo storico è sempre andato avanti con allargamenti della maggioranza che hanno diviso l'opposizione, hanno trasformato, e da questo nasce poi l'espressione «trasformismo», una parte dell'opposizione, l'hanno staccata da quelli che

sono rimasti all'opposizione e li dovevano restare.

Moro teorizza in questi anni, proprio la divisione della sinistra e l'apertura ai socialisti come un allargamento della maggioranza; teniamo presente che quando Moro diventa presidente del Consiglio nel dicembre 1963 per il primo centrosinistra organico, quello che durerà poi fino al giugno del '64, soltanto sei mesi, e avrà Nenni vicepresidente, la Dc sceglie di nuovo i dorotei per la leadership del partito e diventa segretario della Dc Mariano Rumor, che è per certi aspetti, ancora più di Moro, l'espressione di questa concezione della politica del doroteismo: gestire l'esistente e gestire il potere di cui la Dc dispone.

Rumor, sia come segretario della Dc, sia - in seguito - come presidente del Consiglio, è in qualche modo un uomo simbolo di questa concezione del potere. Nel Psi diventa segretario Francesco De Martino, un uomo che viene dal Partito d'Azione, che si è collocato nella corrente autonomista del Psi, con una posizione propria rispetto a quella di Nenni, e che si batte per una presenza paritaria dei socialisti all'interno del governo di centrosinistra. Intorno a questo centrosinistra, comunque, che diventa «organico» si addensano nuove tempeste.

A proposito di tempeste ricordiamo che questo Pci arriva al governo organico con la Dc patendo una grave scissione...

Sì, nel gennaio del 1964, quindi un mese dopo la formazione del primo governo organico di centrosinistra, la sinistra socialista di Basso, Vecchietti e Valori forma il Partito socialista di unità proletaria, il Psiup, che durerà fino all'inizio degli anni '70 e che porterà via, sia in termini di parlamentari, sia in termini di votanti, una certa parte al Psi.

Con Vittorio Foa porta via anche quadri sindacali di notevole livello. Ma parlano di queste tempeste che riportano in campo altri protagonisti, oltre i partiti, dello scontro politico...

Guardando le cose in una prospettiva storica, se il governo Fanfani del '62-'63 è riuscito a fare delle riforme è stato anche in un certo senso perché non si presentava come un centrosinistra «organico», e questo gli dava una maggiore libertà.

Nel momento in cui con il primo governo Moro arriviamo al primo centrosinistra «organico», c'è una mobilitazione contraria molto forte di settori della destra politica ed economica. Quando ormai si ritiene che sia difficile battere il centrosinistra, che non ci siano altre formule politiche a disposizione, l'opposizione diventa più dura.

Questo lo si vede dai giornali più direttamente legati al padronato industriale. Le aziende elettriche, che sono tornate in possesso di una quantità notevole di denaro, organizzano delle campagne di stampa contro il governo. Lo si vede con le resistenze che si sviluppano nella Dc, la quale si frammenta in un numero maggiore di correnti.

Il primo governo Moro, che in effetti dura sei mesi, passa alla storia come un governo che non riesce ad attuare nessuna riforma, ma che fa solo dei provvedimenti anticongiunturali.

Pur essendo Moro presentato in Parlamento con un discorso di 90 cartelle che fece dire a Malagodi che eravamo di fronte ad un testo il cui titolo poteva essere «Brevi cenni sull'universo».

Non solo, ma, nonostante che in questo governo ci sia un uomo come Ugo La Malfa, che alle riforme pensa effettivamente, il quale scrive appunto la Nota aggiuntiva al bilancio dello Stato, in cui propone una politica dei redditi e un tentativo di sviluppo economico guidato. Purtroppo



Le cambiali del Belpaese e i suoi misteri

MARCELLA GIARNELLI

■ E l'Italia fa boom. In soli cinque anni, dal 1959 al 1963, il prodotto nazionale aumenta del 39 per cento. I salari crescono dell'80 per cento mentre, nel solo 1962, vengono rilasciate 531.000 nuove patenti. L'automobile non è solo un mezzo di trasporto. Diventa lo status symbol di un benessere generalizzato che si manifesta nella corsa all'acquisto della pelliccia, della casa, del televisore. Per avere tutte queste cose in fondo ci vuole poco. Basta firmare un pacco di cambiali, indispensabili compagne d'avventura per l'italiano medio che non vuole sfigurare con il vicino o il collega d'ufficio. Ma tante automobili non possono viaggiare incolonnate sulle strade provinciali. Ed ecco, allora, frenetici lavori per completare nel 1964 l'autostrada del Sole che accorcia la distanza tra Milano e Napoli di cento chilometri. Anche la richiesta di nuove abitazioni non può andare delusa. Comincia a sorgere ovunque nuovi edifici, le città cambiano fisionomia, interi vecchi quartieri vengono sventrati per consentire la costruzione di caseggiati dove la gente stenta a conoscersi, a vivere insieme, a farsi compagnia... È il sacco delle città. Ferite inguaribili inferte senza alcuna pietà da imprenditori senza scrupoli impegnati a raggiungere un rapido profitto prima che i piani regolatori possano, in qualche modo, frenare lo scempio.

sembrava una semplice influenza si rivela una grave forma di malaria. Non è il solo mio che se ne va. Il 5 agosto del 1962 si uccide nella sua casa di Los Angeles Marilyn Monroe. Aveva solo 36 anni e alla sua disperazione non aveva trovato miglior risposta che un po' di compresse di barbiturici. Una morte che a molti sembrò ingiustificata e atroce come qualche anno prima, nel 1955, era sembrata quella di James Dean, ucciso a 24 anni dal suo amore per la folle velocità. Quello di Marilyn è comunque un suicidio tinto di giallo. Un mistero mai chiarito del tutto. È rimasto tale anche l'incidente aereo in cui perse la vita il presidente dell'Eni, Enrico Mattei. Proveva fitto sulla Lombardia quel sabato 27 ottobre del 1962. I rotabili del biereatore Morane-Saulnier raccolti nei pressi di Bascapè non saranno sufficienti per conoscere la verità: sabotaggio o incidente? Nello stesso mese, ma un anno dopo, l'Italia sarà sconvolta da una nuova tragedia dell'incuria umana. Il monte Toc frana e riversa migliaia di metri cubi di terra nel bacino della diga del Vajont. Una gigantesca onda di piena si riversa nella vallata sottostante. Longorane e altri centri minori dell'alta valle del Piave vengono travolti. Alla fine si conteranno più di mille morti, vittime innocenti di un pericolo che era stato più volte segnalato.

Il muro spacca in due Berlino e l'Italia celebra il primo centenario dell'unità. È il 1961. In cento anni i consumi degli italiani sono notevolmente cambiati. Nella dieta ci sono più alimenti nobili come la carne, il latte e i suoi derivati, lo zucchero. Il consumo di polenta, cibi dei poveri, è ridotto quasi a zero. E, finalmente, si possono spendere anche molti soldi per rafforzare le squadre di calcio con giocatori stranieri. Il Milan paga 250 milioni per

José Altafini. Soldi ben spesi visto che, nel 1963, sarà proprio lui a segnare i due goal che consentiranno ai rossoneri di vincere per la prima volta la Coppa dei Campioni. I passaggi vincenti sono tutti e due del golden boy Gianni Rivera. Questa Italia supermutata e appassionata di calcio canticchia le canzoni dei cantautori, di Celentano e di Mina, di una Rita Pavone e un Gianni Morandi poco più che bambini. Ma anche quelle dei Beatles, i quattro ragazzi con la zazzera, che dalle «cantine» di Liverpool invadono in poco tempo il mondo con la loro musica. Poco contro di loro potranno i Rolling Stones.

Ma i primi del decennio sono anche anni di speranza e di grandi dolori. L'8 novembre del 1960 viene eletto presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy. L'uomo del «New Deal», rampollo di una delle famiglie più potenti d'America, porta un'aria nuova nella politica ingessata del paese più democratico ma anche più conformista del mondo. Fa giocare i suoi figli nell'australe studio ovale alla Casa Bianca, ha una moglie giovane e carina, gira il mondo per consolidare nuove alleanze. Nell'aprile del '63 viene attivata la linea telefonica diretta tra il Cremlino e la Casa Bianca, un «file rosso» da cui dipendono i destini del mondo. Intanto nel 1962 Giovanni XXIII indice il Concilio Vaticano II che segna la fine dello strapotere della Curia nel governo della Chiesa. Ma per questi due innovatori il destino è in agguato. Moriranno nel 1963. Il Papa il 3 giugno stroncato da una breve malattia. Gli succederà il cardinale Giovan Battista Montini che prenderà il nome di Paolo VI. Kennedy il 22 di novembre, a Dallas, nel Texas. Gli sparano dalla finestra di una biblioteca mentre in corteo si dirige verso il luogo di un comizio. Quei colpi di fucile, che spezzano la vita di un uomo di soli 46 anni, sono uno dei misteri del nostro secolo.

po il suo atteggiamento cade nel silenzio e nel disinteresse, direi sia di governo, che di opposizione.
 C'è un famoso dibattito nel '64 tra La Malfa e Ingrao sulla possibilità di punti di incontro tra una parte dell'opposizione e i repubblicani per un programma di riforme, che non ha seguito. In realtà, La Malfa appare un po' come un isolato in questo governo che si preoccupa solo di provvedimenti anticongiunturali.
 Fallisce poi definitivamente l'ipotesi di una legge urbanistica. Un intervento di riforma nelle città che, con il miracolo economico, comincia a diventare il centro del paese; e che diventa i luoghi in cui si addensa il potere economico.

Fallisce una legge presentata da un ministro democristiano.

Fallisce la legge presentata da Sullo, il quale viene completamente emarginato nel suo partito, ma fallisce perché, all'interno della Dc, c'è un «no» assoluto a questa ipotesi di riforma. È molto significativo che da quel momento, e sono passati 25 anni, una vera legge urbanistica adeguata alla complessità della nostra società non sia stata approvata.

Il primo governo di centrosinistra si caratterizza non solo perché il Pci vi arriverà praticamente e indebolito, ma anche perché uno degli esponenti della corrente autonomista, anche uomo di grande temperamento, non partecipa: parlo di Lombardi.

Sì, in effetti, all'interno della corrente autonomista del Psi si crea una rottura abbastanza chiara tra Nenni e Lombardi, e la rottura avviene proprio sugli obiettivi del centrosinistra.

Per Lombardi, a questo punto, se bisogna stare nel governo per gestire l'esistente o per fare dei provvedimenti anticongiunturali, l'alleanza con la Dc non è più accettabile: «Per Nenni, che tra l'altro è molto preoccupato per la possibilità di colpi di Stato e di ritorno reazionari, invece la presenza di due socialisti al governo è necessaria pur con queste difficoltà».

Su questo punto si crea una rottura molto netta, si spacca la corrente autonomista e Lombardi si colloca alla sinistra del Pci.

Vediamo di capire che cosa accade nel padronato. Si presenta sulla scena del mondo imprenditoriale un protagonista nuovo, Enrico Mattei, grande imprenditore di stato e grande «corrotto».

Bisogna tornare un po' indietro, a Fanfani. Era stato Fanfani che aveva puntato decisamente sull'industria di Stato come il canale di alimentazione della sua corrente e, nello stesso tempo, come strumento capace di garantire l'autonomia della Dc dal capitalismo privato. Questa è un'operazione che si effettua soprattutto attraverso il rapporto tra Dc e due grandi enti di Stato: l'Iri, come gruppo delle aziende a partecipazione statale, e l'Eni di Enrico Mattei. Quest'è una figura significativa dell'orizzonte politico italiano: ex partigiano, liquidatore dell'Agip e uomo della sinistra cristiana, ha l'intuito e la fortuna anche, attraverso il metano nella Val Padana, di far crescere un'azienda di Stato in un settore rilevante come l'energia, capace di porsi come interlocutore dei paesi in via di sviluppo.

Questa è la sua grande intuizione, che Mattei coltiva attraverso una lotta aperta, sia alle sette sorelle americane del petrolio, sia alle forze ostili al centrosinistra. È Mattei che alla seconda metà degli anni '50 fa nascere un quotidiano come «Il Giorno», che è l'unico quotidiano che pur non appartenendo ad alcun partito della sinistra, assume una posizione diversa per il centrosinistra e contro il padronato industriale che gli si oppone.

Mattei muore misteriosamente in un incidente aereo, ma sufficientemente chiaro, nel 1962. Al suo posto va, come presidente dell'Eni, un altro uomo importante della politica italiana, Cefis, il quale in parte continua la strategia di Mattei e continua anche quella che era stata una sua caratteristica, cioè il fatto di utilizzare la politica ed i politici per la propria linea di affari. Mattei aveva utilizzato molto le correnti della Dc, a cominciare dalla corrente di Base, per cercare di imporre la sua politica e per ottenere autonomia dai politici, forza di contrattazione dalla politica. Cefis continua questa politica, per certi aspetti, con ancora maggiore spregiudicatezza di quanto avesse fatto Mattei.

L'atteggiamento dell'Eni e dell'Iri, diverso da quello del padronato privato, cambia in qualche modo il panorama precedente e rende meno compatto il fronte degli industriali, lo si vede anche in occasione di vari contratti, in cui le aziende di Stato seguono una strategia che è diversa e che mette in crisi, in qualche modo, una linea così quella di Angelo Costa e di alcuni dei suoi successori.

Si può dire, quindi, che il processo di modernizzazione della Dc, dal partito dei notabili al partito moderno, configura al tempo stesso un più stretto intreccio fra partito politico, Stato, apparati e in questo anche apparati di intervento economico.

Non c'è dubbio. La connessione tra gli Enti economici e i partiti politici, e soprattutto i partiti politici di governo è in questi anni che si stabilizza e che crea le premesse per il successivo sviluppo. A proposito della modernità della Dc: se noi guardiamo ai loro uomini decisivi, Fanfani e Moro, scopriamo che in tutti e due ci sono dei forti elementi di modernità, però anche degli elementi che è più difficile giudicare moderni. In fondo Moro è l'uomo che si batte dall'interno e rende possibile il centrosinistra, però è anche l'uomo che, nel momento in cui rende possibile il centrosinistra organico, attua una strategia capace di addomesticare e di non far funzionare come governo di riforme, quel governo che lui, dal '64 al '68, sia pure con nomi diversi, presiede. C'è questa comprensione di elementi moderni e di elementi di mantenimento di vecchi equilibri. Moro si batte in questi anni per una soluzione riformista e quest'ultima non è una soluzione «moderna».

Questo quadro, però, evidentemente non soddisfa alcuni settori della Dc, parliamo di quel mondo che resiste, che vuole condizionare la nuova fase che, come abbiamo visto, si presenta svuotata dei contenuti più forti iniziali. Si arriva al 1964: l'anno del «piano Sollo», di De Lorenzo e al ruolo ambiguo del presidente della Repubblica, questa volta il capo del do rotel, Antonio Segni.

(Continua)

PADRE BROWN INDAGA



PERSONAGGI

- Sir Aaron Armstrong, filantropo
- Alice Armstrong, sua figlia
- Magnus, servitore di Aaron
- Patrick Royce, segretario personale di Armstrong
- Gilder, ispettore di polizia
- Merton, giovane agente
- Padre Brown, prete cattolico romano

Sia per vocazione sia per convinzione, Padre Brown sapeva, meglio della maggior parte di noi, che un uomo diventa dignitoso quand'è morto. E benché avesse più di molti altri familiarità con la morte, provò un senso di strana perplessità quando lo svegliarono quell'alba, e gli dissero che Sir Aaron Armstrong era stato assassinato. Vi era un che di assurdo e d'inverosimile, come una segreta violenza, in quel fatto che contrastava con una persona così piacevole e popolare. Infatti Sir Aaron Armstrong era divertente al punto di essere comico; e popolare in modo quasi leggendario. Sir Aaron, che era un filantropo e aveva perciò a che fare con la parte peggiore della nostra società, era anche orgoglioso di trattare con essa nella maniera più allegra e più piacevole. I suoi discorsi politici e sociali erano torrenti di aneddoti e «grandi risate», la sua salute fisica era di natura esplosiva, la sua etica era fatta interamente d'ottimismo, ed egli trattava il problema dell'ubriachezza (che era il suo soggetto favorito) con quella perenne e persino monotona gaiezza che è spesso una caratteristica del perfetto astemio in buona salute.

La precisa storia della sua conversione era conosciuta su tutti i pulpiti e i palchi puritani. Si sapeva come egli fosse stato, da fanciullo, condotto dalla teologia scozzese al whisky scozzese, e come si fosse liberato da entrambi, divenendo (come egli diceva modestamente) qual era. E tuttavia, la sua ampia barba bianca, la faccia da cherubino e gli scintillanti occhiali, negli innumerevoli pranzi e congressi dove essi apparivano, rendevano difficile il credere, in certa maniera, che gli avesse potuto mai essere morboso come un bevitore di liquori o un calvinista. Si aveva la sensazione, infatti, che egli fosse il più seriamente allegro fra tutti i figli dell'uomo.

Aveva vissuto nei dintorni rurali di Hampstead, in una bella casa, alta ma non larga, una specie di torre moderna e prosaica; il più angusto degli angusti lati della quale sovrastava alla ripida sponda verde di una linea ferroviaria, ed era fatto tremare dai treni che passavano. Sir Aaron Armstrong, non aveva, com'egli rumorosamente spiegava, affatto nervi. Ma se il treno aveva dato spesso delle scosse alla casa diede una scossa al treno.

La locomotiva rallentò e si fermò e precipitosamente di là dal punto dove un angolo della casa toccava il ripido pendio della scarpata della ferrovia. Di solito, l'arresto della maggior parte delle cose meccaniche avviene lentamente; ma la causa vivente di quest'arresto, quella volta fu improvvisa. Un uomo vestito interamente di nero, così che aveva, e questo terribile particolare fu poi ricordato, anche i guanti neri, apparve al margine della scarpata davanti alla locomotiva e agitò le mani nere come un triste mulino a vento. Questo atto, da solo, non avrebbe fermato neppure un treno che procedesse a piccola velocità. Ma l'uomo mandò un grido, del quale si parlò poi come di qualche cosa di inumano e nuovo.

Era uno di quegli urla assolutamente e nettamente distinti, anche quando non se ne ode il significato. La parola che voleva esprimere quell'urlo, era, in questo caso «assassinio».

Ma il macchinista giura che avrebbe fermato la macchina anche se avesse sentito soltanto il terribile grido e non la parola.

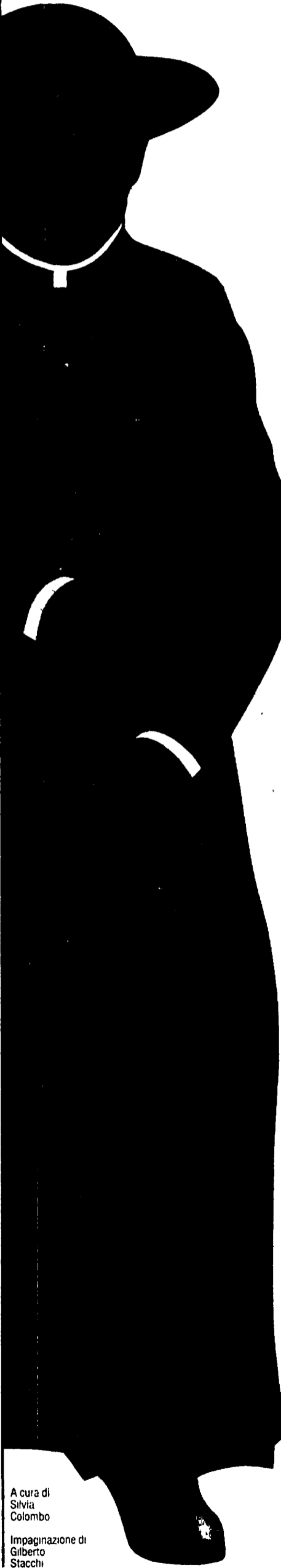
Fermato il treno, anche allo sguardo più distratto si presentavano, a prima vista, molti aspetti della tragedia. L'uomo vestito di nero, sulla scarpata verde, era il servo di Sir Aaron Armstrong, Magnus. Il baronetto, nel suo ottimismo, aveva spesso riso dei guanti neri del suo cupo servitore; ma nessuno ora avrebbe riso di lui.

Appena i primi che accorsero attraversarono il binario e passarono la siepe annerita dal fumo, videro, rotolato giù quasi al fondo della scarpata, il corpo di un vecchio in veste da camera, gialla, foderata di stoffa di color scarlatto molto vivo. Un pezzo di corda pareva attaccato a una gamba, forse impigliatasi durante una lotta. Si vedevano una o due macchie di sangue, benché molto piccole; ma il corpo era piegato o spezzato, in una posizione impossibile per qualsiasi essere vivente. Era il corpo di Sir Aaron Armstrong. Dopo alcuni minuti di confusione e sorpresa, uscì fuori un grosso uomo dalla barba bionda, che alcuni dei viaggiatori salutarono. Egli era Patrick Royce, il segretario del morto, un tempo molto noto nella società *bohémienne*, e persino famoso nell'arte *bohémienne*. In maniera più vaga, ma anche più convincente, egli fece eco all'angoscia del domestico. Quando poi la terza figura di quella famiglia, Alice Armstrong, figlia del morto, discese barcollante e incerta nel giardino, il macchinista aveva rimesso in moto la locomotiva. Il fischio s'era fatto sentire e il treno s'era rimesso faticosamente in cammino, per cercare aiuto nella prossima stazione.

Padre Brown era stato fatto chiamare in fretta da Patrick Royce, il rosso segretario *ex-bohémien*. Royce era irlandese di nascita; un cattolico occasionale, di quelli che non ricordano la propria religione se non quando si trovano veramente in un grosso guaio. Alla richiesta di Royce si sarebbe forse meno prontamente soddisfatto, se uno degli agenti della polizia non fosse stato un amico e ammiratore del poliziotto privato Flambeau; ed era impossibile essere amici di Flambeau senza udire innumerevoli storie, riguardanti Padre Brown. Per ciò, mentre il giovane agente di polizia, che si chiamava Merton, conduceva il piccolo prete attraverso il campo alla ferrovia, la loro conversazione era più confidenziale di quanto si potesse attendersi tra due estranei.

«Da parte mia», disse Merton candidamente, «non vedo nulla di comprensibile in questa faccenda. Non vi è nessuno che possa essere sospettato. Magnus è un vecchio pazzo solenne; troppo pazzo e stupido per essere un assassino. Royce è stato il migliore amico del baronetto, per anni; e sua figlia senza dubbio, l'adorava. Inoltre la cosa ha dell'inverosimile. Chi ucciderebbe un uomo così allegro come Armstrong? Chi potrebbe affondare la mano nel sangue di un dicitore di brindisi? Sarebbe come uccidere il vecchio Babbo Natale».

«Sì, era una casa allegra», disse Padre Brown. «Fu una casa allegra finché egli visse. Ma ora crede lei che sarà allegra, ora che è morto?»



A cura di Silvia Colombo
Impaginazione di Gilberto Stacchi

Merton allibì e guardò il suo compagno, con occhio più vivo.

«Ora che è morto?» ripeté.

«Sì», continuò il prete stolidamente, «egli era allegro. Ma comunicava egli la sua allegria? Francamente, oltre lui, non vi era altra persona allegra nella casa».

Come da una finestra aperta improvvisamente nella mente di Merton, apparve quella strana luce, nella quale si vedono, a un tratto, per la prima volta sotto un nuovo aspetto, cose che noi conosciamo da lungo tempo. Egli era stato spesso da Armstrong, per piccole faccende poliziesche riguardanti il filantropo; e, ora, ricordava, che era, nell'assieme una casa opprimente. Le stanze erano molto alte e molto fredde; le decorazioni povere e provinciali; i corridoi esposti a correnti d'aria, erano illuminati da una luce elettrica che era più tetra e fredda della luce lunare. E benché il volto scarlatto e la barba argentea del vecchio fiammeggiassero come falò d'allegrezza, in ogni stanza e in ogni corridoio, non lasciavano riverbero alcuno di calore. Indubbiamente, quell'aspetto frigidico e spettrale della casa era in parte dovuto alla stessa vitalità ed esuberanza del suo proprietario; che non aveva bisogno come soleva egli dire, né di stufe, né di lampade, perché aveva dentro di sé il calore. E quando Merton pensò agli altri abitatori della casa, dovette confessare che essi pure non erano che ombre del loro signore. Il cupo domestico, coi suoi mostruosi guanti neri, era quasi un incubo; Royce, il segretario, era solido abbastanza, una specie di toro, con calzoni corti da *sportman*, di stoffa colorata scozzese, con una barba corta; ma la barba color pagliano era screziata di grigio come l'abito scozzese e la fronte, alquanto spaziosa, era segnata da rughe precoci. Anch'egli era di natura alquanto allegra, ma d'una specie d'allegria triste, da rassegnato, cui falli la vita. In quanto alla figlia di Armstrong, pareva quasi incredibile che ella fosse la figlia; tant'era pallida di colore e delicata di linee. Era graziosa, ma la sua persona era continuamente scossa da un leggero tremito, che la faceva parere tremula. Merton aveva talvolta pensato che la causa di quel tremito fossero le scosse che il treno dava alla casa.

«Vede», osservò Padre Brown, battendo con atto di modestia le palpebre, «io non sono certo che l'allegria di Armstrong, fosse così allegra... per gli altri. Lei dice che a nessuno può essere saltata nella mente l'idea di uccidere un vecchio così allegro, ma io di ciò non sono sicuro; *ne nos inducas in tentationem*. Se mai dovessi uccidere qualcuno - agiunse semplicemente, - sceglierei probabilmente un ottimista».

«Perché? chiese Merton, divertito a quell'uscita».

«Pensa lei che alla gente non piaccia l'allegria?»

«Alla gente piace ridere spesso», rispose Padre Brown, «ma non credo che piaccia un sorriso continuo. L'allegria priva di umorismo è molto fastidiosa».

«Naturalmente, il bene non è cosa né buona né cattiva in sé; ma non posso fare a meno, talvolta, di pensare che uomini come Armstrong, avrebbero bisogno di un bicchiere di vino, per divenir tristi».

Il superiore di Merton, un poliziotto grigio e capace, chiamato Gilder, stava sulla verde scarpata, in attesa del giudice istruttore, e parlava con Patrick Royce, le cui larghe spalle e la barba brizzolata gli sovrastavano. Questo fatto era notevole, perché Royce quando camminava teneva sempre il corpo molto inclinato davanti, e sembrava adempiere i suoi doveri domestici e di segretario, in maniera umile e pesante, come un bufalo che tiri un carretto».

Egli alzò la testa con insolito piacere, alla vista del prete, e trasse Brown da parte, a qualche passo di distanza; mentre Merton parlava col poliziotto più vecchio, con molto rispetto, ma non senza una certa giovanile impazienza.

«Ebbene, signor Gilder, è riuscito a penetrare un po' più addentro in questo mistero?»

«Non vi è alcun mistero», rispose Gilder, seguendo con occhi di sogno il volo delle comacchie».

«Per me, sì, ad ogni modo», disse Merton sorridendo».

«E abbastanza semplice, ragazzo mio», osservò l'investigatore senior, lasciandosi la grigia barba a

Non si uccide un filantropo



Renato Rascel durante un episodio televisivo dedicato a «Padre Brown»

punta. «Tre minuti dopo che eravate andato a cercare il parroco del signor Royce, l'intera faccenda fu messa in chiaro. Voi conoscete quella faccia di stucco, quel servo in guanti neri che fermò il treno?»

«Lo riconoscerò dovunque. Mi fece, in certa maniera, rabbrivirli».

«Ebbene», disse Gilder, strascicando le parole, «quando il treno ripartì, anch'oggi se ne andò col treno. Dev'essere un delinquente abbastanza freddo, per fuggire con lo stesso treno che andava a cercare la polizia!»

«Lei è convinto, proprio, immagino», osservò il giovane - che sia stato lui a uccidere il padrone?»

«Sì, figlio mio, ne sono convinto», rispose Gilder seccamente; «per la semplice ragione che egli se ne è andato portando con sé ventimila sterline in banconote, che erano nello scrittoio del padrone. No, il solo particolare un po' difficile a sapere è come lo abbia ucciso. Il cranio pare spezzato con un grosso strumento; ma non vi è alcuno strumento del genere nella casa, e l'assassino avrebbe avuto difficoltà a portarne uno con sé, salvo che non si sia servito di un oggetto di dimensioni tali da non essere notato, per la sua piccolezza».

«O può darsi che si sia servito di un'arma troppo grande, per essere notata», disse il prete, con uno strano sorrisetto».

Gilder si voltò a questa pazzesca osservazione, e con fare piuttosto brusco, domandò a Padre Brown che spiegasse il significato di quelle parole».

«Mi esprime sciocchezze, lo so», disse Padre Brown, scuotendosi. «È un linguaggio fantasioso il mio. Ma è un fatto che il povero Armstrong fu ucciso con la mazza di un gigante, una grande mazza verde, troppo grande per essere osservata, che noi chiamiamo terra. Egli si ripeté il cranio contro questa scarpata verde dove siamo».

«Come?», domandò il poliziotto, seccamente».

Padre Brown alzò il suo volto tondo come una luna, verso la stretta facciata della casa, e batté le palpebre con un'espressione di sgomento. Seguendo quello sguardo, i presenti videro proprio quasi alla sommità di quel lato l'unica finestra della facciata, cioè quella del granaio, aperta».

«Non vedete?», spiegò egli indicando la finestra con un gesto un po' goffo, da bambino».

«Fu gettato da quell'altezza».

Gilder osservò la finestra, con volto accigliato, e poi disse: «Sì, può darsi benissimo. Ma non vedo come lei possa essere così sicuro».

Brown spalancò i suoi occhi grigi».

«Perché», disse, «vi è un pezzo di corda legata alla gamba del morto. Il resto della corda è rimasto appeso all'angolo della finestra».

A quell'altezza, l'oggetto sembrava una particella di polvere o un capello; ma il sagace indagatore rimase pienamente soddisfatto».

«Lei ha ragione, signore», rispose a Padre Brown; «lei ha proprio ragione; riconosco il suo merito».

Ment'egli parlava ecco un treno speciale formato da una sola vettura apparire alla curva della linea ferroviaria, a sinistra, e fermarsi e scendere un altro gruppo di poliziotti, in mezzo ai quali apparve la faccia allampanata di Magnus, il servo fuggito».

«Per Giove, l'hanno preso!», esclamò Gilder, e andò incontro a essi con nuova vivacità».

«Avete il danaro?», gridò al primo poliziotto».

Questi lo guardò in faccia con un'espressione di curiosità, e disse: «No». Poi aggiunse: «Ad ogni modo, non qui».

«Chi è l'ispettore, per cortesia?», chiese l'uomo chiamato Magnus».

Quando costui parlò, tutti compresero subito come quella voce potesse avere fermato un treno. Era un uomo dall'espressione malinconica, con capelli neri appiattiti, un volto scolorito, e un non so che di orientale nel taglio della bocca e degli occhi. Il suo nome e la sua origine erano rimasti, in fatto, incerti, sin da quando Sir Aaron l'aveva «salvato» togliendolo dal mestiere di cameriere in un ristorante londinese, e come diceva qualcuno, allontanandolo da cose molto più infamanti. Ma la sua voce era altrettanto viva quanto era inerte il volto. Forse per la necessità di esprimersi chiaramente in una lingua straniera, o per deferenza al padrone, che era stato alquanto sordo, la voce di Magnus aveva dei toni particolarmente striduli e penetranti; così che tutti balzarono quasi and'egli prese a parlare».

«Io prevedevo che sarebbe accaduto ciò», disse ad alta voce, con simulata dolcezza. «Il mio povero vecchio padrone mi prendeva in giro perché mi vestivo di nero; ma io gli rispondevo sempre che lo facevo per essere pronto al suo funerale».

E così dicendo, egli agitò le sue mani dai guanti neri».

«Sergente», disse l'ispettore Gilder, guardando con collera quelle mani nere, «perché non mettere le manette a quest'uomo? Mi sembra alquanto sospetto».

«Signore», disse il sergente, con lo stesso sguardo di stupore, «non so se lo possiamo fare».

«Come?», chiese l'altro, bruscamente. «Non l'avevo arrestato?»

Un lieve sorriso di scherno contrasse la bocca sottile del servo, e il fischio di un treno che si avvicinava sembrò, stranamente, far eco a quel sorriso».

«Lo abbiamo arrestato», disse il sergente gravemente, «al momento che usciva dal posto di polizia di Highgate, dove egli aveva depositato tutto il danaro del suo padrone nelle mani dell'ispettore Rabinson».

Gilder guardò il servo, con grande stupore».

«Per quale motivo avete fatto ciò?», domandò a Magnus».

«Per metterlo al sicuro dai delinquenti, naturalmente», rispose placidamente l'interrogato».

«Ma», osservò Gilder, «il danaro di Sir Aaron poteva essere lasciato tranquillamente alla famiglia di Sir Aaron».

La fine della sua frase si perdettero nel fracasso del treno che passava sbuffando e cigolando; ma in quell'infemo di umori, cui quella sfortunata casa era sempre esposta, poterono udire le sillabe della risposta che Magnus pronunciò con chiaro suono di voce».

«Io non ho alcuna ragione per avere fiducia nella famiglia di Sir Aaron».

SPETTACOLI

Intervista con Tanner, l'autore di «Jonas» che ha presentato alla rassegna di Locarno il nuovo «L'homme qui a perdu son ombre» «Sì, sono ancora a caccia di utopie»



Una scena di «L'homme qui a perdu son ombre», il nuovo film di Alain Tanner, a sinistra, il regista con l'attrice Marie Goydu; in basso, Silvio Orlando e Anne Roussel in una scena di «Il portaborse»

Alain, 70 anni nel 2000

Il suo film, *L'homme qui a perdu son ombre*, è stato uno degli avvenimenti della 44ma edizione del Festival di Locarno. Infatti, dopo moltissimi anni, Alain Tanner ha deciso di «regalare» alla Svizzera l'anteprima mondiale di una sua opera. Renitente alle interviste, il regista ginevrino ha deciso di fare uno strappo alla regola. Per raccontarci il suo mondo, le sue avventure e soprattutto le sue utopie.

BRUNO VECCHI

LOCARNO. Qui o altrove, *ici ou ailleurs*. Da oltre vent'anni, Alain Tanner sta veramente cercando, non importa dove, qualcosa. Forse il migliore dei mondi possibili, che non esiste. Forse soltanto un mondo accettabile, che però è difficile da trovare. Certe volte, i risultati della sua «recherche» sono stati eccellenti (*Charles mort ou vil*, *Jonas*, *Dans la ville blanche*), in altre occasioni hanno lasciato un tantino a desiderare (*La femme de Rose Hill*). A chi gli contesta di aver perso la

«rabbia» del passato, il sessantunenne regista ginevrino (creatore con Claude Goretta del nuovo cinema svizzero) non risponde, chiudendosi ermeticamente nei modi bruschi di un orso. Ma ogni tanto, l'orso esce dall'ombra e si affaccia. Per guardare la gente, per proporre le sue idee, condivisibili o criticabili.

A quel punto, il luogo dell'«incontro», *ici ou ailleurs*, qui o altrove, sembra marginale. Ma non è vero. Quest'anno, ad esempio, ha scelto Locarno,

dove ieri sera ha presentato in anteprima mondiale *L'homme qui a perdu son ombre*. Una scelta importante, perché Tanner non «regalava» un'anteprima di un suo film alla Svizzera da moltissimi anni. Il film è la storia di un giornalista disilluso che fugge in Spagna per rivedere un amico. Con una morale conclusiva: chi non riesce a trovare uno scopo nella vita, ha perduto la sua ombra.

Lei, signor Tanner, ha ancora la sua ombra?

Non l'ho persa del tutto. Non bisogna essere troppo pessimisti. Diciamo che lo sono un pessimista-ottimista piuttosto che il contrario. E poi, ho sempre una ragione di vita, il mio lavoro.

Un lavoro nel quale ha sempre parteggiato per i perdenti. Perché?

La scelta del perdente è metaforica. Ma neppure troppo. Dipende da chi ci si sente veramente. In fondo, tutti gli uomini

hanno perso qualcosa. Come Paul, il protagonista de *L'homme...* che perde il suo amico Antonio, il comunista. E con il suo amico perde quella che era la sua ombra.

Nel suo film esiste un altro fattore dominante, una sorta di malessere interiore che si manifesta nella sfiducia. In realtà, lei ha così poca fiducia nel mondo?

Sono sfiduciato quando penso alle possibilità di cambiamento. La speranza è diventata un bene difficile da conservare. Ma nella gente ho fiducia. Ho fiducia nelle relazioni personali. Credo molto in questo, altrimenti mi sarei già buttato nel lago che abbiamo davanti.

A cosa è dovuta la teoria dell'«ici ou ailleurs», alla quale tutti i suoi lavori sono stati ricondotti?

Al mio *colé* svizzero. Al fatto che la Svizzera è una nazione troppo piccola. Troppo piccola anche nella testa. E poi,

amo perdersi. Mi piace l'altrove come perdita. Il viaggio è l'assenza dell'«essere».

Sono passati più di vent'anni da «Charles mort ou vil», la storia di un uomo che decide di non omologarsi alla morale comune. Oggi, Charles è ancora vivo, oppure è definitivamente morto?

Senza dubbio è morto. Però si batte ancora.

E Jonas, il ragazzo del futuro, che oggi avrebbe circa 16 anni, l'ha mai più incontrato?

L'ho rivisto un po' di tempo fa. Un professore di un liceo di Losanna mi aveva invitato a presentare il mio film (*Jonas qui aura 25 ans en l'an 2000*, ndr) ai suoi studenti, ragazzi appunto di 16/17 anni. Abbiamo visto e rivisto il film in cassetta, analizzato la sceneggiatura e le singole immagini. Erano ragazzi, eppure alla fine credevo di avere di fronte dei marziani. Non parlavamo la

stessa lingua, non ci capivamo su niente. Il linguaggio della pellicola gli sembrava troppo difficile e quanto alla scrittura filmica, la trovavano misteriosa. Ma quello del linguaggio è il vero problema degli anni Novanta. È necessario interrogarsi su che cosa si vuole dire «Visto che non c'è più molto da dire».

L'utopia di Jonas, dell'uomo futuro, si è spenta. Da quale utopia è stata sostituita?

Non lo so. Certamente, non si può affrontare la vita con l'aria del cretino. Ma arrivato a 51 anni, mi sento invecchiato. Posso e voglio sempre sognare qualcosa, ma a venticinque anni avevo una forza diversa. Sapevo che il mio corpo non avrebbe sostenuto negli sforzi per almeno altri cinquant'anni.

A quale personaggio dei suoi lavori si sente più legato?

Forse a quello di *Dans la ville*

blanche. Un film nato casualmente, perché mi avevano invitato in Portogallo. Siccome amo moltissimo il mare avevo accettato subito. Il mare è per me uno spazio mentale insostituibile. Non sopporto la montagna, né potrò mai essere un cosmonauta. Mi piace troppo contemplare l'«orizzonte».

Con la caduta del muro di Berlino, sono nati nuovi orizzonti. Qual è la sua idea sui cambiamenti in corso nei rapporti tra Est e Ovest?

Che certi regimi, corrotti né più né meno come gli altri, siano stati cancellati è un bene. Ma attenzione, non vorrei che con l'acqua del bagno si fosse buttato via anche il bambino. Caduto il muro, non c'è stato dialogo. E la perdita del pensiero dialettico è il peggior disastro al quale si possa andare incontro. A quel punto, veramente, tutti avremmo perso per sempre la nostra ombra.



In fila in piazza per «Il portaborse» ma com'è lontana l'Italia di Botero

LOCARNO. Per capire, analizzare, le reazioni alla proiezione in Piazza Grande de *Il portaborse* o *Le porteur de la serviette*, come è stato ribattezzato dal distributore francese (il film è da ieri anche nei cinema di Lugano) verare una vecchia teoria, tanto stupida quanto pertinente. Quella del bicchiere che, a seconda di come lo si osserva, appare mezzo pieno o mezzo vuoto. Teoria stupida, anzi stupidissima, ma forse l'unica capace di spiegare efficacemente il rapporto tra causa ed effetto, così come è stato vissuto l'altra sera a Locarno.

Dopo un'ora e quaranta minuti, infatti, il pubblico del Canton Ticino ha salutato i titoli di coda del film di Luchetti con un applauso convinto e soddisfatto. Ma, al tempo stesso, un po' freddino e neppure

troppo lungo. Di quelli che, in un gergo festivaliero mai scritto, si potrebbero definire di normale amministrazione. A sintetizzare il risultato usando il parametro della prova audio-metrica, dunque, *Il portaborse* non ha certo regalato il brivido di un'accoglienza trionfale. Ma affermare questo, vorrebbe dire raccontare soltanto una parte della verità. La parte del pessimismo cosmico, delle attese disilluse.

E la proiezione dell'altra sera in Piazza Grande tutto è stato, salvo che un fiasco o una sconfitta per la pellicola della coppia Luchetti-Morettili. Ma cosa è stata allora? Per spiegarlo, è necessario partire dal lontano, da molto lontano. Dalle ore 20.15, ad esempio, quando la piazza era già gremita di spettatori, come non era ancora successo nelle serate precedenti. Oppure da venti minuti

più tardi, quando i privilegiati delle poltroncine rosse, quelli che possono arrivare senza patemi d'animo anche cinque minuti prima dell'inizio del film (senza paura di non trovare più una sedia libera) si erano già sistemati sotto lo schermo. Una lunga attesa che ha coinvolto, per la prima volta, ogni settore del pubblico di Locarno, senza distinzione di colore sul tessero. E senza distinzione, tutto il pubblico ha manifestato il proprio pensiero durante la proiezione. Con le risate, fragorose, esplose al momento giusto ed i silenzi stupiti che commentavano i passaggi più «crudi» della pellicola. Un attimo di smarrimento totale, però si è impadronito della piazza quando l'avvocato di uno dei collaboratori di Botero, arrestati per concussione, ha elencato le tappe del caso Teardo, per cercare un

precedente che potesse aiutare il suo cliente. Il riferimento a passati fatti di cronaca ha «impietrito» gli spettatori, e si è sciolto nelle parole dell'attore. Ma come in quel momento, l'Italia è sembrata molto più distante dei quindici chilometri che ci separano dal confine.

La «normalità» dell'applauso finale, probabilmente, è nascosta in quell'attimo. *Il portaborse*, in visione ticinese, è stato accolto dalla Piazza Grande esclusivamente come un film, che parla certo di cose vere. Ma che resta un film, bello e interessante. E niente più. Gli agnacci, i passaggi di realtà quotidiana, sono scivolati come se si trattasse, a volte, di forzature. Di estremizzazioni. Domanda: com'era allora il bicchiere della serata locarnese? Ma, soprattutto, com'è il bicchiere della nazione Italia? □ B.V.

Grande successo alla serata inaugurale della dodicesima edizione del Rossini Opera Festival. Deludente la prova di Lucia Valentini Terrani, applausi per Mariella Devia e Paul Gimenez

Il sogno guerriero di Tancredi

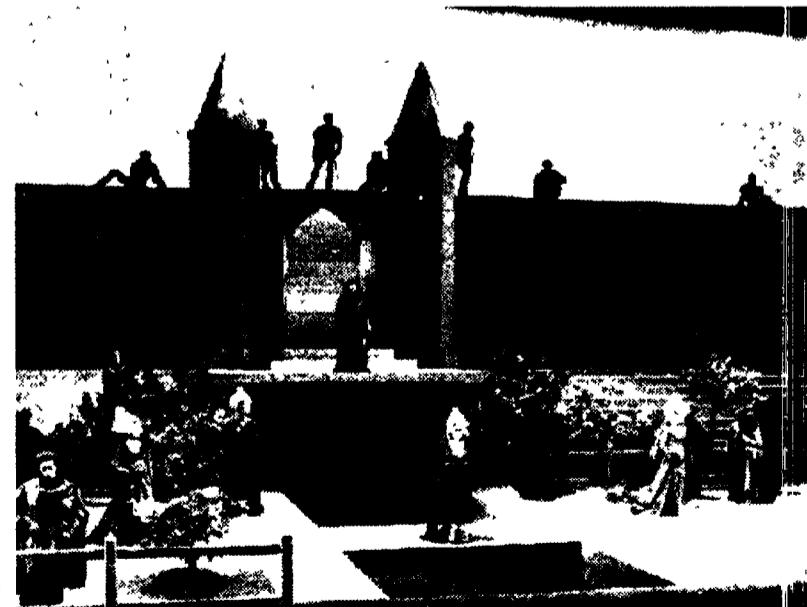
Un fantastico *Tancredi* ha inaugurato la XII edizione del Rossini Opera Festival. Scene, costumi e regia di Pier Luigi Pizzi hanno sospinto lo spettacolo in una onirica confusione di oggetti della realtà e fantasmi del sogno. Un po' al di qua delle attese Lucia Valentini Terrani. Luminoso il canto di Mariella Devia e Paul Gimenez. Con orchestra e coro del Comunale di Bologna, ha diretto il maestro Daniele Datti.



bene ammansita, del Teatro Comunale di Bologna, che ha fornito anche un buon coro maschile. Daniele, dicevamo, cioè Daniele Gatti che ha diretto tutto a memoria la partitura, come in un bel sogno anche lui. Come accade nei sogni nei quali la semplicità di certe linee viene poi confusa da una incredibile molteplicità di altre visioni, così irrompono nei recinti i fantasmi di guerrieri avvolti in bellissime panni e armature. Guerrieri dell'anno Mille che Pier Luigi Pizzi ha portato sulla soglia del Duemila.

Gli antichi cinesi ponevano sui tetti le statuette di animali portatori di fortuna. Pier Luigi Pizzi ha posto il segno di animali (una testa di cervo, un cigno, un'aquila, un cane, un drago rampante) sull'elmo stesso dei guerrieri circondati anche da cavalli. Ce ne sono sei che, di tanto in tanto, movimentano le cose con addosso belle gualdrappe dalle quali tirano fuori le zampe come gambe dalla spaccatura di ricche donne.

È questo l'armamentario scenico del *Tancredi* che, però, un poco si perde nel continuo movimento dei personaggi sospinti, diremmo, da forze centrifughe, laddove in Rossini la musica tende ad un centro germinante di suoni. La lunghezza della scena ha suggerito di porre a destra e a sinistra dell'orchestra due nuclei strumentali per sostenere il recitativo ma sarebbe stato necessario suddividere anche l'orchestra, qua e là in gruppi di strumenti. Lucia Valentini Terrani (*Tancredi*) ha un po' sciupato la cavatina *Di tanti palpiti*, cantata - chissà perché - il più lontano possibile dal pubblico. La voce ha un po' perduto lo smalto e anche l'interprete non sente più il fascino di Rossini che dice «sarebbe un comico di oggi, chissà, come Verdene». Tant'è, è stata sopravanzata dal soprano Mariella Devia, splendida sempre nelle intense arie di un grande Rossini. Tra le due hanno ben figurato il tenore Paul Gimenez, il basso Boris Martinovic, Susanna Ancelmi ed Enrico Facini. Non sono mancate



La suggestiva scenografia del «Tancredi» presentato a Pesaro; in basso, una delle interpreti, Mariella Devia



ERASMO VALENTE

PESARO. Uno spettacolo all'aperto, nel grande chiuso del Palafestival: ecco che cosa è il nuovo *Tancredi* che ha inaugurato il Rossini Opera Festival. Pensate ad un prescipo inventato nell'ampio cassetto di un bel comò. Un prescipo che possa poi essere guardato dall'alto. È pressappoco questa la bella invenzione di Pier Luigi Pizzi - scene, costumi e regia sono suoi - che ha suonato in un modo diverso lo svolgimento di un'opera che già contribuì lui stesso, sei anni or sono, a far rivivere sul palcoscenico del Teatro Rossini. Un sogno pieno di fantasia. Pizzi ha diviso in due metà, nel senso della

lunghezza, lo spazio del Palafestival. Nella prima metà ha disegnato, sul fondo, una striscia di mura e di torri sormontate da un cielo vanamente illuminato. Dinanzi alla «striscia» ha lasciato che il sogno, vagando in recinti della memoria, approdasse nella verde distesa di un prato, punteggiata da albeni grandi e piccoli, riuniti in macchie o solitari, dove irrompono uomini e animali, donne con bei vestiti e strani cappelli, nonché una fantastica gamma di oggetti della realtà. Sugli spalti, di tanto in tanto, si affacciano e si accoccolano figure leggere di spiritelli - angioletti o demonietti (se ne

vedono in dipinti del tempo antico) - che fingono di puntare la loro curiosità su questo o su quell'evento.

Il pubblico che sta intorno a questo sogno, dapprima sorpreso, finisce poi col partecipare - tra gli angeli o i demoni - alla onirica stranezza dello spettacolo. Al centro, c'è anche un fossato con l'acqua, che divide il prato in altri recinti. L'orchestra, al di qua del fossato, sta in una fossa, con Daniele. Ma non ci sono leoni. Nella fossa suona l'orchestra,

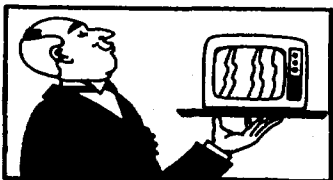
contraddizioni e tra tutte è apparsa quella di aver puntato su una edizione del *Tancredi* cui Rossini apportò modifiche (che non ebbero seguito) e aggiunte non tutte - sembra - di sua mano. Si combattono, per quanto insidiate dai saraceni (siamo a Siracusa nell'anno Mille), famiglie rivali con una Guilietta e Romeo del tempo (Amenaide e Tancredi),

variamente osteggiati, accusati di tradimento e condannati, riescono alla fine, sconfitti i saraceni a ricomporre la vita nel segno della pace. Non si è avuto il duello Tancredi-Orbazzano, ma rimane nel recinto della memoria una barca sulla quale arrivano Tancredi e i suoi: una barca che innalza, come una vela rigonfia un bel l'albero di olivo. Uno spettacolo

insolito, applauditissimo con appendice di lunghe passeggiate degli interpreti e dei realizzatori sulla passerella alle spalle dell'orchestra. Più di cinquanta passi da un capo all'altro che si sono aggiunti alle altre centinaia di passi in giro per il prato. Si replica domenica e domenica, sempre al Palafestival e sempre alle 20.30.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Intervista a Enrica Bonaccorti dal 9 settembre alla guida del contenitore festivo di Boncompagni su Canale 5

La conduttrice, già al lavoro per il nuovo programma parla della futura diretta e dei rischi di protagonismo

La signora della domenica

Enrica Bonaccorti dal 9 settembre condurrà il contenitore della domenica pomeriggio su Canale 5. Ancora non se ne conosce il titolo. Si sa solo che ci saranno due collegamenti con l'informazione. Per mettere in piedi il nuovo programma è al lavoro l'équipe diretta da Gianni Boncompagni che determinò il successo in Rai di Pronto chi gioca? La diretta, e il rischio di protagonismo, tra passato e futuro.

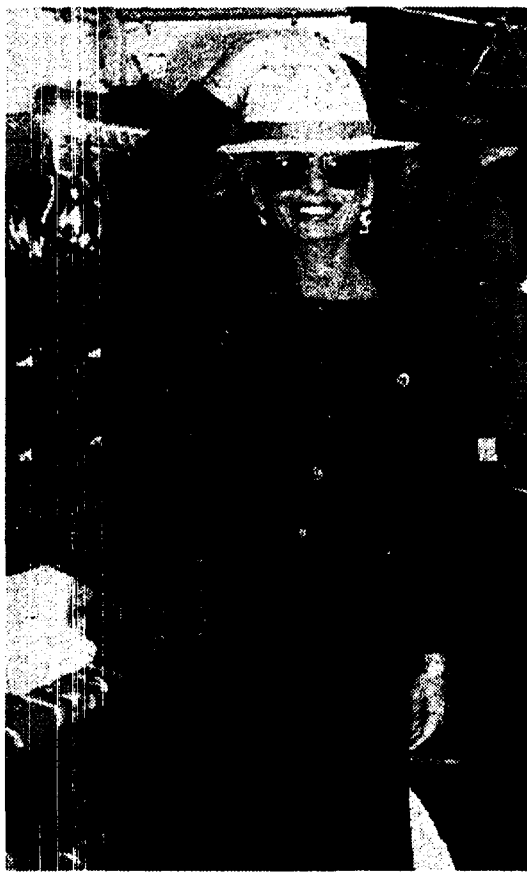
MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Enrica Bonaccorti è certamente una delle signore del teleschermo. Approdata alla Fininvest con l'ondata dei grandi abbandoni Rai, è l'unica rimasta con Berlusconi. E senza aver mai creato problemi, sollevato scandali o contestato incarichi. Ora si prepara a un vero e proprio giro di boa professionale. Ceduto lo scettro (se scettro era) di Cari genitori nelle mani di Sandra Milo, tornerà a lavorare nella squadra di Gianni Boncompagni per il contenitore della domenica pomeriggio. Lo stesso gruppo di Pronto chi gioca?, trapiantato in casa Berlusconi. Una casa attrezzata di tutto punto, presto anche con uso di diretta. Almeno così spera Enrica, la quale sostiene: «La diretta è una condizione ineliminabile per il contenitore...».

Ma tu condividi il giovanilismo di Boncompagni, le sue ragazze eternamente urlanti e ballanti, tutta quella sovraccitazione adolescenziale?

Non credo che le ragazze saranno urlanti e danzanti sempre. Anche a Pronto chi gioca? c'era pubblico, ma certe volte non volava una mosca, quando si trattavano temi importanti. D'altra parte ci sono momenti in cui avere una scenografia umana aiuta molto. Però non sono d'accordo che le presenze in studio siano necessariamente tutte femminili. Mi affido a Boncompagni, come penso lui si affidi a me quando siamo in diretta (c'è una reciproca stima), ma questa cosa non la condivido, è l'unica cosa che non condivido.

Intanto hai passato a Sandra Milo la staffetta di Cari genitori?



Enrica Bonaccorti da settembre su Canale 5

Penso che per lei, che partecipa tanto di tutto, sarà una bella esperienza, come del resto è stata per me.

Senti, ho una curiosità. Come mai proprio tu che in Rai sei stata tra le prime a fare un po' di protagonismo in diretta, poi in Fininvest

sei diventata la presenza più discreta del palinsesto?

Io sono una persona discreta. Anche in quel momento (quando annunciò in diretta la sua prossima maternità, ndr) sono stata discreta. Non potevo più nascondere il mio stato. Ero ingrassata di otto

chili, ero ormai al quarto mese e che facevo? Ho rispettato molto il mio pubblico. Bisogna anche ricordare che quella era una trasmissione durante la quale, se si ammalava un cameraman, lo salutavamo a casa... È stata per me una cosa umile, anche se è stata invece letta al contrario, come la regina che l'annuncio al popolo...

Forse è il fatto di essere della Rai, dell'ente pubblico, a caricare di significato questi episodi. Oppure è la diretta in sé? Perché in questo caso, appena anche le reti Fininvest avranno la diretta, gli episodi potrebbero moltiplicarsi...

Mah, io penso che sia un fatto di carattere e basta. Non esiste una scuola per conduttori: è il carattere che ha il conduttore. Nel momento in cui parli con la gente a casa, sei in comunicazione e sei tu. Chiaramente è la vastità dell'audience che pesa... Poi la diretta, adoperata in quel modo, era anche una creatura nuova. Quanto alla diretta in Fininvest non credo faccia differenza. Certo, per esempio, Funari e Funari, perché dovrebbe essere diverso da come era in Rai?

Dio mio, non ci pensiamo. Cambiamo argomento. Pensi ancora a che cosa farai da grande?

Mi piacerebbe, da molto grande, fare il mio mestiere. Ho una grossa vocazione giornalistica e vi invido, anche se guadagnate meno di noi. Mi piace scrivere e fare domande. Fin dalle elementari ricordo che da grande volevo fare l'attrice di teatro, la giornalista e il medico...

Addirittura Ma veramente attrice e giornalista già si può dire che tu lo sia stata.

Appunto. La terza età forse la dedicherò alla laurea in medicina.



«Palcoscenico»

Il sipario si chiude con le arie de «Il Pirata» di Vincenzo Bellini

ROMA. Ultimo appuntamento, stasera alle 21.30 su Raidue, con Palcoscenico 91, il ciclo «misto» che ha proposto durante l'anno spettacoli teatrali, balletto e opera. La scelta per la chiusura della trasmissione è caduta su Il pirata di Vincenzo Bellini, terza opera scritta dal compositore siciliano su libretto di Felice Romani. Con questa opera, rappresentata per la prima volta a Milano nel 1827, il giovane e geniale Bellini riuscì ad attirare finalmente su di sé l'attenzione del pubblico e della critica che fino a quel momento lo avevano largamente snobbato. Tra le arie più famose dell'opera, quella di Gualtiero Nel furor delle tempeste e, nel finale, la grande aria di Imogene Col sorriso d'innocenza, che è una delle più stralianti pagine di follia del melodramma italiano.

donare la patria e la fidanzata Imogene (Lucia Alberti, nella foto) per trovare rifugio in un covo di pirati aragonesi dei quali diventa il capo. Durante la sua assenza Imogene è costretta a sposare Ernesto (Giorgio Surian), duca di Caldora, partigiano della casa d'Angiò e nemico giurato di Gualtiero. Nel frattempo una tempesta fa naufragare la nave di Gualtiero sulle rive della sua ex patria. Qui il nobile viene a sapere delle nozze di Imogene e del figlio che lei, nel frattempo, ha avuto da Ernesto. Furibondo decide di uccidere il bambino, ma Imogene riesce a placarlo, facendogli capire di non aver avuto altra scelta. La vendetta di Gualtiero ricade allora su Ernesto che sfida a duello e uccide. Ma Gualtiero subisce a sua volta la vendetta dei fedeli di Ernesto, mentre alla povera Imogene non resta altro rifugio che la pazzia.

L'edizione de Il pirata presentata su Raidue è quella del teatro Petruzzelli, dell'87, eseguita dall'orchestra e dal coro del teatro directed da Alberto Zedda e Kristian Miskirv.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes RAIUNO programs like 'C'ERA UNA VOLTA... IO RENATO RASCHEL' and 'L'UOMO E IL MARE'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes RAIDUE programs like 'PROTESTANTESIMO' and 'UNA PIANTA AL GIORNO'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes RAITRE programs like 'ATLETICA' and 'NONNA FELICITA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'ROTOCALCO ROSA' and 'CARTONI ANIMATI'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'VIDEO DELLA GIORNATA' and 'ARREZZO WAVE'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'UN'ESTATE IN CAMPEGIO' and 'LE RAGAZZE DI HUNGTING-TON WOLFE'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'FEBBRE DA CAVALLO' and 'L'INTRAPRENDENTE SIG. DICK'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'NONNA FELICITA' and 'RIVALTA EROICA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'SONANZA' and 'IL SEGRETO DELLA TOCHA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'STUDIO APERTO' and 'URKAI'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'SEÑORITA ANDREA' and 'PER ELISA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'PRIGIONIERO DELLA PAURA' and 'MADAME SOUSATKA'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'GLORIA E INFERNO' and 'VENTI RIBELLI'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'RADIOGIORNALI' and 'RADIOVERDE'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'ANGI VERA' and 'UNA BELLA GRINTA'.

Mittelfest Il dramma liturgico e la Passione

GIORDANO MONTECCHI

CIVIDALE DEL FRIULI. Il Mittelfest, ovvero il retroscena culturale dell'iniziativa pentagonale, ha chiuso i battenti nei giorni scorsi. Creato con un'abile operazione che ha molto puntato sull'immagine, il Mittelfest ha sposato l'idea del turismo intelligente alla spettacolarità inedita, ai multimediali, al multietnico. La Miteuropa, ci ha ripetuto il festival di Cividale, vuole e deve nascere: drammatismi, artisti, cineasti, musicisti di Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia, Ungheria si sono dati appuntamento qui per dare risponso a quel nuovo schiudersi di frontiere, a quel fiorire di legami sovranazionali che complessivamente, non senza tragiche contorsioni purtroppo, sembra caratterizzare un'Europa non più divisa a metà. Eppure al Mittelfest è mancato qualcosa. Forse, al di là delle programmatiche recite simultanee in cinque lingue, è mancata una riflessione sulla consistenza di quel grande ganglio storico e di pensiero che la nozione stessa di Miteuropa evoca. Questo veniva in mente quando, prima sulla piazzetta prospiciente, quindi dentro la chiesa ducentesca di San Francesco, assistevamo a uno degli ultimi spettacoli musicali del Mittelfest, indubbiamente uno dei più pregevoli sotto il profilo dell'interesse storico: la rappresentazione della liturgia della Passione e Resurrezione contenuta in alcuni dei preziosissimi codici del Museo archeologico di Cividale. È ben noto ai musicologi che in alcuni di questi codici recentissimi - specie in quelli siglati come Cl e CII - sono contenute le più significative testimonianze di area italiana sul dramma liturgico.

Il Consort diretto da René Clemencic, maestro impareggiabile nel riuscire prassi e atmosfere del lontano passato musicale, si è incaricato di proporre una sintesi di queste rappresentazioni, che dal Duecento in poi costituiscono una tradizione e forse un vanto del locale rito aquileiese. Otto eccellenti cantores e due strumentisti (violatore), oltre allo stesso Clemencic, coordinati dalla sobria regia di Giuseppe Rocca, hanno intonato musiche tratte dai due codici, antifone, inni, responsori e, soprattutto, i due più significativi dei quattro drammi cividalesi: Hic Incipit Placatus Mariae e In resurrectione Domini representatio. È arduo restituire il senso e il fascino di questa liturgia. È un canto suddiviso fra vari personaggi (Maria, le pie donne, Gesù, Giovanni), denso di didascalie che prescrivono dettagliatamente atteggiamenti e movenze degli interpreti, in altre parole autentica drammaturgia perfettamente consapevole della sua natura, che ha vertici toccanti nel lamento di Maria ai piedi della croce, oppure quando Maria di Magdala riconosce nell'uomo che le sta di fronte il Maestro risorto.

Oggi più che mai in queste pagine si riconoscono radici profonde, fili antichissimi e ramificati, che si stendono, ben lontano dall'Alpe Adria, che raccolgono umori e tradizioni di tutto il Mediterraneo. In questi canti della Chiesa Aquileiensis sembra vivere un'intersezione di culture, un patrimonio ancor più esteso ed enigmatico ai nostri occhi che non quello della Miteuropa. Quello, l'antico porto romano, col suo patriarcato e la sua Chiesa erano il simbolo stesso del confine, della giunzione, cioè del legame, fra Est e Ovest. E la sua orgogliosa indipendenza da Roma simboleggiava diversità e molteplicità non ancora normalizzate. La normalizzazione arrivò nel 1596, quando un decreto ecclesiastico pose fine a questa tradizione millenaria. Un'altra cultura, quella occidentalizzata di Roma, si sovrapponeva all'antica.

Di questi strati ce n'è tanti, in queste regioni che hanno visto transitare sulle loro terre un'infinità di popoli e di razze. È in questi strati che è racchiusa la storia di questa parte d'Europa, un tempo crocevia autentico, oggi provincia desiderosa, bisognosa di promozione, specie oltre frontiera. Gli applauditissimi Clemencic e compagni ci hanno fatto appunto balenare l'idea che se quello miteuropeo è un richiamo per certi versi legittimo, pur tuttavia esso non coglie che la superficie di una realtà ben altrimenti profonda, composita, su cui oltretutto l'idea stessa di Miteuropa si è forse posata come una coperta normalizzatrice, una delle tante. In questo senso il Mittelfest dovrà ancora molto scavare, senza fermarsi all'attualità degli slogan.

Parlano Dan Stuart e Chuck Prophet ovvero i Green On Red, campioni della musica delle radici che fonde energia e senso della tradizione Il loro più recente lp «Scapegoats» è registrato a Nashville, la patria del country. «Ma per il prossimo verremo in Europa, forse a Berlino»

«Siamo i cowboys elettrici»

Intervista con i Green On Red, uno dei gruppi più importanti e misconosciuti del «roots rock», il rock delle radici che mescola energia punk e senso della tradizione. Dan Stuart, cantante, e Chuck Prophet, chitarrista: due perdenti uniti dall'amore per l'Ovest, le autostrade che si perdono nel deserto e la musica di Dylan, di Neil Young, degli Stones. Il loro ultimo album, Scapegoats, prodotto da Al Kooper.

ALBA SOLARO

ROMA Figli del punk ma anche del mito tutto americano (e intramontabile) della «frontiera». Eroci recalcitranti, ma generosi e appassionati, del «roots rock», il rock delle radici. In giro da dieci anni e ancora sulla breccia, malgrado tanti momenti oscuri. I Green On Red sono una delle piccole grandi storie del rock americano. Destinati al ruolo della cult-band, a cesellare capolavori nell'ombra. Arrivano da Tucson, Arizona (uno degli ultimi stati della Nazione), sognano autostrade nel deserto (The Lost Highway di Hank Williams è un punto di riferimento costante), alla ricerca di un'impressione e indefinibile orizzonte di libertà, divorano i libri di Kerouac ma anche Steinbeck (Furore), amano Bob Dylan («il nostro guru»), Gram Parsons, Neil Young.

Oggi i Green On Red si riducono ai due membri superstiti dello scioglimento dell'87: Dan Stuart, cantante, leader fondatore della band, che sogna di aprire un locale con cibo messicano e un juke box pieno di classici blues e country; e Chuck Prophet, giovane cowboy di San Francisco, grande chitarrista, che dopo aver visto i Green On Red in concerto decise che quello era il gruppo della sua vita e si presentò a loro chiedendo di far parte della band. Insieme (siamo come Scorsese e De Niro), dicono della loro partnership i due sembrano aver recuperato l'energia e la creatività dei tempi migliori; lo con-

ferma l'album di due anni fa, Here Come The Snakes, e anche l'ultimo, Scapegoats, inciso a Nashville con la produzione di Al Kooper. Abbiamo approfittato del piccolo tour italiano del gruppo per incontrarli.

Come mai siete andati proprio a Nashville per incidere Scapegoats?

Era tanto che volevamo andarci. Nashville per noi è l'ultima frontiera, il territorio inesplorato, l'unico posto rimasto dove andare. Un posto assurdo, a Nashville ormai non c'è più musica dal vivo, ci sono solo studi di registrazione, uffici delle case discografiche, e un mucchio di gente che fa anticamera per anni, sperando di ottenere un contratto. E a dire il vero, oggi i migliori artisti country non vivono neanche più a Nashville. Al Kooper però vive là, si è sposato, e ha aperto uno studio molto grande.

Come mai avete scelto proprio lui come produttore?

I nostri discografici ci hanno dato una lista di nomi e ci hanno detto, sceglietene uno, e sbrigatevi, perché questo disco deve essere pronto per la fine di ottobre. Nella lista c'era anche il nome di Al, che noi avevamo già conosciuto nell'85; strano tipo, dorme solo tre ore a notte, sembra un vampiro, e poi è patologicamente insicuro. A quell'epoca non gli avremmo mai fatto produrre un nostro disco, ma stavolta volevamo andare a Nashville, lui ha il suo studio lì, e allora ci siamo detti, al diavolo, perché



I Green On Red Al centro (con la vanga) Stuart, in basso a destra Prophet

no? Gli abbiamo portato il nastro che avevamo realizzato a Tucson, con otto brani; i primi due giorni lui non sapeva bene come prendere la cosa, al terzo giorno aveva praticamente deciso che quel disco era suo. E noi lo abbiamo lasciato fare. Il problema è che Kooper, malgrado tutta la storia che ha

alle spalle, non brilla proprio per originalità e inventiva. Ha reso le canzoni più gradevoli, d'accordo, ma fosse stato per noi avremmo pubblicato il nastro fatto a Tucson così com'era. La casa discografica non ce lo avrebbe mai permesso; è come avere un film tipo Velluto blu e girarlo in video bianco e

nero, anziché in pellicola a colori. Questione di gusti.

Dal rock blues viscerale di «Here Come The Snakes», registrato a Memphis, al country di «Scapegoats»: com'è maturato il passaggio?

Quando abbiamo inciso Here Come The Snakes entrambe le

nostre donne ci avevano lasciato. Dopo sei anni di vita insieme, se ne sono andate, lasciandoci a terra, incazzati e delusi, e questo nel disco si sente; la nostra salute mentale, le nostre emozioni, la stima in noi stessi erano molto basse. Ma ora è tutto cambiato, abbiamo delle nuove compagne, io mi sono persino sposato! E quest'album non poteva che essere così, pieno di energia positiva.

Di cosa parlano le canzoni?

Tuxo Lovers Waitin' To Die è sull'aid, l'abbiamo scritta quasi come una parodia di un pezzo dei Doors. Hector's Out parla di un tipo che conosciamo realmente, un criminale psicopatico che sta per uscire di galera. Blowfly è ispirata agli ubriachi che vendono il loro sangue per andare poi a bere gratis con la scusa di tirarsi su. Sono personaggi che si potrebbero facilmente considerare dei perdenti; certo i perdenti, i marginali, sono più interessanti di un impiegato di banca, ma a noi non interessa romanticizzare questi personaggi, ci piacciono semplicemente perché sono reali.

Siete sempre in contatto con i musicisti della scena californiana, tipo Steve Wynn o Chris D.?

Come noi Registeremo un disco con Steve Wynn in ottobre a Memphis, ma solo per umiliario. Proprio così; Steve e tutti gli altri stanno sempre chiusi a Los Angeles nel suo piccolo circolo, a coltivare un rapporto quasi incestuoso, passano il loro tempo a farsi reciprocamente i complimenti, a darsi quanto sono bravi. E in questo modo non cresceranno mai, hanno smesso di crescere come musicisti.

Dopo Memphis e Nashville, dove andrete a incidere il prossimo album?

Forse a Berlino. Magari con Mick Harvey come produttore. Due cowboys a Berlino, non vi piace l'idea?

Lunedì rock I suoni della tradizione L'Africa moderna e l'antichissima Italiotta

ROBERTO GIALLO

Ci vorrebbe proprio davvero sarebbe mandata dal cielo, un nipotino uccellatore di Flaubert che sentisse qualcosa sui luoghi comuni, tipo un piccolo dizionario, un Bousard e Pouchet del rock. Tascabile, anche, niente di gigantesco, ma utile, utilissimo. Facciamo la prova, applicata, per esempio, alla musica africana, gran moda di questi anni. Com'è il ritmo? Innanzi tutto la tradizione? Millenaria. L'origine? Tribale, naturalmente. Qualcuno diventa famoso in Occidente e subito gli si chiede: scusi, come è messo lei con la tradizione? Domanda legittima, se non fosse che delle tradizioni musicali dell'Africa non si sa mediamente nulla e in qualche caso meno ancora.

Tradizione, si intende tribù, riti e tamburi? Musica Africana, il volume, edito recentemente da Arcana, mette un po' le cose a posto. Scritto da Chris Stapleton e Chris May, il libro traccia un vero «atlante sonoro» dell'Africa (pagg. 334, lire 28.000). Guarda un po': l'Africa nigruta di Nuova Beutles, Beat, Pop, e via dicendo. L'Alca elabora, macina e aggiunge. Per spiegare i suoi suoni, però, si invoca una sconosciuta cultura (quella dei vecchi, degli avi addirittura) e si ignora una subcultura viva e diffusa. Quella che passa dal beat, dal jazz anni Sessanta e Settanta, dagli anni Settanta, dai dischi di Sly Stone, ecc. alla fine può spaventare, ma si parte da Topolino e si arriva alla Weltanschauung di un paio di generazioni. Non è cosa nuova. Chi ricorda, ad esempio, la scera finale di Full Metal Jacket di Stanley Kubrick, con i soldati americani (yankees) si marciavano, alla fine, che lasciano il luogo dell'imboscata, in Vietnam? E se ne vanno molti, cantando cosa? Topolin, Topolin viva Topolin... Già, ma quello era cinema. Il rock, specie se italiano e minoritario, è un'altra cosa... Macché, via, demenziale! demenziale! Così si fa in fretta.

lo conferma un disco, divertente (no, non demenziale), appena uscito: Altri Nani (diva Records), scritto da Lino e I Mistoterital, nome sbarazzano (dimenticiale no) di un gruppetto che fa base a Bologna ma si muove parecchio. Visto che i paradossi abbondano, eccome uno, si impara di più sulla subcultura di una generazione da Altri Nani che da altre fonti, ben più accreditate e verose? Già, dici «demenziale» e l'hai detto tutto. E invece scopri che in un disco solo c'è il beat tra ballera, il più di due minuti, via che viene da lontano (Londra, 1976-77) ma va qui vicino (tra le zanzare fameliche della Bassa), valzerini e Lucio Battisti, schiarate veraci che arrivano dagli anni Settanta e vite vissute, l'immaginazione infantile e adolescenziale di chi attraversa l'Italiotta del boom (quella della tradizione, guarda un po') e è passato sul serio, respirandola. I teufelini di bene, la tv di ragazzi, l'universo Walt Disney, inteso non come multinazionale del divertimento, ma come pervicacissimo guanti gialli e inchiostro di china. La musica che per vent'anni ci è girata in orno, così come ci sono girati intorno immagini e storie, che Lino e i mistoterital mischiano in un divertente pasticcio che va (con rari coerenza, altro che demenziale!), dai Rokes di Shel Shapiro ai Sex Pistols di Syd Vicious. Ecco, alla fine può spaventare, ma si parte da Topolino e si arriva alla Weltanschauung di un paio di generazioni. Non è cosa nuova. Chi ricorda, ad esempio, la scera finale di Full Metal Jacket di Stanley Kubrick, con i soldati americani (yankees) si marciavano, alla fine, che lasciano il luogo dell'imboscata, in Vietnam? E se ne vanno molti, cantando cosa? Topolin, Topolin viva Topolin... Già, ma quello era cinema. Il rock, specie se italiano e minoritario, è un'altra cosa... Macché, via, demenziale! demenziale! Così si fa in fretta.

Intervista al regista del celebre spettacolo che si rappresenta ogni anno davanti al duomo di Salisburgo

«Jedermann» e il dialogo con la morte

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

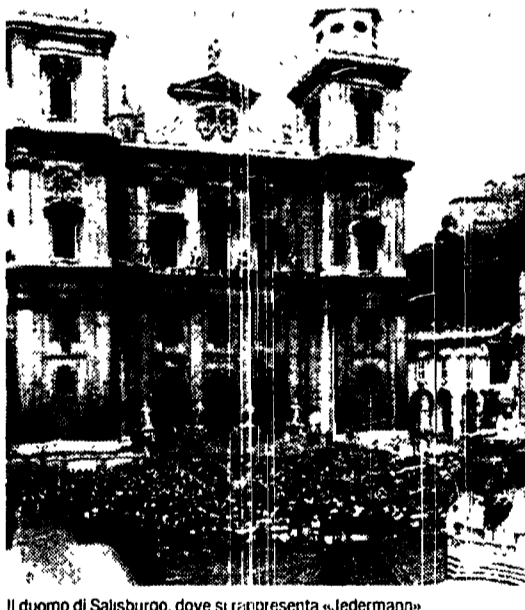
SALISBURGO. La piazza è scenografica, come lo sono le piazze rinascimentali. I campanili del Duomo si stagliano nella luminosa notte salisburghese. Oltre le facciate dei palazzi si vede, austera sul Mönchsberg, la Fortezza. La città piomba nel silenzio. Attorno alla piazza si aboliscono i suoni di qualsiasi tipo, persino gli aerei cambiano la rotta per non turbare la sacra rappresentazione che, da 70 anni, è il clou teatrale del Festival di Salisburgo. Da quando Hugo von Hofmannsthal rielaborò per la nascente istituzione culturale l'antica saga dell'uomo di fronte alla morte, Jedermann

attesi del festival. Anche quest'anno tutto esaurito per le sette recite che, in caso di pioggia, e stavolta ce n'è stata davvero tanta, si svolgono alla Grosses Festspielhaus. Ma c'erano richieste per almeno altre 12 rappresentazioni. E la piazza riesce a contenere 2.700 spettatori. Ogni ventimila persone ogni anno aspettano questo appuntamento che certamente è di grande suggestione. Quando finirà il contratto con Gernot Friedel, il regista che attualmente mette in scena Jedermann per la terza volta (e lo farà anche l'anno prossimo), sarà Peter Stein ad affermare il testimone che fu di Max Reinhardt. E c'è da giurare che il suo allestimento farà storia.

Le produzioni, secondo una regola aurea del Festival che è quella di sfruttare il più a lungo possibile gli spettacoli ben collaudati, vengono tenuti qualche tempo. Un modo per ammortizzare i costi. Naturalmente da un anno all'altro si cambiano alcune cose, ma è più un lavoro di sfumature, spiega Gernot Friedel che, vestito completamente di nero, forse in omaggio al tema più che serio del dramma, si aggira sulle gradinate innalzate sulla piazza: la prima volta ho cercato di ricreare il clima di Reinhardt, la seconda ho voluto puntare di più sull'effetto scenografico del Duomo, quest'anno lo interpreto come un monologo interiore. Se per

Reinhardt era centrale il tema del dio punitore, in questa mia regia è centrale il dialogo esistenziale con la morte. Ho cercato di coinvolgere lo spettatore, di farlo sentire parte integrante della rappresentazione. L'attore che interpreta Jedermann è seduto in platea, confuso tra la gente. Si alza quando viene chiamato da qualcuno in palcoscenico. Fare una regia di Jedermann è molto importante non solo dal punto di vista culturale. Per un regista di ambiente tedesco è un fiore all'occhiello. Il teatro, finora una voce secondaria tra i gorghi dell'opera lirica, è destinato ad avere un ruolo molto importante nel futuro del Festival, tanto più che sarà affidato a un artista del calibro di Pe-

ter Stein. «St. Gerard Mortier è molto interessato al teatro - prosegue Friedel - ma in questi anni non si è stata di scena solo la tradizione. Thomas Bernhard, ad esempio, ha scritto quattro pezzi per Salisburgo. Qui hanno debuttato molti lavori di Peter Handke, Friedel, che lavora prevalentemente a Vienna, è un uomo di teatro alieno dalle sperimentazioni e dalle avanguardie: «Per me fare teatro significa ricercare qualcosa che valga per il presente. E' molto difficile nella regia teatrale elaborare qualcosa che valga per il futuro». Una linea artistica che, fino ad ora, ha caratterizzato le scelte di un Festival destinato a un profondo rinnovamento.



Il duomo di Salisburgo, dove si rappresenta «Jedermann»

La lunga vita di Veronica, prostituta col «vizio» della poesia

In scena oggi e domani a Taormina il testo teatrale di Dacia Maraini dedicato alla scrittrice veneziana vissuta nel XVI secolo. Protagonisti Renata Zamengo e Duilio Del Prete

MONICA LUONGO

ROMA. Data è dal ciel la femminil bellezza perché ella sia felice in terra di qualunqu'uom conosca gentilezza. (Veronica Franco, Terze rime) Corveva il 1574 e a Venezia arrivava dalla Polonia Enrico III di Valois, in viaggio verso Parigi per la sua incoronazione. Nella città lagunare volle incontrare e passare una notte con lei, Veronica Franco, poetessa e cortigiana. Della sua vita si hanno dati e leggende, e uno dei primi a occuparsene fu Benedetto Croce, che raccolse e studiò le Lettere (Napoli, 1949). Ma anche l'occhio attento e sen-



Cortigiane del 700 in una stampa antica

ra è molto comune, direi quasi un archetipo, la figura della puttana povera e incolta. Veronica è tutto il contrario. Si è prostituita per scelta e il suo mestiere ha contribuito notevolmente anche alla sua crescita culturale, ol-

triché sociale. E infatti (in una Venezia che tollerava il meretricio solo per le donne più abbienti e collocava le più povere in strade-ghetto) il salotto della Franco era frequentato da importanti personalità, che si fermavano da

lei non solo per una notte di sesso, ma anche per sentirsi suonare e declamare i suoi versi. Tra i nomi, Jacopo Tintoretto, che la scelse come modella, i letterati Marco Lorenzini e Maffio Venier (che non avevano legami di pa-

rentela). Il suo libro Le terze rime (dove scriveva: Povero sesso, con fortuna mia/ Sempre prodotto, perché ogni soggetto/ e senza libertà sempre si stia) è dedicato al duca Guglielmo di Mantova; Lettere familiari a diversi al cardinale Luigi D'Este. Benedetto Croce scrive di lei: «Nei suoi versi e nelle sue lettere si lascia scorgere nell'amministrare questa azienda, che era sua, formata dall'attrazione della sua persona e dalle brame di coloro che le stavano attorno».

«Per Veronica ho scelto una storia che finisce bene - prosegue la Maraini - nonostante abbia molto sofferto in realtà. Ha visto morire il fratello e gli amici più cari durante la peste che investì Venezia nel 1575. È passata per il vaglio dell'inquisizione del Santo Uffizio di Venezia. La sceneggiatura è ambientata in un lazzaretto della città, dove Veronica è stata ricoverata, ammalata di peste. Il dialogo si svolge prevalentemente con la suora che la accudisce, a cui lei racconta la

sua storia. Non mi interessa la documentazione, le date infatti non coincidono con la storia reale; ho voluto inventare per dare più spessore al dialogo interiore». E così Veronica racconta: dei suoi cinque figli, a favore dei quali ha due testamenti, nonché un lascito per due meretrici che avessero voluto sposarsi o farsi monache. Dell'amicizia e dell'amore per Maffio Venier, che si mostrava combattuto tra l'attrazione che la donna esercitava su di lui e il rifiuto di un rapporto prezzolato, e che l'attacca «in versi». «Veronica, vedeva furba, finta, fina, fiappa e frola/ E multa e magra e marza e più mariora...». «E alla fine - dice Dacia Maraini - rimane sola nel lazzaretto con la suora, gli altri sono morti o guariti. Lei decide di lasciare la prostituzione e andare in giro con quella che è diventata la sua compagna, a chiedere l'elemosina. La peste è diventata per lei un luogo di pensiero che la porta a riflet-

tere». La Maraini, Premio Campiello '90 per La lunga vita di Marianna Ucrìa (Mondadori), storia di una giovane nobildonna muta nella Sicilia del '700, vedrà a breve questa opera in scena il prossimo inverno a Catania, con la regia di Lamberto Puggelli. «Ma la scrittura di romanzi e di sceneggiature sono due cose che tengo separate. In questo senso Marianna Ucrìa costituisce un'eccezione, perché nata da un romanzo sarà un spettacolo lirico, evocativo. In Veronica il dialogo prevale, è più forte e sentito. Non privilegio nessun tipo di scrittura, entrambe nascono da una passione uguale, eppure diversa. L'una non scalfina mai nell'altra. Il vero problema è invece mettere in scena questi spettacoli. Anche per questo che debbutta stasera cercheremo di trovare uno spazio tra i circuiti teatrali, che non privilegiamo mai gli autori italiani. Figuriamoci poi per lavori autoprodotti».

Platea per 7 giorni



Renato Carosone, in giro per la tournée estiva, sarà sabato ad Altomonte. Il difficile dopoguerra, la popolarità con Van Wood e Di Giacomo. Improvvisamente il ritiro e, dopo 15 anni, il ritorno alla «Bussola». «Oggi suonano "Maruzzella" e Bach. Il mio preferito? Paolo Conte, un genio»

«Peter, Gegè ed io. E fu successo»

ROMA. Settantuno, ma non li dimostra. Oppure, Carosone, basta la parola. Queste ed altre frasi scontate vengono in mente quando si deve parlare e raccontare di Renato Carosone, stella della musica italiana degli Cinquanta e Sessanta, creatore di un genere che avvicinava la musica leggera al jazz, la melodia al primo genere «demenziale». Quest'estate ha già fatto 14 concerti, venerdì suonerà al Festival di Altomonte. Con lui una band di sei elementi, tutti giovanissimi, «così ringiovanisco anch'io». Come se ne avesse bisogno. «Oggi - dice Carosone - la cosa che mi commuove e interessa di più è che ai miei concerti viene un pubblico composto prevalentemente di giovani. Perché vengono? Credo proprio per verificare se è vero quello che raccontano loro i genitori su di me e la mia musica. E alla fine dello spettacolo si precipitano nei camerini a chiedere autografi, a farsi dare una foto, a fare domande.



MONICA LUONGO

Renato Carosone è nato a Napoli e ha cominciato a suonare a 14 anni, lavorando per il Teatro dei Pupi. Poi è venuta la casa editrice del celebre E.A. Mario, dove «ripassava» le nuove canzoni ai cantanti dell'epoca (Pasquariello, Vittorio Parisi, Gilda Mignonetti, Zara I). Nel 1937 è partito per l'Africa, dove è rimasto per circa dieci anni.

trici, che si accendevano a intermittenza mentre suonava. Un vero show, e fu subito successo.

Come sono nati i suoi pezzi più famosi, come «Maruzzella», «O sarracino, tu vu' fa' l'americano», «Caravan pe' l'aria», «Vere e proprie gag». Cominciavo a cantare e suonare, e poi era subito un fuoco di fila di macchiette, battute, cappelli e vestiti divertenti e bizzarri. Come venivano fuori questi brani?

Lo spunto era mio, ma le idee si sviluppavano in comune. Gegè sfuggiva ogni tipo di responsabilità, ma tutti i pezzi comici erano fatti su misura per lui. Peter era un ottimo esecutore, e soprattutto cantava in molte lingue, tra cui l'inglese e lo spagnolo. Ogni sera il locale era pieno zeppo di gente.

C'è qualche pezzo che ricordi particolarmente?

Molti in verità, alcuni con na-

scite davvero speciali. Per esempio, «La barca tornò sola» è nata a Milano. Una sera, dopo un concerto viene un cliente del locale e mi chiede: «Avete visto Sanremo?». No, naturalmente, la sera lavoravamo sempre. Era il 1954 e durante quell'edizione del festival aveva avuto grande successo proprio questa canzone di Mario Buccione. Il signore promise di portarmi testi e spartiti il giorno dopo per farcelo suonare. È la storia di tre pescatori che vanno in cerca di una bionda.

Le parole facevano così: «C'erano tre fratelli pescatori/ con una mamma bianca/ ed una barca nera/ e con tre cuori ancora la creatura...». Sentivo e cominciavo a ridere fu tutt'uno, lo spunto di adattare il ritmo a una «boghin» e le parole le trasformai così: «C'erano tre fratelli pescatori/ con una mamma nera/ ed una barca bianca...». Diventò uno dei nostri cavalli di battaglia.



In alto Renato Carosone che suonerà sabato ad Altomonte. Al centro il famoso cantautore a sette anni. Qui accanto una foto che lo ritrae con Gegè Di Giacomo e Walter Chiari (in primo piano).

E la produzione discografica?

Inizio subito con le serate allo «Shaker». Olivieri, il direttore de «La voce del padrone» con cui avevo lavorato, venne a sentirci e ci scrisse immediatamente: «Ma quali pezzi vuoi fare? Registrare? Tutti, fu la sua risposta.

Poi cominciò una lunga tournée in America, un vero trionfo. Ma quando tornò, lei, che era sulla cresta dell'onda in tutto il mondo, decise improvvisamente di ritirarsi dalla carriera.

Alcuni dissero che l'abbandono era attribuibile a cause di salute, altri tirarono in ballo la famiglia che avevo trascurato per troppo tempo. Il vero motivo fu che in America mi ero reso conto che i tempi erano cambiati, il rock impazziva, in Italia si accendevano i primi «urlatori». Mi sembrava una lotta troppo dura resistere al mutare dei gusti, non volero rivivere tutto il successo che il pubblico mi aveva regalato. E così sono rimasto fuori dalle scene per quindici anni, finalmente avevo molto tempo per studiare i miei autori preferiti. Bach, Chopin, il più grande autore che abbia composto per pianoforte brani indimenticabili. E poi il jazz di Duke Ellington e Fats Waller, perché non ha mai trascurato le diverse facce del «pianismo».

Ma nel '75 arriva la proposta di un concerto per la Bussola di Viareggio.

L'imprenditore Sergio Bernacchini mi supplicò, ma io avevo la nausea. Si ricorderanno di me, pensavo, applaudiranno alle mie vecchie canzoni? Ma lui mi convinse e io accettai, anche perché in tutti quegli anni avevo spesso sentito il morso e il rimorso per le scene e gli applausi. È un sentimento simile a quello che provo ora, quando smettono di fumare, quando sentono odore di sigarette stanno proprio male. Bernacchini aveva ragione, alla Bussola fu un successo, e da allora non mi sono più fermato.

Ha in programma qualche nuovo disco?

Non ci penso neppure, almeno per il momento. Oggi la collocazione sul mercato è molto difficile, alla mia età devo guardarmi dagli errori, preferisco non fare più ostacoli che fare. L'unico programma che ho è una trasmissione in ottobre su Raidue, ma non posso dire di più.

Quali brani sceglie per le sue serate di oggi?

Una sorta di piatto misto, perché devo acccontentare il pubblico affezionato, e dunque i miei pezzi più famosi, aggiornati e rinnovati. E poi i classici tanto amati, da Bach e Ellington. Questo programma funziona, perché ogni volta prevedo una scaletta di un'ora e dieci, ma alla fine il pubblico riesce a strapparmi quasi due ore.

Gli autori italiani che preferisce?

Oggi mi piace la musica che fanno molti dei miei colleghi. Ma il mio preferito è Paolo Conte, assolutamente un genio.

Un mito e una grande attrice: al Globe di Londra, Vanessa Redgrave interpreta Isadora Duncan nello spettacolo di Martin Sherman, «When she danced». In Scozia, il Festival di Edimburgo presenta questa sera un'esibizione dell'Opera di Kirov di Leningrado in «Khovanshchina», mentre a Bayreuth replica ancora il «Lohengrin» diretto da Werner Herzog. Restiamo nel campo della lirica, ma in Italia. Mercoledì al Festival di Fermo va in scena «Il barbiere di Siviglia» di Rossini con l'Orchestra Nazionale d'Italia diretta da Giuliano Carella; mentre al Rossini Opera Festival replica fino a domenica il «Tancredi» diretto da Daniele Gatti, con Lucia Valentini Terrani e Mariella Devia. A Ferragosto si apre la quinta edizione del Salemo Festival con Uto Ughi e la Israel Philharmonic Orchestra diretta da Zubin Metha. In programma, la «Sinfonia n. 38 di Mozart», il «Concerto n. 1 di Bruch» e la «Sinfonia n. 7 di Dvorák». Per gli appassionati di danza, l'appuntamento di spicco è quello di domani a Marina di Pietrasanta dove Alicia Alonso e il suo Balletto Nazionale di Cuba presentano in prima nazionale uno spettacolo composto da «Grand pas de quatre», «Canto vital», «Majissimo», il passo a due del «Don Chisciotte» e «Poema del amor y del mar». Tra le non molte prime teatrali vi segnaliamo, da venerdì a domenica a Taormina, «M.O.R.T.E. (Movimenti ossessivi e ridondanti per tanta estetica)» di Gerald Thomas, una sintesi conflittuale tra Beckett e dadaismo, letteratura e psicoanalisi. Comici, invece, a Vicenza con Bergonzoni e il suo «Le balene restino sedute» (domani), Donati e Olesen in «Kamikaze» (venerdì) e i Gemelli Ruggieri con «Al di là del Po» (domenica).



Rossana Casale

Giovedì a Montesilvano. Suoni, ritmi e danze dal Senegal con i Takoma.

■ A gonfie vele le tappe del tour estivo dei beniamini della musica leggera. A Genazzano settimana piena: oggi Jo Squillo, domani la mega discoteca con Day Dj, mercoledì Paola Turci e giovedì Lando Fiorini. Lucio Dalla è oggi a Policoro (Mt), domani a Cariani (Cs), mercoledì a Siderio (Rc), venerdì a Lamezia Terme, domenica a Taormina. Fabrizio De André stasera a Rimini, mercoledì a Morusca, giovedì a Passariano (Ud), venerdì a Milano, domenica a Bologna. Rossana Casale è stasera a Brolo (Me), domani a Belpasso (Cs), mercoledì a Rossano (Rc), venerdì a Palmi (Rc), sabato a Francavilla al mare (Ch), domenica a Recoaro (Vi). Ornella Vanoni è oggi a Reggio Calabria, domani a Belvedere (Cs), mercoledì a Triani, venerdì a Gaeta, domenica a S.Margherita Ligure. I Matia Bazar venerdì, sabato e domenica, rispettivamente a Latina, Mercogliano (Av) e Recoaro (Vi). Grazia Di Michele è stasera a Caltanissetta, domani a Rodimilici (Me), mercoledì ad Acquedolci (Me) e domenica a Recoaro (Vi). Finalmente un po' di musica etnica con i Takoma, band senegalese capeggiata da Mory Thione, formata da musicisti e danzatori. Thione, figlio d'arte, è già stato danzatore con Youssou I'Dour e percussionista con Sae Keith. Si esibiranno a Ferragosto a Montesilvano (Pe), nell'ambito della rassegna «Arte n'rock». Il rock dei Litfiba arriva invece a «Emilia canta» a Comacchio (stasera), mentre Stefan Micus, musicista tedesco influenzato profondamente dalla cultura orientale, in particolare quella giapponese e indiana, e uno degli artisti di punta dell'etichetta Ecm, suonerà stasera a Campiglia Marittima (L) e mercoledì a Ferrara. Domani prende il via l'estate show '91 a Vicenza. Martedì c'è il secondo Meeting del jazz vicentino, con la Thelonious band e il Lydian jazz workshop diretto da Riccardo Brazzale, giovedì il concerto di Lino e i Mistoterial, venerdì a Pittura fresca. □ Mo.Lu.



Giorgio Gaber

Gerald Thomas a Taormina. A «M.o.r.t.e.» Beckett, dadaismo e psicoanalisi.

■ Otto serate tutte esauritissime fanno da prologo all'ultimo appuntamento con Giorgio Gaber, alla Versiliana a Marina di Pietrasanta da venerdì a domenica con «Il teatro-canzone di Giorgio Gaber», accurata miscela dei due appuntamenti precedenti, ripreso dalle telecamere e probabilmente trasmesso il prossimo inverno da Tele+1. Con testi suoi e del fedele puparini cantante-attore ripropone vecchi e nuovi successi e a sua solita grinta sorniona. Le poche altre «prime» della settimana sono invece a Taormina. Domani debutta Veronica Franco, meretrice e scrittrice, un testo di Dacia Maraini interpretato da Renata Zamengo e Duilio Del Prete per la regia di Gino Zampieri, storia di una cortigiana del Cinquecento, poetessa sottile e famosa, che rivendicò attraverso la scrittura la sensualità del gioco amoroso. Mercoledì, invece, il Gruppo della Rocca e gli allievi dell'accademia Silvio D'Amico propongono Turandot, l'ultima opera di Brecht, da lui mai messa in scena, in uno spettacolo che già Roma, lo scorso inverno, aveva riscosso molto interesse seppure fosse allora in fase di saggio. Da venerdì a domenica è atteso M.O.R.T.E. (Movimenti Ossessivi e Ridondanti per tanta Estetica) di Gerald Thomas, sintesi conflittuale tra Beckett e il dadaismo, letteratura e psicoanalisi. Altrove, un po' come succede per gli spettacoli della programmazione invernale, anche le produzioni «estive», dopo i debutti, cominciano a girare in lungo e in largo nei molti festival. Così il giorno del cassetto di Melo Frani, tratto dal libro di Sciascia, è oggi a Sibari e poi a Palmi, Fausto e Maratona, mentre La dodicesima notte di Shakespeare nella rutilante regia di Savary, con Ottavia Piccolo e Renato De Carmine, va in scena il 15 al Teatro delle Cave di Sirolo. Tns di comici a Vicenza, dove il 14 c'è Alessandro Bergonzoni con il suo classico Le balene restino sedute, il 16 Donati e Olesen con Kamikaze e il 18 i Gemelli Ruggieri in Al di là del Po. A Livorno, infine, Gene Gnocchi è impegnato in un Recital mercoledì sera mentre domenica Daniele Trambusti recupera il suo Manito rock, rinvio la scorsa settimana per la pioggia. □ S.Ch.

Giappone, Urss e Cuba ospiti a Edimburgo

■ Se l'Italia degli spettacoli si sveglia soprattutto d'estate, grazie alla presenza di numerosi festival, negli altri paesi europei l'aiuto delle rassegne diventa un apporto minimo rispetto ai cartelloni dei teatri che proseguono la loro attività anche durante questi mesi. A Londra continua il successo di Napoli milionaria, che lo stesso Eduardo De Filippo portò nella capitale britannica molti anni fa. Al suo posto oggi un messicano Juan McKellen, straordinarioamente somigliante all'artista napoletano. Al Globe Vanessa Redgrave interpreta Isadora Duncan in «When she danced» di Martin Sherman. Al Royal Albert Hall, nell'ambito dell'Henry Wood promenade concerts, mercoledì e venerdì ci sarà un concerto del Coro da camera del Ministero sovietico. In Scozia è iniziato due giorni fa il Festival di Edimburgo, che stasera prevede un'esibizione dell'Opera di Kirov di Leningrado in «Khovanshchina» e un lavoro di

Mussorgsky (domani, giovedì e venerdì). Seguono le percussioni di Strasburgo giovedì e l'Orchestra filarmonica di Leningrado sabato e domenica. Per il teatro c'è, da oggi a sabato, il gruppo giapponese di Shizumu con «Tango di inverno» e, da oggi a mercoledì, i Lankom di Mosca con «Troppo viaggio per l'alt». Ancora, la famosa compagnia di mimo Mimei-chang (sabato) e, in corso fino al primo settembre, il circo francese Archambault. La danza comprende anche, da mercoledì a sabato, la compagnia francese La La Human beings. Sempre danza questa volta flamenco e naturalmente in Spagna dove, al Festival di Santander, si esibiranno giovedì e domani una delle più famose «baïlores», Merche Esmeralda. Nella stessa rassegna, a Ferragosto, un concerto del duo Versus. Ma anche qui una parentesi di musica classica, con Michel Miéris, soprannominato il franese di Bayona, che eseguirà alcune opere per

organo di Mozart (mercoledì). Stasera un recital di chitarra con Roberto Olivaretta che con il suo repertorio va da Bach agli interpreti del flamenco. Il celebre ballerino Julio Bocca è oggi al Festival internazionale di Castelli de Presidi, mercoledì e giovedì a Conde Duque, venerdì e sabato al Festival di Navarra. A Ponte Genil, vicino Cordoba, mercoledì si esibisce un'altra celebre ballerina, Angelita Vargas. Ritorniamo alla lirica. Alla «Quintecina musical» di San Sebastian, venerdì va in scena Cost'han tutte con Teresa Berganza. In Francia, a Joinville, ogni venerdì, sabato e domenica fino alla fine del mese, La settimana della Creazione del mondo, uno spettacolo-passeggiata di Guillaume du Bartas. A Bourges, fino al 30 agosto, ci sono concerti di Jazz opera con i musicisti dell'Opéra di Parigi. Jazz a Parigi, dove fino a sabato al club Lionel Hampton, si esibisce lo Stefan Patry Trio. Continuano sempre i

grandi appuntamenti con il belcanto. A Bayreuth ci sono le repliche del Lohengrin, regia di Werner Herzog (Ferragosto), di Parsifal, diretto da Levine, venerdì, e dell'Andalès volante con la bacchetta di Giuseppe Sinopoli (mercoledì). A Salisburgo replicano: venerdì il flauto magico diretto da Georg Solti, mercoledì Don Giovanni con Riccardo Muti, domani Le nozze di Figaro con Bernard Haitink, oggi e giovedì Così fan tutte, sempre con Muti, mercoledì il ratto del serraglio diretto da Horst Stein. Stasera si esibisce José Carreras. A Bregenz proseguono le repliche di Carmen di Bizet, per la regia di Jérôme Savary, diretta da Marc Soustrot. Infine, a Gstaad (Svizzera), prosegue fino al 14 settembre il Gala delle Alpi, fondato da Yehudi Menuhin. A Ferragosto si esibisce in concerto suo fratello Jeremy, pianista, domani Peter Schreier, sabato l'English String Orchestra, diretta dallo stesso Menuhin. □ Mo.Lu.

■ L'appuntamento di spicco della settimana è l'apertura a Ferragosto del Salerno Festival, giunto alla sua quinta edizione. L'inaugurazione è affidata a due artisti d'eccezione: Uto Ughi e la Israel Philharmonic Orchestra diretta da Zubin Metha eseguiranno la Sinfonia n. 38 di Mozart, il Concerto n. 7 di Bruch e la Sinfonia n. 7 di Dvorák. Venerdì un recital del violinista, che eseguirà brani di Bach e Paganini. Sabato il nuovo Zubin Metha che accompagna il violoncellista Michael Haran, e domenica con l'orchestra di Israele per eseguire la Sinfonia n. 5 di Mahler. Chiude invece il Macerata Opera con il Requiem di Mozart eseguito da Kuhn e l'Orchestra filarmonica marchigiana (mercoledì). Inizia sabato anche il Festival dell'opera siciliana a Milazzo, con un concerto di José Carreras, recentemente applaudito a Pompei, accompagnato dall'Orchestra lirico-sinfonica di Napoli, diretta da Elío Boncompagni. Prosegue il Festival di Fermo: mercoledì, venerdì e domenica, va in scena il Barbiere di Siviglia di Rossini con l'Orchestra nazionale d'Italia, diretta da Giuliano Carella. Al Rossini opera festival di Pesaro, replica, domani, giovedì e domenica, il Tancredi, diretto da Daniele Gatti, per la regia di Luigi Pizzi. Tra gli interpreti, Mirella Devia e Lucia Valentini Terrani. Mercoledì è la volta di un concerto sinfonico con l'Orchestra e il coro del Teatro comunale di Bologna, diretto da Daniel Oren. Venerdì la prima di Otello, con l'Orchestra sinfonica della Rai di Torino diretta da Gianluigi Gelmetti, anche qui regia di Pizzi. Uno spettacolo particolare a Ferragosto a Corchiano (Pg), dove ci sarà una rievocazione storica del Corteo del gonfalone e, a seguire, musiche e danze medioevali. Una prima mondiale mercoledì a Lanciano, dove i Solisti Dauni si esibiranno in un concerto di musica contemporanea. Saranno anche eseguite variazioni su brani di Mozart. Mercoledì, questa volta a Portonovo (An), composizioni strumentali di Donizetti con il duo Bavai-Valentini. Oggi e a L'Aquila il gruppo Scaccia Casini. Abbondanza e Pleni o presentano Napoli canta. □ Mo.Lu.

L'inaugurazione di ferragosto. Magico duo a Salerno con Uto Ughi e Zubin Metha.

Domenica insieme la luna e la danza. Morricone e la Terabust passo a due con Mozart.

■ Domina, nella settimana di Ferragosto, la presenza di Alicia Alonso e del suo Balletto nazionale di Cuba alla Versiliana di Marina di Pietrasanta, dove domani la grande danzatrice propone una serata in prima nazionale composta da «Grand pas de quatre», «Canto vital», «Majissimo», il passo a due del «Don Chisciotte» e «Poema del Amor y del Mar», quest'ultimo un exploit su musiche di Berlioz interpretato dall'Alonso stessa. Mercoledì, sempre per la Versiliana, Alicia Alonso danza nell'adagio del secondo atto del Lago dei cigni, mentre il resto del programma cubano include anche la Suite Generis di Mendez. Un'altra stella, questa volta italiana, Elisabetta Terabust, si affianca alla Compagnia danza teatro Koros di Massimo Morricone nell'ultimo appuntamento di «La Luna & la danza», a Cosenatico, il 15 agosto. Terabust interpreta Mozart Pas de deux, creato per lei dallo stesso Morricone. A Verona scende in Arena Carla Fracci (18 agosto), interprete di Romeo e Giulietta, la controversa produzione affidata dapprima a Rudolf Nureyev e, in seguito alle polemiche tra il divo e la direzione del Balletto aretano, alla Compagnia Fracci-Menegatti. Ma il vasto palcoscenico veronese danzando tutti i ballerini dell'Arena, confortati da uno sfondo di noventa comparse e della presenza di un nobile Romeo, Gheorghe Lancu, che affianca Fracci-Giulietta. Potrà sembrare, infine, una ripresa (fissata per sabato) il soggiorno di Alicia Alonso e del suo Balletto cubano a Lugo di Romagna nel grande Paviglione del 1783, destinato al mercato dei bozzoli del baco da seta. Ma non è così. Alicia Alonso ha avuto cura di varare per ogni sua tappa italiana i programmi. Ecco allora il passo a due Diana e Atteone, su musica di Pugnani e coreografia della Alonso, che si prospetta come un'emozione in esclusiva per Lugo. Le altre coreografie sono in riassunto delle precedenti tappe del giro italiano del Balletto nazionale di Cuba, con il Grand Pas de Quatre che apre l'adagio dal secondo atto del Lago dei cigni che chiude, interprete la ballerina assoluta, Alicia Alonso. □ Mo.Lu.

F 1. Senna senza avversari a Budapest L'ammazzacorse si ripete

LODOVICO BASALU

La pace, quella pace a cui in realtà nessuno ancora crede, l'aveva fatta due giorni fa, con il nemico storico di sempre, il francese Alain Prost. Ma ieri un vero e proprio armistizio Ayrton Senna l'ha siglato con il suo team, quella McLaren-Honda troppo affrettatamente data per spacciata. Un armistizio arrivato con una splendida vittoria che cancella le dure parole del brasiliano all'indirizzo di Ron Dennis, gran capo dell'equipe anglo-nipponica. Parole pronunciate all'indomani del Gran premio di Germania, dopo che per la seconda volta consecutiva si era fermato a poche centinaia di metri dall'arrivo per mancanza di benzina.

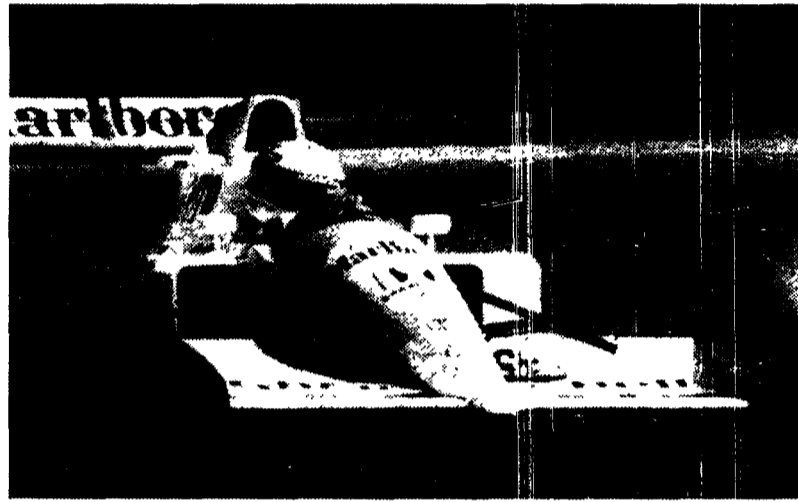
Il monito del due volte campione del mondo aveva riguardato anche la Honda, non più schiacciata a ripetizione del "circus", come era apparsa nei

primi quattro appuntamenti stagionali. I giapponesi, precisi e rigorosi come sempre, hanno lavorato, facendo vedere soprattutto in condizioni di qualifica di aver trovato qualche stratagemma, tra benzine e centraline elettroniche, in grado di riportare il loro propulsore davanti ai 10 cilindri Renault. Ma la Williams, che adotta il motore francese, anche nel Gran premio di Ungheria si è dimostrata squadra di vertice, formazione da battere.

I settantasette giri in testa di Senna sono infatti stati uno dei tanti capolavori del paulista che, specie nella gestione delle gomme e dell'intera macchina, ha dimostrato di essere sempre di una spanna superiore a Mansell e Patrese. «È indubbio che ci sta mettendo molto del suo, anche se bisogna riconoscere che la macchina è migliorata», diceva ieri

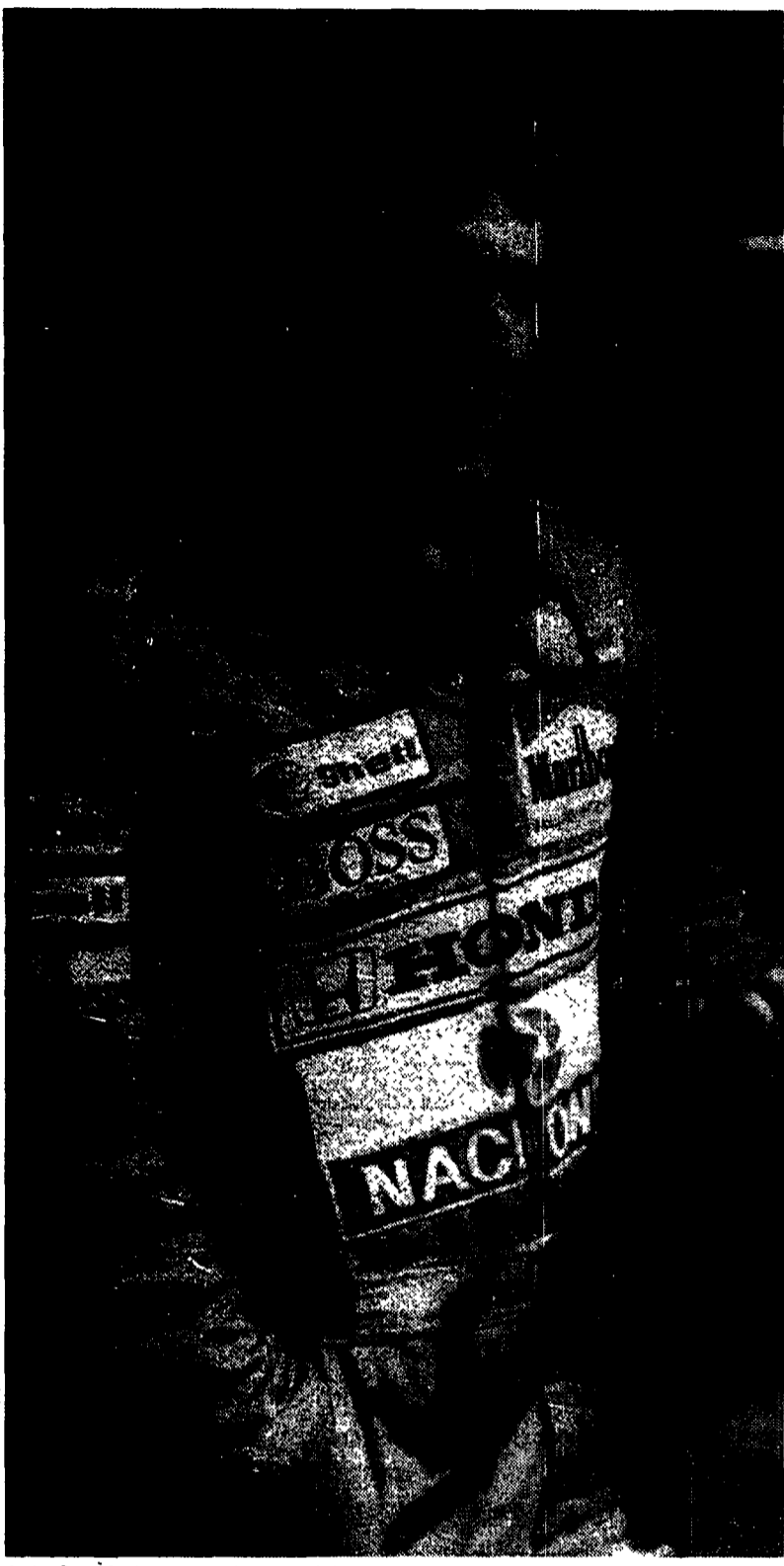
in continuazione, dal microfono Rai, l'ingegnere ex-ferrarista Mauro Forghieri. Di uno, come lui, che ha trentadue anni di corse sulle spalle, non c'è davvero da dubitare.

Chi lascia, ancora una volta, tutti perplessi, è la Ferrari. Cosa dire delle "rosse", come giudicare la loro prestazione? Probabilmente la risposta sta nella corsa fatta da Jean Alesi. Il suo quinto posto rispecchia probabilmente quanto la scuderia di Maranello può oggi dare, cioè molto poco rispetto agli ambiziosi programmi dell'inverno. La super Ferrari, quella che era stata messa a disposizione di Alain Prost, con un motore di cui si andavano dicendo mirabili, ha finito la sua corsa in una nuvola di fumo. Il «Sì, è vero, ha ceduto il propulsore», come ha candidamente ammesso il responsabile tecnico, l'ingegnere Claudio Lombardi, la dice lunga sul cammino che c'è ancora da percorrere. In-



durante le fasi di doppiaggio. Pur se gli va riconosciuta una miglior capacità di gestire le gomme, visto che il compagno di squadra Alesi è stato uno dei pochi a fermarsi per la sostituzione, a causa della sua guida più irruenta, specie su un tracciato come quello ungherese. Ma la decima prova del mondiale conduttori ha riservato anche delle sorprese. Il sesto posto della Leyton-House, con motore americano Ilmor, condotta da Ivan Capelli,

è il primo risultato di rilievo milanese in questa stagione. Tanto più che per oltre metà gara ha preceduto la Ferrari di Alesi. Proprio Capelli, come accadde anche l'anno scorso in questo periodo e al centro del mercato piloti. A lui, secondo gli addetti ai lavori, sono interessate le più grosse squadre del "circus", non esclusa quindi la Ferrari. Anzi se il polo principale di attrazione resta Senna, che ieri ha dedicato la vittoria a Shohei Honda, scomparso una settimana fa.

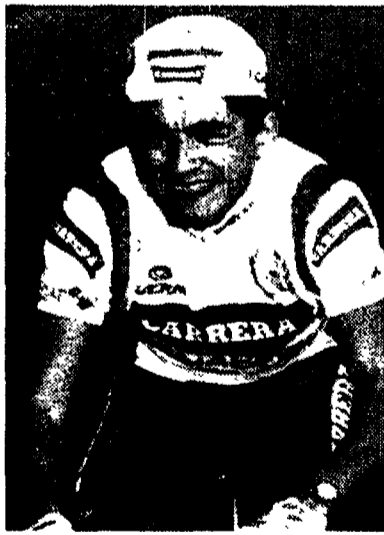


Ayrton Senna ha ritrovato il sorriso e, sotto il titolo, un suo passaggio all'Hungaroring

Ciclismo. Tre Valli Varesine disertata da molti azzurri Bugno pensa ad altro È il giorno di Chiappucci?



Franco Chioccioli



Claudio Chiappucci

VARESE. Con la Tre Valli prende il via oggi il tritico lombardo di ciclismo, tradizionale impegno agonistico letto come utile rifinitura in vista dei campionati del mondo, e come osservatorio finale per il ct azzurro Alfredo Martini prima della ufficializzazione dei convocati (12 titolari e due riserve) per l'appuntamento iridato di Stoccarda. Nel circuito del tritico lombardo sono impegnati 180 corridori; al primo appuntamento della Tre Valli, che si corre sul tradizionale percorso di 207 chilometri sulle strade varesine, seguirà il 14 a Legnano la Coppa Bernocchi e quindi il 16 a Lissone la Coppa Agostoni; tuttavia, l'importanza di queste gare come collaudi premondiali è andata calando negli ultimi anni. I maggiori protagonisti del ciclismo, soprattutto quelli certi della maglia e di un ruolo a Stoccar-

da, preferiscono infatti rifinire la forma dedicandosi al circuito della coppa del mondo.

Per questo mancano all'appello Maurizio Fondriest, nuovo leader della classifica di Coppa del mondo, Gianni Bugno, vincitore dell'ultima prova del circuito mondiale Perrier, la classifica di San Sebastian, Moreno Argentin e Massimo Lelli, impegnati a dosare programmi e sforzi per non finire anzitempo in «summenage» di forma.

In primo piano restano oggi Claudio Chiappucci, Franco Chioccioli e Franco Ballerini, alla ricerca di una condizione modello Giro d'Italia. Chiappucci è anzi dato per il maggior candidato alla vittoria, in quanto il percorso ondulato della classifica varesina si adatta perfettamente alle sue caratteristiche. Da scalare, infatti, le asperità di Brinzio e di Ferrera,

più alcuni strappi proprio nel finale, che, se non costituiscono ostacoli severissimi, sono tuttavia sufficienti a creare selettività ed accendere battaglie. Tra gli stranieri, è attesa la prova del francese Motte (era iscritto anche il connazionale Madiot ma dovrà rimanere a riposo per qualche tempo in seguito alle contusioni riportate nella caduta occorsagli a San Sebastian, per la quale è stato necessario il ricovero in osservazione), degli olandesi Rooks e Maassen e del belga Van Hooydonck. Alla partenza anche il vincitore dell'edizione '90 della corsa, l'elvetico Richard che l'anno scorso precedette sul traguardo proprio Chiappucci.

Il ct azzurro Martini comunicherà la formazione per i mondiali mercoledì, subito dopo la conclusione della Coppa Bernocchi.

Oggi il centrocampista vola a Monaco: l'Inter contraria all'operazione? Il ginocchio di Lothar Matthaeus turba i sonni dei nerazzurri

MILANO. Stamattina alle 9 Lothar Matthaeus tornerà in Germania, dove era già stato sabato per una visita lampo col medico di fiducia, prof. Wholfarth Muller: l'oggetto in questione è naturalmente il ginocchio sinistro del campione che, dopo l'operazione al menisco del 28 giugno scorso, ha subito una sorta di ricaduta dovuta forse ad una ripresa affrettata degli allenamenti.

La situazione al momento è questa: il prof. Muller ha già dato parere affermativo per un nuovo intervento, in artroscopia, all'arto infortunato. Tuttavia la società nerazzurra è perplessa: l'ipotesi di dover rinunciare al suo leader per due mesi spaventa, lo stesso giocatore è titubante e ieri lo ha affermato esplicitamente.

Matthaeus sarà accompagnato a Monaco dal medico sociale Guanno e dal dg. Boschì: ufficialmente per essere sottoposto a risonanza magnetica, ma nella sostanza potrebbe essere operato subito o comunque in tempi ristretti. Due viaggi in Germania nel giro di 48 ore fanno propendere per

una «decisione importante», anche se lo staff interista, come detto, farà di tutto per evitare l'intervento chirurgico.

Ieri, alla Pinetina, Lothar Matthaeus ha inteso tranquillizzare l'ambiente e, forse, soprattutto se stesso: «La situazione non è così grave come è stata dipinta - ha detto - e io non sono ancora tanto sicuro di doversi sottoporre al cento per cento ad una nuova operazione. Certo, in quel caso sarebbe un bel pasticcio: mi troverei a dover rientrare a metà ottobre, dopo aver saltato qua-

si tutta la preparazione pre-campionato, un'ipotesi poco bella davvero. Ma io sono ancora ottimista, confido in una soluzione più semplice: niente operazione e quindici giorni di riposo. Poi, la ripresa...».

Intanto, sempre oggi ma in una clinica di Torino, sarà operato ai tendini il capitano della squadra granata, Roberto Cravero. Nella migliore delle ipotesi, Mondonico potrà contare nuovamente sul suo uomo d'ordine dal 6 ottobre, sesta di campionato, per la partita interna col Foggia. □P.A.S.



Lothar Matthaeus non fa dormire sonni tranquilli a Ormeo

Trapattoni è felice «Sì, ho già visto la Juve che voglio» Samp umiliata dall'Ajax (4-1) e due espulsioni



In soli venti giorni il Trap ha trasformato la Juve

A PAGINA 20



Samp ko a Zeist con l'Ajax; Mannini e Lombardo (nella foto) espulsi

A PAGINA 21

| AGENDA PER 7 GIORNI | |
|--|--|
| LUNEDI 12 | GIOVEDI 15 |
| <ul style="list-style-type: none"> Tennis. Tornei masc. a New Haven ed Indianapolis; femm. a Manhattan Beach Ciclismo. Tre Valli Varesine. Giro d'Olanda (fino al 17) e Giro di Gallizia (fino al 18) Nuoto. Campionati Usa | <ul style="list-style-type: none"> Boxe. Mondiale Wbc pesi piuma. Villasana-Copeda Sci nautico. Europei a Pott (Urss) |
| MARTEDI 13 | VENERDI 16 |
| <ul style="list-style-type: none"> Ciclismo. Campionati del mondo su pista a Stoccarda Calcio. Incontro amichevole Italia Under 17-Empoli | <ul style="list-style-type: none"> Nuoto. Campionati europei ad Atene (fino al 25) Ciclismo. Coppa Agostoni Calcio. Campionato mondiale Under 17 - Italia-Ussr |
| MERCOLEDI 14 | SABATO 17 |
| <ul style="list-style-type: none"> Ciclismo. C. Bernocchi Boxe. Renzo-Chartier (GB), campionato europeo pesi leggeri ad Alcamo Auto. Prove libere di Formula 1 sul circuito di Monza Equitazione. Concorso di Rotterdam Calcio. Amichevole Polonia-Francia a Poznam | <ul style="list-style-type: none"> Calcio. Amichevole: Urss olimpica-Ussr a Mosca |
| | DOMENICA 18 |
| | <ul style="list-style-type: none"> Ciclismo. Campionato di Zurigo Auto. Campionato mondiale sport al Nuerburging Moto. G.P. di San Marino Canottaggio. Campionati mondiali a Vienna (fino al 25) |

CALCIO

Trapattoni fa il bilancio dei primi venti giorni di lavoro «A Trento e a Padova ho già visto la squadra che voglio» «Schillaci? Vale dieci ma deve ancora raggiungere il top» «I due tedeschi? Vanno perfino meglio del previsto...»

«Sì, è la mia Juve»

Un bilancio dei venti giorni di lavoro con Giovanni Trapattoni. Il tecnico sorride: «Siamo sulla strada giusta. Ora è solo questione di tempo». Un messaggio per Schillaci («vale dieci, lo meriterà quando renderà al top per sé e per la squadra»), un elogio ai tedeschi («vanno meglio del previsto»), un'idea chiamata «staffetta» («Di Canio e Alessio possono offrirmi soluzioni diverse in una stessa gara»).

STEFANO BOLDRINI

CATANZARO Il bello del Trap è quel suo camminare sotto la luce dei riflettori del calcio con il passo e l'espressione dell'uomo qualunque. Questo signore che seppa annullare Pelé e che si prende ora lo sfizio, a cinquantadue anni suonati, di togliere al campionato il pallone a Baggio, è un uomo che viaggia su rotte polverose, per qualcuno superate, eppure sicure e spesso vincenti. Ricorda quegli spot resi celebri dai vecchi Caroselli, il Trap. Dovessero sceglierlo come testimonial andrebbe bene per la Dash: un «prestaviso» familiare e, quindi, persuasivo. Il signor «normalità» ha rimesso le mani su una Juve de-

condizioni fisiche diverse e con le rotazioni continue, ma io ho le mie tabelle, le scruto ogni giorno e quello che leggo mi fa capire che comunque ci siamo. La Juve che voglio lo sprazzi si è già vista: parlo della mezz'ora di Trento, di Padova, del secondo tempo con il Catanzaro. Ecco, con il Catanzaro sabato sera forse abbiamo fatto un passo indietro, ma certi sbalzi fanno parte del gioco: solo fra un mese, quando ormai avremo nelle gambe una dozzina di partite, non dovranno più ripetersi. Nei sorrisi di Trapattoni ci sono le giocate di Baggio, che pure nella opaca serata calabrese ha fatto capire che riportato al suo ruolo di trequartista può inventare calcio sopraffino e c'è la testa rialzata di Totò Schillaci, che dopo il digiuno dello scorso anno, pare aver riscoperto il «pane del gol». Eppure da Schillaci pretendo di più. Lo voglio da dieci. Che, per me significa quando renderà al top per sé e per la squadra. Ha le doti per farlo, deve riuscirci. Il sorriso del Trap non si guasta neppure quando gli chiedono come andrà a finire con la

maglia numero sette. Fra Di Canio e Alessio, oltre alla concorrenza, ci sono in ballo due calci diversi: quello barocco dell'ex-laziale, che pure nel match con il Catanzaro ha fatto capire di non riuscire a controllare sempre le sollecitazioni dei nervi, e quello più oscuro, ma forse più concreto dell'ex avellinese. Nelle parole del tecnico bianconero si intuisce che la «staffetta», fra i due, non sarà merce rara. «Sono due uomini importanti. Mi garantiscono soluzioni diverse, che potrà riproporre in una stessa partita. Questo potrà accadere fuori e in casa. Fuori si deve fare i conti con la voglia dell'avversario di vincere, dentro con quella di portarti via un punto: variare, in certe circostanze, potrà garantirci alternative valide». I due tedeschi, intanto, sembrano essersi inseriti co-

me tasselli naturali nei teoremi trapattoniani. «Reuter e Kohler stanno andando meglio del previsto. Stefan ha confermato di essere un grandissimo atleta, ma, soprattutto, di aver un'umiltà straordinaria: ha voglia di applicarsi e migliorare e siccome è giovane, può farcela. Kohler, invece, mi ha sorpreso per la sua spigliata partecipazione al gioco offensivo. Il suo biglietto da visita era quello di un giocatore forte in difesa, ma troppo ruvido e invece sta dimostrando di avere piedi e testa per dare qualcosa pure in attacco». Fra ritorni in alto, sorprese piacevoli e conferme c'è, invece, chi sta remando all'indietro, Comi, che sembrava una delle poche eredità buone dell'annata mafrediana, non va. Finora non si è visto e

a Catanzaro, chiamato a «inventarsi» vice-Marocchi, ha stecato. Il pericolo, reale, è quello di perdere un talento: «La verità è che Corini è ancora giovanissimo. Un fisico come il suo ha margini di crescita fino a ventiquattro anni. E lui, per arrivarci, ha altre tre stagioni davanti. L'errore è quello solito: non si può portare in alto un ragazzo e poi gettarlo la croce addosso quando le cose non girano bene. Con il Catanzaro sicuramente non ha trovato il passo giusto: colpa forse di una posizione diversa dal solito o forse della mole di lavoro degli ultimi giorni che può avergli imballato le gambe. Ci parlerò, vedremo dove nascono certi problemi, ma state tranquilli: se uno ha nelle gambe il calcio vero, è difficile che fallisca».



Reuter e Kohler, i due nuovi tedeschi della Juve si sono prontamente ambientati. Il Trap parla la loro stessa lingua.

Stefan Reuter: «Sono qui per vincere e per... studiare» «Io, difensore tuttofare all'università del calcio»

Stefan Reuter, 25 anni, nuova stella della Juventus: Trapattoni gli ha subito affidato la maglia numero quattro e un ruolo importante: giustatore e portatore d'acqua. Il futuro non può attendere: la voglia di rivincita della dirigenza juventina non concede tanto tempo al tedesco. Si fanno raffronti con predecessori eccellenti: i nostalgici pretendono di ritrovarlo in lui l'erede di un «pirata» come Furino.

solo perché in un paio di occasioni ho fatto il libero», che già, a neppure metà carriera, ha alle spalle un paio di scudetti con la maglia del Bayern Monaco e il titolo di campione del mondo. Dice: «Sono venuto a Torino perché giocare a calcio, in Italia, è come andare all'Università: io ho solo ventiquattro anni e posso migliorare. Con il destro ci siamo, mentre il sinistro, invece, è ancora da educare. E poi devo crescere tatticamente. In Germania il pallone è una musica monotona, mentre da voi, invece, ogni partita viene studiata come una nuova lezione. E allora, se non vuoi fare le valigie dopo una sola stagione, sei costretto ad abituarti a diversi modi di interpretare i novanta minuti: alla fine, ecco il punto, diventi davvero un giocatore completo». Non sarà un Jolly, Reuter,



Con Trapattoni Baggio ha ritrovato posizione in campo e tranquillità. Sarà l'arma vincente della nuova Juventus?

ma scendendo a Torino un Jolly lo ha pescato: Trapattoni è il tecnico ideale per fare legna sul piano tattico: «E infatti questi primi venti giorni di lavoro sono stati importanti. Trapattoni è un «mostro»: conosce bene il calcio, ma conosce a dovere pure la psicologia. Uno strano, anche se arriva dalla Germania, va aiutato. E con lui io e Jürgen (Kohler, ndr.) siamo riusciti a sintonizzarci subito sull'onda giusta». Le parole del tedesco vanno venire in

mente: una scenetta vissuta mezz'ora prima dell'intervista: Reuter che torna dalla visita medica con la mano «stecata» (si è fratturato un dito della mano sinistra durante la partita con il Catanzaro) e il dialogo di Stefan con il Trap: fra una battuta del tecnico e un sorriso del blondino, si intuisce che quello degli «stranieri» non sarà, dopo i tormentoni delle stagioni «scorse», un problema assillante. Il secondo lampo di sinceri-

tà Reuter lo accende quando parla di sé, di un padre con un discreto passato di atleta (velocità e mezzofondo) e di una madre che lo ha catapultato sin da bambino sui campi di gioco. Spiega: «La natura e la famiglia mi hanno dato un grosso aiuto: la velocità (corro i 100 metri in meno di 11") è una dote che mi ha permesso di arrivare lontano. Inutile stare qui a discutere se sarei stato ugualmente un giocatore da Bayern o da Juve senza queste

Partite giocate

Table with columns for teams and scores. Includes sections for ASCOLI, ATALANTA, BARI, CAGLIARI, CREMONESE, FIORENTINA, FOGGIA, GENOVA, INTER, JUVENTUS, LAZIO, MILAN, NAPOLI, PARMA, ROMA, SAMPDORIA, TORINO, VERONA.

Cosa fanno, quanto «valgono» e quanto contano i nocchieri-patroni delle diciotto squadre di serie A

Con Cragnotti al gran completo il club dei «numeri 1»

Da Berlusconi a Spinelli, procedendo per ordine alfabetico, o da Luzzara a Mazzi, seguendo un itinerario cronologico che contempla 24 anni di «comando» per il massimo dirigente della Cremonese e appena un mese e mezzo per quello del Verona: cambiano i fattori ma non la sostanza, che riguarda le diciotto amiche «poltronissime» della serie A. Una già si prepara al cambio: quella della Lazio.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Quando nel calcio si parla di «numeri 1», non necessariamente ci si riferisce ai portieri: «numeri 1» sono i anche i presidenti, coloro che detengono le poltronissime, i «padroni del vapore». Quest'anno, fra i 18 «eletti» della serie A (tabella a fianco), ce ne sono due alla prima esperienza: il 34enne Stefano Mazzi del Verona, avvocato, il cui padre detiene la «Mazzi costruzioni spa», fatturato di 100 miliardi all'anno; e il certamente più famoso (anche per come si è presentato nell'ambiente del calcio, fra proclami western e «sparate» che hanno fatto discutere) Giuseppe Ciarrapico, nuovo «simonista» della Roma del «dopo-Viola». 58 anni, abruzzese trapiantato nella capitale, imprenditore nel campo delle acque minerali, della ristorazione, delle case di cura e della carta stampata: un impero economico-finanziario che fa capo all'Italfin 80, una holding che l'anno passato ha fatturato oltre 800 miliardi. Se Mazzi e Ciarrapico sono i debuttanti, Luzzara, Rozzi e Ferlaino sono, cifre alla mano, i veterani, autentici habitues

Fra imprenditori e industriali non mancano il «rampante» e il «pensionato»: si tratta del presidente del Foggia, Pasquale Casillo, e del collega sampdoriano, Paolo Mantovani. Casillo, 43 anni, nativo di S. Giuseppe Vestiniano in provincia di Napoli (si dice che in futuro punti proprio alla poltrona di Ferlaino) è il nome emergente di titolare di oltre 50 aziende e di moltissimi silos di cereali, fattura annualmente qualcosa come 2mila miliardi di lire. Mantovani, ex armatore e petroliere, oggi vive di rendita (pare un centinaio di miliardi all'anno) e si gode lo scudetto appena conquistato dalla sua Sampdoria. Di vari «numeri 1» si sa praticamente tutto, vedi Silvio Berlusconi (proprietario dei più importanti network televisivi privati, di giornali, società immobiliari e finanziarie), uno degli uomini italiani più potenti, nell'89 addirittura il più ricco della penisola per il mensile «Fortune»; o, passando dalla sponda milanista a quelle interista, Ernesto Pellegrini, 400 miliardi di fatturazione annua col suo impero della ristorazione. Oppure, vedi il presidente della Fiorentina, Mario Cecchi Gori, uno dei maggiori produttori cinematografici d'Italia, socio in affari di Berlusconi: tra l'acquisto del club giuliano e il calciomercato di questa estate ha speso moltissimo, si dice almeno 60 miliardi. Ci sono poi «numeri 2»: che di fatto sono «numeri 1»: vedi l'avvocato Chiusano, alla Juve, legale di casa Agnelli; o il dirigente della Parmalat, Pedrane-

schì, che dipende da Calisto Tanzi. Si spazia ovunque: dal settore abbigliamento (Percassi, Atalanta), a quello dell'editoria e della finanza (Borsano, Torino, proprietario fra l'altro della Gazzetta del Piemonte), a quello edilizio (Vincenzo Matarrese, Bari), a quello dei trasporti marittimi (Spinelli, Genova, soprannominato «re dei containers»); a quello del commercio all'ingrosso (Orni, Cagliari). Resta il Lazio, al centro delle discussioni in questi giorni: Gianmarco Calleri (proprietario della Mondialpol, istituto di vigilanza privata) ne è presidente dall'86; ma è ormai scontato che, tra febbraio/marzo del '92 il suo posto sia preso da Sergio Cragnotti, attualmente socio di minoranza (ha il 10% del pacchetto azionario). A quanto pare Cragnotti, 51 anni, ex amministratore delegato della Enimont e oggi finanziere indipendente (ha fondato la «Cragnotti & Partners Capital Investment», capitale sociale 450 miliardi), da tempo voleva entrare nel «Circo» del pallone e solo ora ne ha avuto l'opportunità (ha già «partecipato» all'acquisto di Gascoigne). Dovrà attendere il '92 (perché a tutto il '91 Renato Bocchi potrebbe far valere le vecchie opzioni) per presentare l'offerta, ma non dovrebbero esserci più dubbi sul suo nome per la successione di Calleri, l'uomo che ha avuto comunque il merito di risanare i bilanci laziali «in rosso» dopo le gestioni Casoni e Chinaglia.



Gianmarco Calleri



Sergio Cragnotti

Le 18 poltrone del pallone

Table with columns: PRESIDENTE, CLUB, ATTIVITÀ, IN CARICA. Lists names like Costantino Rozzi, Antonio Percassi, Vincenzo Matarrese, Antonio Orrù, Domenico Luzzara, Mario Cecchi Gori, Pasquale Casillo, Aldo Spinelli, Ernesto Pellegrini, Vittorio Chiusano, Gianmarco Calleri, Silvio Berlusconi, Corrado Ferlaino, Giorgio Pedraneschi, Giuseppe Ciarrapico, Paolo Mantovani, Giannauro Borsano, Stefano Mazzi.

Caniggia una stella in provincia

Dopo anni difficili il centravanti dell'Atalanta volta pagina: «Posso aver fatto qualche sciocchezza ma ormai sono maturato». La vicenda Maradona non lo riguarda: «Sono anch'io argentino? Non è una colpa»

«Non sono Diego»

Claudio Caniggia, 25 anni il prossimo 9 gennaio, si ripresenta a Bergamo dopo la vittoria in Coppa America con l'Argentina, per disputare il terzo campionato consecutivo con l'Atalanta (il quarto da quando è in Italia). «Star» ormai riconosciuta a livello internazionale, testa a posto dopo il matrimonio, gli resta il cruccio di essere ancora invisito ai grandi club per la storia di droga ai tempi di Verona.

L'Atalanta sono maturato nel carattere e nella personalità. Quindi mi piacerebbe essere giudicato solo per quello che so fare sul campo. Quanto al fatto di essere anch'io argentino, dovrei farmene una colpa? Però un po' di rincrescimento per non vestire la maglia di un Milan o di una Juventus rimane. O no? Costi stando le cose, assolutamente no. Ho già i miei problemi con i terzini, figuriamoci se devo giocare anche contro i pregiudizi. Sarei potuto andare a Firenze ma, con tutto il rispetto, l'Atalanta non è da meno della Fiorentina.

Al tuo arrivo il presidente Percassi ha affermato che l'Atalanta quest'anno schiererà il miglior giocatore del mondo. Sarà costretto a pentirsi. Ho subito ritagliato l'articolo e con quello mi presenterò al prossimo incontro per il rinnovo del contratto. Miglior argomento non mi poteva offrire. A parte gli scherzi, è ormai tutto defi-

nito e firmerò per altri tre anni. Con un ingaggio principesco: si parla di oltre un miliardo all'anno e di una clausola per poter essere ceduto nella prossima stagione con un superpremio supplementare. Ventiquattro anni, l'avvenire assicurato per altri cento. Cosa c'è nella vita di Caniggia oltre al calcio, al successo? «C'è anzitutto la famiglia. Marianna e i figli che spero arriveranno presto. Nient'altro? «Calma, calma. Credo che per ora basti. Penso che poi col tempo arriveranno anche altri valori ed interessi. Una cosa per volta. Come giudichi il calcio italiano dopo tre anni di esperienza? «È il più spettacolare, competitivo e seguito al mondo. Poi è vero, la tensione è portata al parossismo, ogni partita sembra la vigilia di una guerra mondiale, perdi due incontri e ti fanno sentire come se avessi ammazzato qualcuno. È incre-

ditabile. Ma con i soldi che ci danno e per il modo in cui siamo seguiti, onestamente sarebbe ridicolo che ci lamentassimo. No, io sono ben consapevole della fortuna che abbiamo rispetto ai milioni di persone che faticano per vivere dignitosamente». E della nuova Atalanta cosa pensi? «È arrivato Bianchi che è elemento mobile e capace di creare spazi e credo quindi che ci integreremo alla perfezione. Per il resto è la squadra solida di sempre. Tutti parlano di Coppa Uefa e non vedo perché non lo possiamo fare anche noi. Quanto a me, nella Coppa America mi sono accorto di poter giocare a tutto campo con una maturità e un senso tattico che prima non avevo. Sono molto soddisfatto, in tutti i sensi. Sarò un Caniggia nuovo, ancora più utile per la squadra. Almeno lo spero. Anche i tifosi, a Bergamo, hanno altrettanta fiducia.



Claudio Caniggia, 24 anni e quattro stagioni in serie A

Vincenzo Scifo «bloccato» dall'espulsione di tre anni fa

Vincenzo Scifo (nella foto) non giocherà nella partita di esordio del Campionato di calcio che inizierà il 1° settembre. Il centrocampista belga rientrato in Italia dopo tre anni di «esilio» francese deve fare i conti con la giustizia sportiva italiana. A «bloccare» la sua corsa sono le due giornate di squalifica comminatigli per l'ultima partita della stagione '87-88. Un fulmine a ciel sereno per i dirigenti del Torino che non immaginavano di dover fare a meno di «Vincenzino» nelle due partite ufficiali della stagione: il secondo turno di Coppa Italia e l'esordio in Campionato a Bari.

Diego Maradona atteso a «braccia aperte» da Fidel Castro

Castro - se Maradona venisse a Cuba. Lo ritengo un grande giocatore, un'ottima persona e un atleta di grande valore.

L'Italia aprirà con gli Usa il mondiale U17

verrà dato da Pelé. I nomi più noti, tra i diciotto giocatori convocati dal ct Sergio Vatta, sono quelli di Ecy Baggio, fratello di Roberto, Del Piero e Sarto, entrambi valutati circa due miliardi di lire. La composizione dei gruppi. Gruppo A: Italia, Usa, Cina e Argentina. Gruppo B: Congo, Qatar, Australia e Messico. Gruppo C: Sudan, Emirati Arabi, Germania e Brasile. Gruppo D: Ghana, Cuba, Uruguay e Spagna.

L'Hansa Rostock supera il Bayern e passa in testa alla classifica

Colpo di scena nella seconda giornata del Campionato tedesco di calcio. La squadra campione dell'ex RDT, l'Hansa Rostock, ha superato per 2-1 in trasferta il Bayern Monaco portandosi così al comando della classifica insieme all'Eintracht. I favori del pronostico erano tutti per il Bayern che ad inizio partita si era portato in vantaggio. A capovolgere il risultato, davanti ad un pubblico di trentamila persone, ci hanno pensato Sedlacek, al 21', e Wahl al 67'.

Zvonimir Boban bloccato da un transfert che non arriva

Grande attesa a Milano per l'arrivo di Zvonimir Boban. Ma l'attaccante jugoslavo, che da oggi sarà agli ordini di Capello, non potrà giocare. Purtroppo, pur essendo Bonan professionalmente disoccupato, è bloccato dalle severe leggi sull'espatrio che vincolano gli atleti slavi al limite di 25 anni e 7 mesi per poter emigrare. Privo del transfert della Federazione Jugoslava, al giocatore croato non resta altro che accontentarsi degli allenamenti. Ma questo non soddisfa il tecnico del Milan: «Boban deve giocare una stagione ad alto livello e non solo allenarsi».

Più di 10.000 biglietti falsi nell'incontro di Catanzaro

Biglietti falsi e scommette inglesi hanno messo in seria difficoltà gli organizzatori del «Memorial Ceravolo». La truffa dei biglietti è avvenuta intorno alla partita Catanzaro-Juventus (conclusasi con la vittoria bianconera per 1-0). Dei 23.922 biglietti staccati all'ingresso dello stadio, solo 13.168 erano stati venduti dalla «Promosport». I restanti 11.000 sono risultati essere falsi. L'altra grana inferta all'organizzazione è invece venuta dagli inglesi. Nonostante il Tottenham avesse preteso, e ottenuto, 10.000 sterline in più sull'ingaggio stabilito, per assicurare la presenza di Gascoigne, «Gazza» a Catanzaro non si è visto.

ARIANNA GASPARINI

La panchina di Ranieri è un'eredità scomoda Per salvare il Cagliari c'è Giacomini l'antidivo

L'aspetto di gentiluomo inglese di campagna nasconde un'esperienza trentennale che lo ha portato ad essere distante dagli eccessi del grande circo della serie A. Dopo qualche anno in sordina Massimo Giacomini rientra nella massima divisione alla guida del Cagliari, ma l'ipotetico confronto a distanza con Claudio Ranieri non lo preoccupa, anche se l'obiettivo rimane lo stesso, la salvezza.

tenni Pulga, Comacchia, Rocco e Paolino, e la posizione di Cappioli al centrocampo e non più all'ala, rappresentano le novità del Cagliari '91-'92. Con un rebus ancora da sciogliere: Francescoli. Anche il nuovo allenatore è rimasto conquistato dai modi e dal tocco del sudamericano, che però nella passata stagione ha faticato non poco per emergere. «Era più che giustificato. Da tre anni non faceva ferie, e affrontare il campionato italiano, giocare per la salvezza, lui abituato all'alta classifica francese, ha comportato i soliti problemi di adattamento che solo nel finale è riuscito a superare. Ma è un ragazzo intelligente, dotato di carisma, e sarà il vero nuovo acquisto del Cagliari».

Dopo alterne vicende alcuni «vecchi guerrieri» tornano a guidare panchine della serie A. Giacomini ne parla con affetto: «Giacomini, De Sisti, sono dei galantuomini, gente che non accetta di scendere a compromessi, che non calpesta la propria dignità di uomini ed allenatori: indirettamente, questa, è la causa che può portare all'emarginazione in questo ambiente». E poi le mode, che secondo l'allenatore del Cagliari sono un male non sempre necessario: il calcio è un gioco troppo semplice, che non abbisogna di eccessive elucubrazioni; nessuno di noi ha mai inventato qualcosa di particolare, rimodelliamo idee altrui, ma spesso siamo presi



Massimo Giacomini

dalla smania di comportarci da superuomini. Saranno i troppi soldi o l'interesse che c'è intorno a noi, ma la sensazione di onnipotenza può uccidere questo mondo». Forse è l'eredità degli ubriachevoli anni Ottanta, con il loro carico di sogni subito infranti. «La presunzione del nostro ambiente è la stessa che in altre situazioni ha portato e porta ad incarcerare i drogati. È il rifiuto di pensare, di capire l'altro. Per anni abbiamo allietato i nostri giovani nelle illusioni, e fra queste, certo meno dolorose delle altre, vi è quella del calcio come isola felice». E così, tra galantuomini di nuovo in auge e stretta attualità si ritorna a parlare di calcio, chiudendo con uno dei personaggi forse più lontani da Giacomini. «Sacchi è un grande allenatore, e migliorerà ancora nel nuovo incarico». E st. l'understatement è proprio l'arma vincente di questo tranquillo signore frutolano.

I liguri umiliati dall'Ajax nel torneo di Amsterdam Ancora due espulsioni Chiamatela NeuroSamp

La Sampdoria esce a testa bassa dal torneo di Amsterdam. Dopo il ko con il Psv Eindhoven, i blucerchiati sono stati travolti dall'Ajax per 4-1. Una sconfitta aggravata dalle espulsioni di Mannini e Lombardo che portano a cinque i cartellini rossi accumulati dai campioni d'Italia in una settimana. A tre settimane dal campionato sorgono gravi perplessità sull'equilibrio nervoso dei giocatori.

FURIO FERRARI

AMSTERDAM. Cuore e grinta non sono bastati alla Sampdoria, uscita sconfitta anche dalla seconda partita del Torneo di Amsterdam. I campioni d'Italia ieri sera hanno perso per 4 a 1 con l'Ajax e quel che è peggio si sono conformati squadra dal labile equilibrio nervoso. Dopo l'espulsione di Buso in Inghilterra, quella di Cerezo e Vierchow nel primo match del torneo contro il Psv Eindhoven, questa volta a finire anzitempo negli spogliatoi sono stati Mannini e Lombardo. Insomma, l'immagine della Samp esce a pezzi dal mini torneo olandese. Sotto il profilo tecnico i campioni d'Italia si possono solo appellare alla poca attendibilità del calcio d'agosto, mentre la sequela di cartellini rossi non trova giustificazioni di alcun genere. E dire che è stata proprio la Samp ad andare in vantaggio con Mannini al 6' bravo a chiud-

ere un triangolo con Viali ad infilare Menzo in diagonale. Un gol che aveva illuso i blucerchiati, costretti poi a subire la rimonta dei padroni di casa. A scusare della Sampdoria va detto che mancavano gli squalificati Cerezo e Wierckwood e gli infortunati Dario e Ivano Bonetti, soprattutto la mancanza dei primi due si è fatta sentire in cabina di regia e al centro della difesa. In più i blucerchiati hanno dimostrato di avere le gambe piuttosto pesanti, risentendo probabilmente del gran lavoro svolto per tutta la settimana a Zeist. Ciò non toglie che l'Ajax si è mostrata più squadra, riuscendo ad impegnare bene gli spenti Viali e Mancini e tenendo quasi costantemente il dominio del centrocampo. La svolta della partita si è avuta al 32', quando Groenendijk, in collaborazione con la schiena di Pagliuca, è riuscito a pareggiare. Fino ad allora infatti la squadra italiana aveva tenuto bene il campo,

dimostrando di potersi battere ad armi pari. Poi c'è stato quel gol fortunoso (la punizione bomba dell'olandese ha colpito il palo, è schizzata sulla schiena di Pagliuca ed è rotolata in rete) e la Sampdoria è crollata di schianto. L'Ajax ha preso il sopravvento andando in vantaggio al 44': su un corner da destra di Roy, Pagliuca è andato a vuoto e per Hansen è stato semplice infilare di testa a porta vuoto.

Fischio d'inizio del secondo tempo e dopo 9 minuti è arrivata la definitiva mazzata: bollide dal limite di Wouters, Pagliuca respinge corto, Van Loen schizza come un falco ed infila a porta vuota. La Samp rimaneva in balia dell'avversario, per di più i suoi guai si sono moltiplicati con la doppia espulsione decisa dall'arbitro Houben. Il primo ad andar via è stato Mannini, cacciato al 22' della ripresa per aver presvolontariamente la palla con le mani, poi è toccato a Lombardo, ammonito al 24' per non aver rispettato la distanza in barriera e poi espulso al 28' per un fallo su Roy. L'Ajax è poi dilagato e al 30', su cross di Roy, Van Loen di testa ha infilato ancora Pagliuca. Per la Samp un finale drammatico, quasi una disfatta. Il fischio finale dell'arbitro è stato un sollievo, meglio dimenticare in fretta questa amara tournée olandese.

Atletica. Al meeting di Grosseto pochi promossi tra gli azzurri. Il fondista siciliano promette battaglia ai campionati del mondo Antibo scende a valle e ritrova tutto il suo coraggio



Salvatore Antibo

Totò Antibo, ancora e sempre. In una umidissima serata il vecchio ragazzo ha vinto i 5 mila concedendosi un buon test. Ma gli altri sono stati sconfitti: Stefano Mei sui tremila, Genny Di Napoli sui 1500, Francesco Panetta sulle siepi. Si è visto uno splendido Maurizio Damilano e si è ammirato un buon Giovanni Evangelisti. Pessima corsa di Stefano Tilli sui 200. Bravo Giuseppe D'Urso sugli 800.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

GROSSETO «Non ho paura di nessuno. Sono gli altri che devono aver paura di me». Che dire di Totò Antibo? È sceso dall'altura e cioè dal fresco e da un lavoro durissimo per trovare l'umidità di uno stadio quasi in riva al mare. E ha vinto. A qualcuno non è piaciuto perché ha limitato l'impegno a un paio di strappi e in certi momenti è parso imballato. In realtà il ragazzo aveva solo bisogno di una verifica vincente sui 5 mila ed è quel che ha avuto. Diomedee Chishahayo, lepre del Burundi, si è portato appresso il lungo francese nero Cyrille Laventure e Totò ha cucito lo strappo. È scappato

a metà corsa e ha vinto in un comodissimo 13'37"20 con un ultimo giro pari a 58". Ha verificato una volata lunga due rettili e ha divertito, come sempre, la gente. Totò ha vinto e gli altri hanno perso, anche se per qualcuno si è trattato di sconfitte con l'onore delle armi, per esempio per Francesco Panetta, battuto sulle siepi dal keniano Phillip Barkutwo. E vediamo queste sconfitte. Stefano Mei voleva il record italiano dei tremila che appartiene a Francesco Panetta (7'42"73 il 16 settembre 1987 a Cagliari) e ha chiesto belle lepri. Ha avuto un nugolo di tanzaniani e al primo chilo-

metro - 2'35"01 - il record era a portata di gambe. Al secondo il passaggio, 5'11"11, si è un po' appesantito e alla fine avrà un peso determinante. L'azzurro ha certamente fatto dimenticare i pessimi 5 mila di Zurigo ma ha seminato qualche dubbio. Ha lanciato l'attacco ai 300 metri e ha staccato tutt'eccezzuato il bambino tanzaniano Andrew Sambu, campione del mondo dei giovani di cross la scorsa primavera ad Anversa. Stefano non è riuscito a cambiare limitando la lunga volata all'impegno della progressione. E quando il giovinetto africano lo ha attaccato, con lunghe falcate, nell'ultimo rettilo, il vecchio ragazzo non ha saputo reagire. Cosa significa? Significa che Stefano ha tenuto il ritmo pagando il tutto nella volata.

Genny Di Napoli non ha cancellato i dubbi sorti dopo la sconfitta sugli 800 a San Marino con Giuseppe D'Urso. Ha corso in cima alla gara e ha prodotto una bella progressione partendo dai 300 metri. Ma anche a lui è mancato il cambio di marcia, la sciabolata che spezza l'avversario che sta sull'ombra. E quando William Kemei, uno dei tanti gioiellini del Kenia, lo ha attaccato nell'ultimo rettilo Genny non è riuscito a rispondere. William Kemei ha corso in 3'34"77, Genny in 3'35"26. Il «crono» non è male. E' la sconfitta che pesa.

Francesco Panetta, guerriero intriso di coraggio, ha subito seminato i rivali, incluso Alessandro Lambruschini che gli ha subito ceduto una trentina di metri. Francesco ha seminato tutt'eccezzuato il keniano Phillip Barkutwo che vanta la seconda prestazione stagionale al mondo. Il keniano ha cambiato ritmo a metà del penultimo rettilo e Francesco ha perso cinque metri. Non li ha più ripresi, anche perché l'africano sulla riviera è bravissimo. Il responso del cronometro ha detto 8'11"86 per il vincitore e 8'14"41 per l'azzurro. Molto male Alessandro Lambruschini e Angelo Carosi. La sconfitta di Francesco è l'unica della serata da osservare col sorriso.

Si è visto un sontuoso Samuel Mateo, 48"11 sui 400 ostacoli. In lizza avrebbe dovuto esserci anche Maurizio Mori che è stato respinto a casa per aver chiesto un ingaggio di due milioni - francamente troppi - contro un'offerta di 700 mila lire. Sugli 800 l'eccellente catanese Giuseppe D'Urso ha conquistato il passaporto per Tokio. Gli chiedevano un tempo inferiore a 1'46"5 e lui ha colto il terzo posto, dietro al keniano William Tanui e al finlandese Esko Parpala, in 1'45"94, prima personale. Ha detto che la sua medaglia sarebbe la semifinale in Giappone. Giovanni Evangelisti ha vinto il lungo con 8,10. Rosanna Munerotto ha acceso di gioia Totò Antibo vincendo i 5 mila 15'42"43. Gabriella Dorio ha raccolto il secondo posto sui 1500 facendosi sorprendere dal micidiale sprint lunghissimo della polacca Malgorzata Rydz. Stefano Tilli ha molto deluso con un pessimo 21"10 sui 200. La serata si è chiusa con uno strepitoso Maurizio Damilano, dominatore dei 10 chilometri di marcia in un ottimo 39'43"13.

Giochi Panamericani Sotomayor torna a volare e prenota il podio di Tokio

L'AVANA (Cuba). Era uno dei protagonisti più attesi e non ha deluso il pubblico di casa. Il cubano Javier Sotomayor, primatista mondiale del salto in alto, si è aggiudicato la sua gara nell'ottava giornata dei Giochi panamericani organizzati nell'isola caraibica. Sotomayor si è imposto con un ottimo risultato, 2,35 metri, fallendo subito dopo i tre tentativi a quota 2,45 nell'assalto al proprio record del mondo (2,44). Con la misura vincente Sotomayor ha stabilito il nuovo record della manifestazione e si è preso la soddisfazione di battere lo statunitense Hollis Conway, suo diretto rivale sulle pedane mondiali. Conway, campione iridato indoor quest'anno a Siviglia con la misura di 2,40, nello stadio di L'Avana non è andato oltre 2,32, un risultato che gli è valso la medaglia di bronzo dietro all'atleta delle Bahamas, Troy Kemp. Sotomayor ha così confermato di essere tornato su eccellenti livelli agonistici dopo un brutto infortunio che gli aveva impedito di essere competitivo per quasi due stagioni. Il successo ai Panamericani costituisce per Sotomayor il miglior trampolino di lancio per i campionati del mondo di Tokio che inizieranno il prossimo 24 agosto. In quell'occasione il rivale più accreditato dell'atleta cubano dovrebbe essere un altro statunitense, Charles Austin, salito recentemente a 2,40 nel meeting di Zurigo. All'appuntamento in terra giapponese mancheranno invece saltatori della Germania, paese per anni all'avanguardia nella specialità con i vari Mogenburg e Thranhardt. Sotomayor ha dato il suo contributo a impinguare il bottino cubano di medaglie d'oro colle nella manifestazione dopo otto giornate: 92 contro le 64 statunitense nri. Ma la rappresentativa a stelle e strisce si può comunque consolare con il computo globale delle medaglie: tra metalli più o meno pregiati ha collezionato finora 188 medaglie, mentre Cuba ne conta 165.

La Formula 1 non cambia il suo leader Nel Gran premio d'Ungheria il brasiliano respinge gli assalti di Patrese e di Mansell ma la Williams sembra ancora la più forte Ferrari quinta con Alesi. Prost ritirato

Un'Honda anomala

La vittoria di Senna al Gran Premio d'Ungheria riapre la battaglia al campionato di Formula uno. Ma Mansell e Patrese al secondo e al terzo posto dimostrano che le Williams Renault sono ancora le più valide candidate alla vittoria finale. Da parte del francese un capolavoro di abilità, di intelligenza e di saldezza di nervi. Prost costretto al ritiro. Per le Ferrari magro risultato, il quinto posto di Alesi.

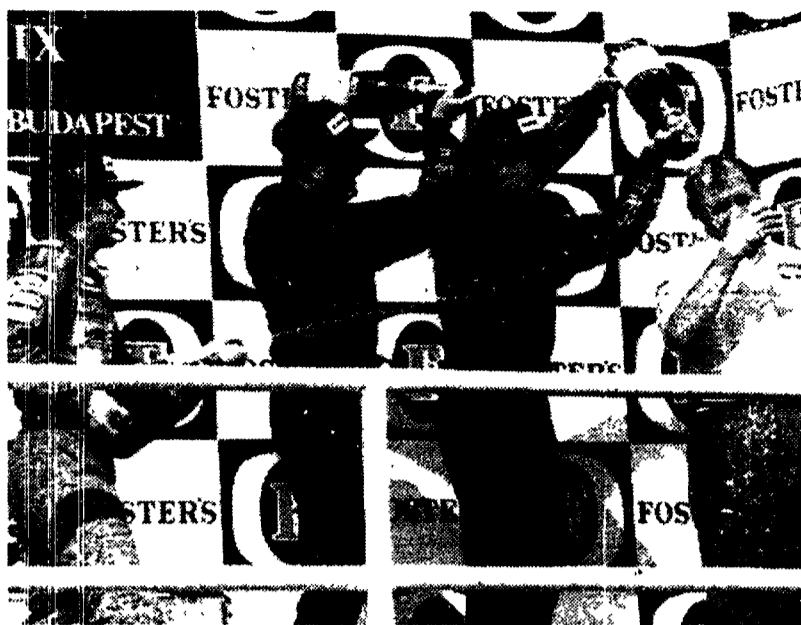
ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Senna vittorioso sul traguardo del sesto Gran Premio d'Ungheria davanti a Mansell e a Patrese. In tasca i dieci punti che gli permettono un altro po' di respiro sull'inglese della Williams suo diretto inseguitore. Il campionato di Formula uno è ancora tutto aperto. Tutto come da copione, si direbbe, per questo Gran premio. Le difficoltà del circuito hanno reso impossibile modificare le posizioni della griglia di partenza. Ma sarebbe un errore credere che sia stata una gara monotona. Essa è stata invece tesa ed incerta per almeno i tre quarti del percorso con Patrese e Mansell lanciati alla caccia di Senna che è stato ammirabile per intelligenza e saldezza di nervi sorretto da una vettura al meglio delle sue possibilità.

Alla partenza Senna riesce a rintuzzare il previsto attacco delle Williams e a mantenere la testa. La lunga caccia è aperta ed il compito di fare pressione su Senna è stato, dall'inizio fin verso metà gara, affidato a Patrese. Mansell si è mantenuto prudentemente a un centinaio di metri per risparmiare la vettura e i propri nervi. Per i primi giri viene mantenuto l'ordine di partenza, al sesto giro alle spalle dei primi sette, con Capelli a chiudere la formazione, incomincia a farsi il vuoto. L'ottavo Brundle è già a 24". Poi la selezione si fa ancora più severa, la gara è ormai ridotta ai primi quattro, rispettivamente: Senna, Patrese, Mansell e Prost con quest'ultimo che comincia a dare segni di difficoltà perdendo terreno e recuperandolo fino al ritiro al 27esimo giro. Patrese si mantiene per molti giri a pochi metri da Senna. Al quarantesimo giro appena mezzo secondo fra l'uno e l'altro ma l'italiano non riesce ad avere neppure una occasione per tentare il sorpasso. Senna fa ottima guardia. Al tredicesimo giro cominciano i doppiaggi. Morbidelli per primo, poi Gugelmin e Suzuki e Nakajima e la pressione di Patrese e Mansell su Senna diventa ancora più forte. Per il brasiliano diventa più difficoltoso controllare le spalle al momento dei sorpassi con l'insidia delle continue curve. Si delinea tut-

Microfilm

Partenza: Patrese cerca di sorprendere Senna ma il brasiliano riesce a mantenere il comando. Terzo Mansell seguito da Prost, Berger e Alesi.
24° giro: Alesi ai box per il cambio gomme, al rientro in pista è in ottava posizione. Prost sigla il momentaneo miglior tempo sul giro con 1'23"305.
28° giro: Prost è costretto al ritiro per la rottura del motore.
38° giro: Situazione a metà gara: Senna precede di un secondo Patrese, poi Mansell, Berger, Capelli, Alesi, Gachot e De Cesaris, ultimo concorrente a pieni giri.
44° giro: Patrese ha qualche problema meccanico e lascia passare Mansell in seconda posizione.
46° giro: Capelli ai box per il cambio gomme, Alesi diventa quinto, Mansell attacca Senna.
58° giro: Dopo ripetuti attacchi a Senna, Mansell comincia a perdere terreno rispetto al leader della corsa.
67° giro: A dieci tornate dal termine posizioni ormai definite, Senna conduce con 9" su Mansell, 20" su Patrese, seguono Berger e Alesi.
71° giro: Gachot ottiene a sorpresa con la sua Jordan il miglior tempo sul giro: 1'21"547.
Arrivo: Vince Senna davanti a Mansell, Patrese, Berger, Alesi e Capelli (doppiato).



In alto: applausi e champagne per i protagonisti della gara; da sinistra: Patrese, Mansell e Senna con il team-manager della McLaren, Ron Dennis. Sopra: Riccardo Patrese. A fianco: Senna taglia vittorioso il traguardo.

Il nuovo supermotore non rilancia il Cavallino

BUDAPEST. Festa grande in casa McLaren-Honda non solo per la vittoria di Senna ma anche perché è riuscito il sorpasso sulle Williams-Renault nella classifica per il campionato costruttori, 85 punti, 2 in più della diretta rivale. Dopo l'innaffiata di champagne, Senna, che cerca di controllare che la sua contentezza non diventi euforica, ha detto: «Patrese è partito molto bene, c'è mancato poco che non mi superasse. Immaginavo le sue intenzioni perché in questo circuito bisogna fare di tutto per arrivare primi alla prima curva. Eravamo ambedue al limite e mi è riuscito di mantenere la testa della corsa. La mia scelta di gomme, diverse fra destra e

sinistra, è stata un rischio calcolato che esso pure ha dato i suoi frutti. Dopo due giri mi è sembrato che la pressione di una gomma si fosse abbassata come per una foratura e la squadra mi ha detto che erano pronti per un cambio di gomme. Ma ho deciso di tenere duro per un altro giro e il problema si è risolto. La macchina usciva molto bene dalla curva prima del rettilineo e questo mi ha permesso di controllare la corsa. Sono veramente felice per questa vittoria, una delle mie più belle e che viene al momento giusto».

| CLASSIFICA PILOTI | TOTALE | USA 1983 | USA 1984 | Breslin 24/3 | S. Marino 28/4 | Montecarlo 12/5 | Canada 2/6 | Brasilia 16/6 | Messico 17/6 | Francia 17/7 | Ungheria 14/7 | Ungheria 11/8 | Belgio 25/8 | Italia 29/8 | Portogallo 22/9 | Spagna 29/9 | Giappone 20/10 | Australia 31/11 |
|-------------------|--------|----------|----------|--------------|----------------|-----------------|------------|---------------|--------------|--------------|---------------|---------------|-------------|-------------|-----------------|-------------|----------------|-----------------|
| 1. SENNA | 61 | 10 | 10 | 10 | 10 | 10 | 4 | 4 | 3 | 10 | | | | | | | | |
| 2. MANSELL | 49 | | | 6 | 1 | 8 | 10 | 10 | 10 | 8 | | | | | | | | |
| 3. PATRESE | 32 | | 8 | | | 4 | 10 | 2 | | 6 | 4 | | | | | | | |
| 4. BERGER | 22 | | 4 | 6 | | | | | | 6 | 3 | 3 | | | | | | |
| 5. PROST | 21 | 6 | 3 | 2 | | | | 6 | 4 | | | | | | | | | |
| 6. PROUET | 18 | 4 | 2 | | | | | | | 2 | | | | | | | | |
| 7. ALESI | 14 | | 1 | 4 | | | | 3 | 4 | 2 | | | | | | | | |
| 8. MODENA | 9 | 3 | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 9. DE CESARIS | 9 | | | | | | 3 | 3 | 1 | 2 | | | | | | | | |
| 10. MORENO | 5 | | | | | 3 | 2 | | | | | | | | | | | |
| 11. LEHTO | 4 | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 12. GACHOT | 4 | | | | | | | | | | 1 | 1 | | | | | | |
| 13. MARTINI | 3 | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 14. NAKAJIMA | 2 | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 15. HAKKINEN | 2 | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 16. SUZUKI | 1 | | | | | | | | | | | | | | | | | |

Arrivo

- 1) Ayrton Senna (Bra/McLaren Honda) 305, 536 km in 1h 49'12" (Media 167,587 kmh).
 - 2) Nigel Mansell (Gbr/Williams Renault) a 4"599.
 - 3) Riccardo Patrese (Ita/Williams Renault) a 15"594.
 - 4) Gerhard Berger (Aut/McLaren Honda) a 21"856.
 - 5) Jean Alesi (Fra/Ferrari) a 31"389.
 - 6) Ivan Capelli (Ita/Leyton House Ilmor) a 1 giro.
 - 7) Andrea De Cesaris (Ita/Jordan Ford) a 1 giro.
 - 8) Roberto Moreno (Bra/Benetton Ford) a 1 giro.
 - 9) Bertrand Gachot (Fra/Jordan Ford) a 1 giro.
 - 10) Erik Comas (Fra/Ligier) a 2 giri.
 - 11) Mauricio Gugelmin (Bra/Leyton House Ilmor) a 2 giri.
 - 12) Stefano Modena (Ita/Tyrrel Honda) a 2 giri.
 - 13) Gianni Morbidelli (Ita/Minardi Ferrari) a 2 giri.
 - 14) Mika Hakkinen (Fin/Lotus Judd) a 3 giri.
 - 15) Satoru Nakajima (Jap/Tyrrel Honda) a 3 giri.
 - 16) Nicola Larini (Ita/Modena Lamborghini) a 3 giri.
 - 17) Thierry Boutsen (Bel/Ligier) a 5 giri.
- Gli altri concorrenti non sono stati classificati

Mondiale costruttori

| | | | |
|-------------|----------|--------------------|----------|
| 1) McLaren | 83 punti | 6) Tyrrel | 11 punti |
| 2) Williams | 81 " | 7) Dallara | 5 " |
| 3) Ferrari | 35 " | 8) Minardi e Lotus | 3 " |
| 4) Benetton | 23 " | 10) Lola | 2 " |
| 5) Jordan | 13 " | 11) Leyton House | 1 " |

Super Sampras a Cincinnati: dopo Edberg eliminato Courier

Lo statunitense di origine greca, Pete Sampras (nella foto), sta tornando ad ottimi livelli nei tornei estivi americani in preparazione a Flushing Meadow. Dopo aver vinto la scorsa settimana il torneo di Los Angeles, eliminando in semifinale Pescosolido, il diciannovenne numero 8 mondiale ha raggiunto la finale di Cincinnati (1 milione e 300.000 dollari di montepremi) superando nei quarti di finale Stefan Edberg con un doppio 6-3 e in semifinale Jim Courier per 6-2 / 7-5. In finale è giunto anche il francese Guy Forget, uscito vincitore dal quarto di finale che lo vedeva opposto al numero 1 al mondo, Boris Becker. Il transalpino si è imposto con il punteggio di 7-6 (7-1), 4-6, 6-3.



Mezzadri torna alla vittoria E suo il torneo di Cervia

ad un doppio 6-3. Dopo questo secondo successo (il primo risale al torneo di Ginevra dell'87) Mezzadri potrebbe scalare una cinquantina di posizioni del ranking mondiale risalendo dall'attuale 191° posto.

Claudio Mezzadri, italiano con passaporto svizzero, si è aggiudicato la prima edizione dell'Adriatic Tennis Open - Trofeo Volvo disputatosi a Cervia. In finale Mezzadri ha avuto la meglio sulla giovane promessa francese, Federic Fontang grazie

Incidente stradale per l'ex-arbitro Maurizio Mattei in gravi condizioni

Mattei, per cause ancora imprecise, si è scontrato con una Fiat Uno con a bordo Luigi Cozzari, 37 anni ed Antonio Bastianelli di 38 anni, entrambi di Umbertide (PG). Il primo è deceduto mentre il secondo è rimasto lievemente ferito. Mattei ricopre da poco la carica di vice-commissario della Commissione Nazionale Arbitri.

Maurizio Mattei, l'ex-arbitro di calcio di Macerata, è ricoverato in gravi condizioni al Policlinico di Perugia dopo che, nella notte tra sabato e domenica, era rimasto coinvolto in un incidente stradale sulla E45 in direzione Cosenza. La "Lancia-Prisma" di

Dopo la Croazia anche la Slovenia: abbandona il calcio jugoslavo

al torneo, ma ha deciso, su invito della federazione slovena, di ritirarsi contro il parere dei suoi stessi giocatori. L'Olimpia Lubiana prenderà parte al campionato della Slovenia, che dovrebbe partire entro un mese.

Dal campionato jugoslavo iniziato in questo fine settimana, oltre alle 5 squadre croate, si è ritirato all'ultimo momento l'Olimpia Lubiana, l'unica squadra a rappresentare la Slovenia nella divisione A, aveva assicurato che avrebbe preso parte

Superbike: Poulen e la Ducati vincono in Svezia

der nella classifica iridata. Secondo Phillis su Kawasaki.

Lo statunitense Doug Poulen, in sella a la Ducati 888, ha vinto il GP di Svezia, settima prova del campionato mondiale superbike di motociclismo. Il pilota texano si è imposto in entrambe le frazioni ed ha così incrementato il proprio vantaggio di leader

Baseball: l'Italia conclude senza sconfitte gli Europei

Olimpiadi di Barcellona.

La nazionale italiana di baseball, superando l'Olanda per 3 a 2 nell'ultimo incontro (influenza ai fini del risultato finale), ha concluso imbattuta il torneo che l'ha vista assoluta protagonista. Grazie a questo successo l'Italia accede di diritto alle

Il Sudafrica ha la federazione di calcio multirazziale

La riabilitazione del Sudafrica nella Confederazione Africana e quindi nella Fifa è più vicina. È nato infatti la South African Football Association (Safa), che riunisce gli enti già esistenti ispirandosi a principi multirazziali (già da tempo molte squadre sono «miste»). Qualora la Safa ottenesse il riconoscimento, il Camerun potrebbe essere la prima squadra nazionale ad effettuare una tournée in Sudafrica per celebrare il ritorno del paese nell'ambito internazionale.

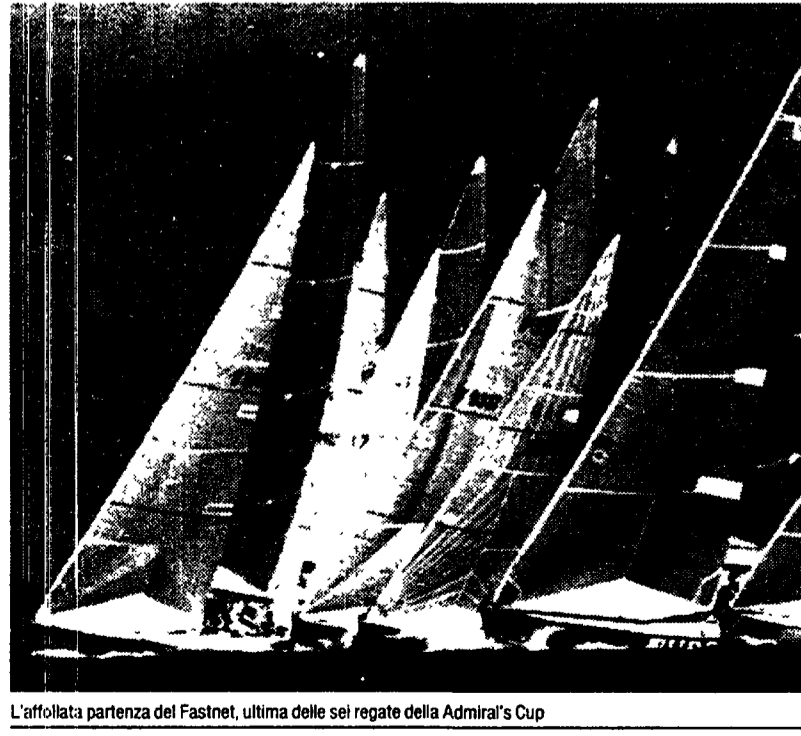
MASSIMO FILIPPONI

Fastnet. Tre italiane col vento in poppa tra le insidie dell'Atlantico

GIULIANO CESARATTO

Fascino di storie fatali. Uno scoglio grigio e sinistro, le insidie del mare intorno e la complicità assassina tra i due. Così dal Fastnet Rock, boa certa anche punto critico della regata inglese più famosa da un isolotto della Manica alle sponde irlandesi e ritorno - la fama di una gara velica si è fatta ricca sulla pelle di azzurri marinai ma anche sugli sprovveduti ardori dei corsari della domenica. E quando, non più di 12 anni fa, una tempesta travolse e affondò 23 barche in pieno Atlantico e 15 uomini allenati ai marosi lasciarono la loro vita in quelle gelide acque, il Fastnet incuteva già timore e rispetto per i «lupi di mare» che ne tornavano vincitori. Da Cowes, sull'isola di Whight, sono partite sabato 237 imbarcazioni incuranti

delle nere previsioni del tempo. Ma i venti forti e l'aria di burrasca sono il sale della sfida vera, la misura dei valori marinarenschi. Misure, in quella che è anche l'ultima delle regate dell'Admiral's Cup, pronte a premiare, per una volta, una tema di barche italiane. Sono Brava, classe 1 ton, Larouge, 2 ton, Mandrake, 50 piedi. Sono yacht da corsa (progetti e cantieri d'oltremare) con skipper professionisti (neozelandesi e americani) e sponsor miliardari (Pasquale Landolfi, Giuseppe Degennaro, Giorgio Carriero) che hanno riscoperto un'italica passione per la vela da molti data per defunta dai tempi dei velisti olimpionici Capio e Straullino. Ma la vela olimpica, piccole barche e standard costruttivi omogenei, resta un buco nero



L'affollata partenza del Fastnet, ultima delle sei regate della Admiral's Cup

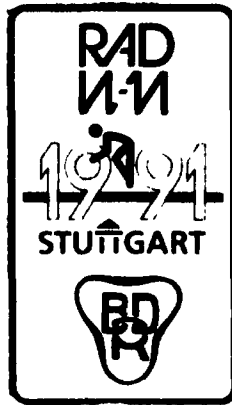
Moto. Prove al Mugello Capirossi in gran forma ipotoca il titolo della 125 Nella 500 show di Rainey

disfatto, sono contento della mia prestazione». Ancora più interessante la sessione pomeridiana delle 250 che ha visto Luca Cadalora, proprio all'ultimo giro, segnare il tempo record (si tratta però di misurazioni cronometriche ufficiali) di 1'59"859 ad una media di circa 158 chilometri orari. Grande spettacolo anche nella classe «principes», la 500: Wayne Rainey, campione del mondo in carica, è stato l'unico che è riuscito a sfondare il muro dell'1'56" percorrendo i 5 mila 245 metri del circuito in 1'55"483 superando di poco i 163 chilometri orari. Rainey ha fatto meglio degli statunitensi Kevin Schwantz e Doug Chandler e dell'australiano Wayne Gardner, racchiusi, questi ultimi tre, in meno di duecento millesimi.

SCARPERIA. All'auto-romo internazionale del Mugello si sono concluse le prove: tenesi sabato e ieri ed organizzate dall'Inta (International road racing teams association), in vista della dodicesima prova del campionato mondiale di motociclismo, «Go» di San Marino, che si svolgerà domenica prossima 18 agosto sul circuito di Scarperia. Conferma, nella classe 125, il suo stato di forma Luis Capirossi: l'italiano, capofila della classifica mondiale con 171 punti davanti al compagno di scuderia Fausto Gresini, ha ottenuto in entrambe le sessioni olandesi il miglior tempo secondo quanto risulterebbe da cronometraggi ufficiali. Elevati la media raggiunta sul giro, circa 147,500 chilometri orari. Soddisfatto della prova è apparso lo stesso Capirossi, «Direi di sì - afferma - i test mi hanno vol-

CICLISMO

Un anno fa in Giappone il trionfo di Dhaenens



Domani al via i mondiali di ciclismo con le gare su pista nel velodromo di Stoccarda, ma il settore è ormai in crisi. Buone chances dell'Italia dopo i «colossi» Germania e Urss. E il 25 agosto gran finale su strada con tutti i «big»

Medaglie double face

I campionati mondiali di ciclismo svoltisi lo scorso anno in Giappone hanno dato i seguenti risultati:

PISTA. Chilometro: 1) Kirichenko (Urss); 2) Vinnicomb (Australia); 3) Gluecklich (Rdt). **Velocità dilettanti:** 1) Huch (Rdt); 2) Harrett (Canada); 3) Fiedler (Rdt). **Tandem:** 1) Capitano-Paris (Italia); 2) Giappone; 3) Rft. **Inseguimento dilettanti:** 1) Berzin (Urss); 2) Baturu (Urss); 3) McCarthy (Uss). **Mezzofondo dilettanti:** 1) Honigshofer (Austria); 2) Solari (Italia); 3) Bellati (Svizzera). **Inseguimento a squadre:** 1) Urss; 2) Rft; 3) Australia. **Corsa a punti dilettanti:** 1) McGlede (Australia); 2) Risi (Svizzera); 3) Petersen (Danimarca). **Velocità professionisti:** 1) Hubner (Rdt); 2) Golinelli (Italia); 3) Pate (Australia). **Keirin:** 1) Hubner (Rdt); 2) Vaerten (Belgio); 3) Golinelli (Italia). **Mezzofondo professionisti:** 1) Brugna (Italia); 2) Steiger (Svizzera); 3) Clark (Australia). **Inseguimento professionisti:** 1) Ekimov (Urss); 2) Moreau (Francia); 3) De Las Cuevas (Francia). **Corsa a punti professionisti:** 1) Biondi (Francia); 2) Marcussen (Danimarca); 3) Clark (Australia). **Velocità donne:** 1) Young (Uss); 2) Duprel (Uss); 3) Razmalte (Uss). **Inseguimento donne:** 1) Van Moorsel (Olanda); 2) Harris (Gran Bretagna); 3) Ganz (Svizzera). **Corsa a punti donne:** 1) Holiday (Nuova Zelanda); 2) Samokhvalova (Urss); 3) Werckx (Belgio). **STRADA. Cronosquadre donne:** 1) Olanda; 2) Uss; 3) Urss. **Cronosquadre dilettanti uomini:** 1) Urss; 2) Rdt; 3) Rft. **Campionato individuale donne:** 1) Marsal (Francia); 2) Matthes (Uss); 3) Seghezzi (Italia). **Campionato individuale dilettanti:** 1) Gualdi (Italia); 2) Caruso (Italia); 3) Dojwa (Francia). **Campionato individuale professionisti:** 1) Dhaenens (Belgio); 2) De Wolf (Belgio); 3) Bugno (Italia).

Domani l'avvio dei mondiali di ciclismo sulla pista di Stoccarda dove l'Italia ha buone carte da giocare con Brugna, Golinelli, Capitano-Paris, Solari, Lombardi e Martinello. Dal 13 al 18 agosto un torneo gonfiato da 15 titoli. Germania e Unione Sovietica le nazioni più quotate. Poi verrà la strada coi ragazzi di Martini e Zenoni a caccia di maglie iridate. Fra le donne si sente la mancanza della Canins.

GINO SALA

STOCCARDA. Ecco i mondiali di ciclismo che quest'anno si svolgeranno in un'unica sede, pista e strada nella città di Stoccarda, per intenderci, un filo diretto che vuole essere il sintomo di una buona organizzazione. Domani il «via» nel velodromo dove il 21 maggio '88 Francesco Moser ha conquistato il record dell'ora al coperto (50,464) con l'ausilio di una ruota gigante permessa dalla confusione dei regolamenti e poi bandita da leggi più sensate. Dunque, sei giornate di gare (13-18 agosto) per 15 maglie iridate, una pista gonfiata da un'infinità di titoli, troppe specialità che vengono a galla una sola volta, che raramente trovano riscontro nell'arco della stagione, vedi il chilometro, vedi il tandem, il keirin, le corse a punti e il mezzofondo. Anche la velocità e l'inseguimento sono in crisi per scarsità di partecipanti. In crisi l'intero settore perché da tempo la pista non è più sorella della strada. Già, la strada si mangia tutto con un calendario folle e i campioni di oggi non sono quelli di una volta, quelli che portavano sui tendoni i titoli e i migliaia di spettatori. Un'occhiata al tabellone dell'inseguimento e troverete i nomi di Coppi, Riviere, Koblet e Anquetil.

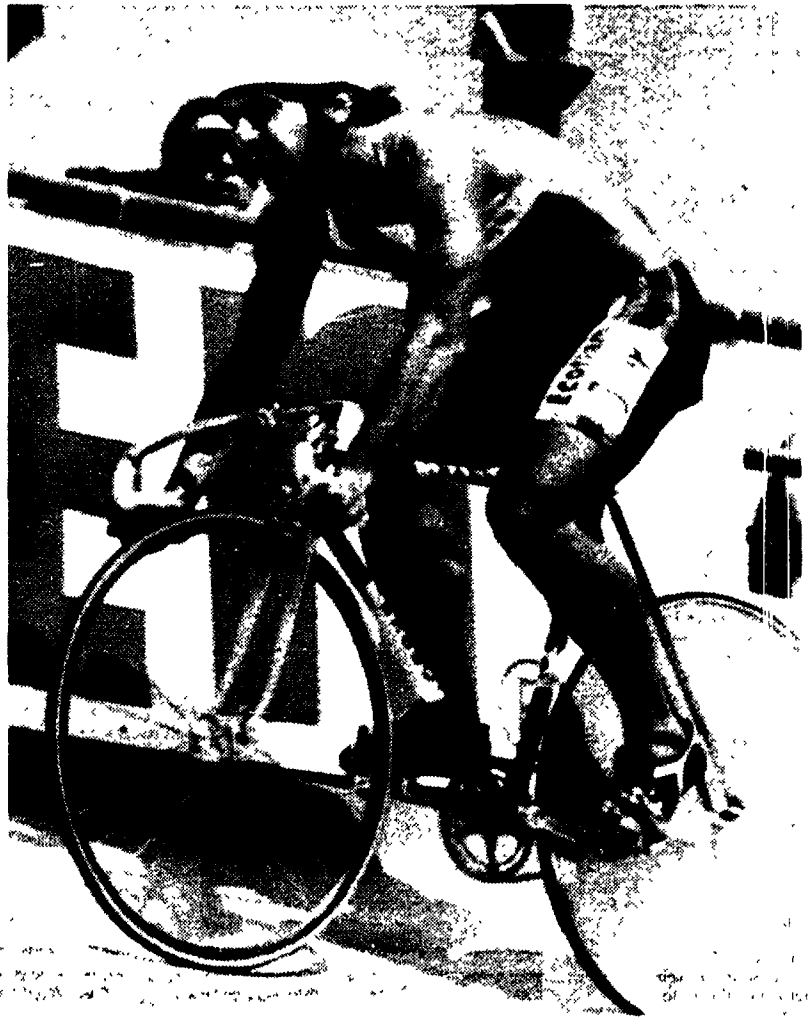
Il Medagliere '90

| Nazione | (Pista e strada) | | | Totale |
|------------|------------------|------|--------|--------|
| | Oro | Arg. | Bronzo | |
| URSS | 5 | 2 | 2 | 9 |
| Italia | 3 | 3 | 3 | 9 |
| Rdt | 3 | 1 | 1 | 5 |
| Francia | 2 | 1 | 2 | 5 |
| Olanda | 2 | 0 | 0 | 2 |
| Uss | 1 | 3 | 1 | 5 |
| Belgio | 1 | 2 | 1 | 4 |
| Australia | 1 | 1 | 4 | 6 |
| N. Zelanda | 1 | 1 | 0 | 2 |
| Austria | 1 | 0 | 0 | 1 |
| Svizzera | 0 | 2 | 2 | 4 |
| Rft | 0 | 1 | 1 | 2 |
| Danimarca | 0 | 1 | 0 | 1 |
| Canada | 0 | 1 | 0 | 1 |
| Giappone | 0 | 1 | 0 | 1 |

Per l'Italia i tre ori sono stati conquistati da Brugna (mezzofondo professionisti), Capitano-Paris (tandem) e Gualdi (corsa su strada dilettanti); i tre argenti da Golinelli (velocità professionisti), Solari (mezzofondo dilettanti) e Caruso (corsa su strada dilettanti); i tre bronzi da Golinelli (keirin), Bruno Seghezzi (corsa su strada femminile) e da Bugno (corsa su strada professionisti).

Il primo posto nella classifica finale a spese dell'Unione Sovietica. Queste le due nazioni più quotate. I tedeschi giocheranno in casa e avranno le loro stelle nel velocista Hubner e Huch, ma potrebbero occupare il primo gradino del podio anche con altri elementi. Tre le sicurezze dell'Urss: Ekimov, Bersin e Kirichenko. Ancora terza l'Italia? Se così fosse sarebbe una pagella soddisfacente, però di anno in anno c'è chi sale e chi scende e non conosciamo la consistenza dei francesi, degli australiani, degli olandesi e degli americani.

Voglio augurarmi che dalla pista giunga un incentivo per gli azzurri della strada, che fra un settore e l'altro ci sia un certo spirito di emulazione. Grande attrattiva del 25 agosto il mondiale dei professionisti dove siamo i più quotati, dove



Lo sprinter azzurro Claudio Golinelli

Albo d'oro

Nel 1988 l'ultimo acuto di Fondriest

Alfredo Binda, Rick Van Steenbergen e Eddy Merckx sono i plurivincitori del campionato mondiale professionisti su strada con tre titoli ciascuno. Tredici i titoli finora conquistati dagli italiani: dopo Binda sono andati sul podio Guerra, Coppi, Baldini, Adami, Basso, Gimondi, Moser, Saronni, Argentin e Fondriest.

Questo il libro: 1927 Binda; 1928 Ronse; 1929 Ronse; 1930 Binda; 1931 Guerra; 1932 Binda; 1933 Spocher; 1934 Kaers; 1935 Acers; 1936 Magne; 1937 Meulenberg; 1938 Kint; 1946 Knecht; 1947 Middelp; 1948 Schotte; 1949 Van Steenbergen; 1950 Schotte; 1951 Kubler; 1952 Muller; 1953 Coppi; 1954 Bobet; 1955 Ockers; 1956 Van Steenbergen; 1957 Van Steenbergen; 1958 Baldini; 1959 Darrigade; 1960 Van Looy; 1961 Van Looy; 1962 Stablinski; 1963 Beheydt; 1964 Janssen; 1965 Simpson; 1966 Altig; 1967 Merckx; 1968 Adami; 1969 Ottenbros; 1970 Monsie; 1971 Merckx; 1972 Basso; 1973 Gimondi; 1974 Merckx; 1975 Kuiper; 1976 Maertens; 1977 Moser; 1978 Knelemann; 1979 Raas; 1980 Hinault; 1981 Maertens; 1982 Saronni; 1983 Lemond; 1984 Cqueiron; 1985 Zoetemelk; 1986 Argentin; 1987 Roche; 1988 Fondriest; 1989 Lemond; 1990 Dhaenens.

Questo l'ordine d'arrivo del mondiale '90: 1) Rudy Dhaenens (Belgio); 2) De Wolf (Belgio); 3) Bugno (Italia); 4) Lemond (Uss); 5) Kelly (Irlanda); 6) Jalabert (Francia); 7) Welz (Danimarca); 8) Fappert (Rft); 9) Fondriest (Italia); 10) Criqueiron (Belgio).



Walter Brugna, specialista nel mezzofondo professionisti

Varato dall'Uci il calendario professionistico per la stagione '92. Undici prove valide per la Coppa del Mondo Incidente in allenamento per Simona Muzzioli (clavicola fratturata). Nessuna azzurra nella velocità femminile

Vuelta, il Giro «a ruota», poi il Tour

Nessuna azzurra nella velocità femminile. Ieri l'emiliana Muzzioli (unica rappresentante italiana) è caduta in allenamento riportando la frattura della clavicola. Il sovietico Syssoev ha concluso il congresso della Fiac con un compromesso. Varato il calendario professionistico '92: l'Italia aprirà con il trofeo Laigueglia (19 febbraio). Il Giro dal 24 maggio al 14 giugno. Troppe prove per la Coppa del Mondo.

Collinelli (uno dei componenti del quartetto dell'inseguimento) a provocare la caduta in cui l'emiliana ha riportato la frattura della clavicola destra. Collinelli stava provando i cambi con i compagni di squadra, la Muzzioli pedalava al centro dell'anello e più che una collisione è stato un aggancio i pedali a determinare il capibombolo che equivale all'assenza dell'Italia nella velocità femminile poiché la Muzzioli era l'unica rappresentante.

UCI La giornata di ieri ha fatto notizia anche per il congresso della Fiac. Congresso che per la mediazione del presidente Syssoev è finito con un com-

promesso e più precisamente con la proposta di un incontro fra i gruppi di lavoro della Fiac stessa e dell'Uci. Un'intesa è possibile anche se nelle modifiche del proprio statuto la Fiac chiede piena autonomia nel settore dilettantistico. Autonomia finanziaria e organizzativa, nonché il cambiamento delle associazioni ciclistiche. «Non vogliamo rompere con l'Uci, vogliamo operare per la crescita del ciclismo in tutti i paesi del mondo», ha detto Syssoev nel suo intervento. «Operare senza distinguere fra grande e piccolo, ricco e povero. Quando i nostri ragazzi si affermano tra i professionisti, noi siamo felici, ma i campioni escono dal nostro movimento, da un settore che abbisogna di spazi e di sostegno...»

Parole giuste quelle del sovietico Syssoev, parole condivise dalla maggioranza dei delegati. Contrarie le nazioni europee, come previsto, ma al termine del lungo dibattito non si è votato, non ha vinto la Fiac e non è da escludere un accomodamento fra le parti in causa. Poche discussioni, invece, per il varo del calendario professionistico '92. Un calendario nuovamente folle, carico di appuntamenti e di grandi fatiche. L'Italia aprirà col Trofeo Laigueglia (19 febbraio) cui seguirà a breve distanza la Settimana siciliana. La Milano-Sanremo si disputerà il 21 marzo, la Vuelta di Spagna il 27 aprile al 17 maggio, il Giro d'Italia il 24 maggio al 14 giugno, il Tour de France dal 26 luglio, il Tour de France viene bocciato il progetto dell'olandese Verbruggen che voleva le tre maggiori prove a tappe nettamente staccate una dall'altra. In settembre (giorno 6) la competizione per la maglia indiana che si svolgerà a Valencia (Spagna). Undici le gare valide per la Coppa del Mondo più il solito finale col Cp delle Nazioni. Le stesse gare dei due anni precedenti meno il Cp della Liberazione (Olanda), ma non basta togliere un traguardo per mettere ordine nel disordine. □ G.S.

In 13 giorni 20 titoli in palio

«Troppi galli nel pollaio italiano? Vedrete, li farò cantare»

Alfredo Martini, ct della nazionale parla della squadra e del tracciato «Non ho problemi di abbondanza e non ci faremo la guerra tra noi Sarà un percorso fuoco e fiamme»

ALFREDO MARTINI

Sento dire che il 25 agosto, giornata del campionato mondiale professionisti, avrà problemi di abbondanza. In altre parole, troppi galli nel pollaio, come se fosse scritto che gli azzurri dovrebbero essere più nemici che fratelli, ma vorrei ricordare che in passato mi sono trovato con squadre comprendenti campioni come Moser, Saronni, Battaglin, Baronchelli, Bontempi e che in ogni occasione la nazionale italiana ha dato prova di coesione. D'altra parte, i convocati sono consapevoli del ruolo che li attende, consapevoli che c'è

di mezzo la bandiera, che milioni di spettatori li osservano, che è loro dovere essere uniti per ottenere il miglior risultato possibile. Avere molte frecce al nostro arco non mi preoccupa, anzi mi sollecita, mi sprona a lavorare con la massima attenzione.

Il ciclismo italiano sta vivendo momenti bellissimi e siamo tutti impegnati per continuare nel miglior modo possibile. Vorrei intanto illustrare il circuito iridato di Stoccarda, circuito che a prima vista non dà l'impressione di una gran durezza poiché lungo la salita non vi so-



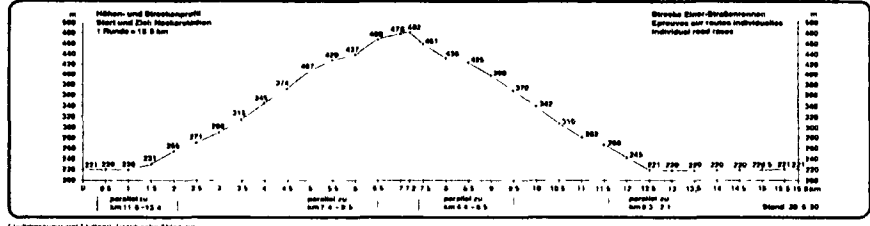
Alfredo Martini. A destra il profilo altimetrico della gara su strada

no tratti con grosse pendenze e ciò fa pensare ad un tracciato alla portata di molti corridori. Ma è soltanto un'impressione. Infatti il circuito, lungo i suoi 15 chilometri e 800 metri, presenta una salita di 6 chilometri con percentuali di ascesa che vanno dal tre al sei-sette per cento fino a raggiungere l'8,2 nell'ultima parte della collina e poiché i giri da compiere saranno sedici, avremo complessivamente 96 chilometri di salita. Non pochi se si considera che sono più di un terzo della distanza totale. E attenzione perché il per-

corso tedesco porta ad altre valutazioni, una delle quali riguarda la discesa. La strada che porta verso il fiume Neckar, in prossimità della zona dove è situato l'arrivo, presenta una larga carreggiata ed una sola curva a gomito; una picchiata che i corridori affronteranno a grande velocità, mettendo a profitto i grossi rapporti, perciò un tratto che non permetterà molto recupero, un tratto di 5 chilometri e 300 metri che sarà coperto in meno di quattro minuti. E la pianura? Di strada piatta ce n'è davvero poca, soltanto quattromila e cinquecento metri ogni gi-

ro. Ricapitolando, abbiamo 96 chilometri di salita, 84,500 di discesa e 72 di pianura. Ma il percorso di Stoccarda si distingue per un'altra particolarità, visto che i protagonisti dovranno controllare eventuali fughe attraverso alcuni tratti di strada a doppia carreggiata e divisa da un guardrail, perciò chi si troverà ad inseguire potrà calcolare il distacco e a loro volta gli attaccanti conosceranno l'entità del vantaggio. Il primo tratto a doppia carreggiata è collocato sul finire della salita, il secondo lungo la parte bassa.

In sostanza ci troveremo di fronte ad un percorso veloce, ma nello stesso tempo impegnativo, dove i concorrenti dovranno sopportare l'alto ritmo e rispondere tempestivamente ai tentativi in salita, agli scatti che negli ultimi giri faranno male come delle martellate. E credo proprio che nel finale si salveranno soltanto quei corridori che non avranno sofferto il grande ritmo e il peso della salita. Non penso di essere lo stano dalla verità afferma il do che 250 chilometri della competizione saranno coperti in circa 6 ore, ad una



media superiore ai quaranta orari. Penso anche che l'uso di rapporti consistenti metterà fuori gioco molti corridori. Si tenga però presente che il mondo '91 si svolgerà in una data più ravvicinata al Tour de France, precisamente a 28 giorni di distanza, e ciò permetterà ad un maggior numero di atleti di essere meglio preparati rispetto alle precedenti edizioni. Volendo poi fare un paragone fra il circuito di Stoccarda ed altri percorsi iridati, aggiungerei che il tracciato tedesco ricorda quello di San Cristobal, dove nel 1977 vinse Francesco Moser. Un mondiale impegnativo, come già detto. E del mio parere è Merckx che in un primo momento aveva giudicato il circuito piuttosto «facile». Eddy si è ricreduto dopo un'attenta valutazione e mi ha detto: «Hai ragione Alfredo. È un percorso che promette fuoco e fiamme...»

* Commissario tecnico della nazionale italiana di ciclismo

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alivisato, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garotola, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino; Nyrane Moschi, avvocato Cdl. di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

Su certe cooperative anomale

SAVERIO NIGRO

più diverse, retribuendoli in modo inadeguato e non in conformità a quanto viene previsto dalla normativa collettiva. Il legislatore ha approntato delle leggi che dovrebbero arginare questo fenomeno, molto più esteso di quanto appare soprattutto nei grandi agglomerati urbani, ma purtroppo non è molto difficile aggirare l'ostacolo costituito dalla legge, sia in considerazione della acquisizione dello stesso lavoratore, costretto a subire illecite condizioni, sia perché sussistono insormontabili difficoltà di poter provare che un prete cooperative assolvano un'unica funzione, che è quella di fornire manodopera a dei datori di lavoro che vogliono

evitare di instaurare stabili rapporti lavorativi per sopperire alle esigenze della propria attività produttiva. Dispone l'art. 1 della L. 23/10/1960 n. 1369 che è vietato all'imprenditore di affidare in appalto o in subappalto o in qualsiasi altra forma, anche a società cooperativa, l'esecuzione di mere prestazioni di lavoro mediante impiego di manodopera assunta e retribuita dall'appaltatore o dall'intermediario; ed il successivo art. 3 sancisce che «gli imprenditori che appaltano opere e servizi, compresi i lavori di facchinaggio, di pulizie e di manutenzione ordinaria degli impianti, da eseguirsi nell'interno delle aziende... sono tenuti in

solido con quest'ultimo di corrispondere ai lavoratori da essi dipendenti un trattamento minimo inderogabile retributivo e ad assicurare un trattamento normativo, non inferiore a quelli spettanti ai lavoratori da essi dipendenti; e la giurisprudenza è intervenuta più volte nel dare una interpretazione consona allo spirito della legge con l'affermare, da ultimo (vedi Cassazione sezioni unite 20/1/1989 n. 295), che il divieto di intermediazione e di interposizione nelle prestazioni di lavoro sancito dall'art. 1 L. n. 1369/1969 sussiste «non soltanto nell'ipotesi in cui la prestazione di lavoro sia strettamente connessa con il processo produttivo oggetto specifico

dell'impresa appaltante, ma ogni qualvolta questa abbia utilizzato effettivamente le prestazioni del lavoratore sia pure per attività complementari e sussidiarie, preordinate soltanto mediamente o indirettamente al raggiungimento delle proprie finalità.

È opportuno, però, che le norme legislative o i principi giurisprudenziali non siano qualcosa di evanescente o di avulso dalla realtà socio-economica, ma di questa debbano regolare il suo normale dispiegarsi in modo che istituti nonnalvi, sorti al fine di tutelare i lavoratori e di consentire loro di poter acquisire vantaggi dalle proprie energie lavorative, non si trasformino in qualcosa che aggrava ed appesantisce le loro già precarie condizioni economiche. Si appalesa perciò necessario che gli ispettori del lavoro - cui la predetta legge conferisce ampi poteri operino con continuità e con incisività i dovuti controlli; le stesse cooperative, che danno puntuale applicazione alle leggi che ne disciplinano il funzionamento, agiscano in modo da isolare le altre che si mantengono di questo nome, per svillare le loro precarie caratteristiche; e soprattutto i lavoratori si avvalgano di tutti i mezzi che la legge loro consente, per vanificare l'operato di queste presunte e illegali cooperative.

Un'ultima considerazione è stimolata dalla lettera giuntaci non da qualche sperduta cittadina di provincia, bensì dalla civiltissima Milano.

Il lavoratore ha già avuto giustizia e pensiamo, pur con la dovuta prudenza di chi non conosce gli atti di causa, che ci siano tutte le condizioni per una nuova sentenza di reintegrazione nel posto di lavoro. Come non pensare che i reitanti tentativi di delegittimare la magistratura, come pure i progetti di privatizzare la soluzione delle controversie di lavoro, che pure partono da un'analisi in parte anche condivisibile della attuale situazione di disservizio ed inefficienza, non rassicurino il disegno ambizioso di minare ulteriormente quegli strumenti di tutela che, nel bene e nel male, hanno comunque avuto il merito di porre un freno agli abusi più gravi? Il tema è però troppo complesso, e ci si riserva di ritornarvi in un apposito intervento.

LETTERE

Livia a Gemma: ciò che abbiamo fatto, quello che vogliamo fare

Livia Turco, responsabile delle Politiche femminili del Pds, risponde alla lettera aperta inviata da queste colonne da Gemma Contin l'8 agosto.

Caro Gemma, ti ringrazio per la tua lettera aperta che sollecita una discussione franca sulla politica delle donne nel Pds. Sarò molto contenta di poter partecipare a una discussione nella tua sezione: sono profondamente convinta che il lavoro con le donne debba radicarsi nella struttura di base del partito.

Nella tua lettera rivolgi a me, e alle moltissime compagne che lavorano con me, valutazioni e giudizi che non credo corrispondano alla realtà.

Condivido anch'io con molta forza, il prego di scrivermi, l'esigenza da cui parte il tuo ragionamento: la necessità di costruire un partito di donne e di uomini che sia interprete delle loro domande, dei loro diritti. Credo che le donne comuniste, oggi del Pds, abbiano dato un contributo molto importante in questo senso. Esse, attraverso fatti e battaglie concrete, hanno agito come una grande forza di rinnovamento della politica.

Abbiamo noi, donne del Pds, essere oggi in prima fila a promuovere battaglie, ideali e concrete, necessarie all'autonomia femminile e utili per costruire una società più umana. Dobbiamo riprendere un'idea contenuta nella Carta delle donne (che non è stata un appannaggio di poche, ma ha coinvolto e appassionato tantissime donne, diverse tra loro); quella di «inverdire e ingombrare» le istituzioni con tutta la ricchezza dei problemi che compongono la nostra vita quotidiana, per riformarle, per renderle più efficienti, trasparenti, realine, rappresentative della società.

Dobbiamo rilanciare la battaglia per il diritto al lavoro; per rendere più umani e solidi i tempi della nostra vita a partire dalla questione che è oggi sul tappeto: il problema delle pensioni. Dobbiamo rilanciare la battaglia per avere servizi sociali adeguati, nella quantità e nella qualità, ai bisogni e ai diritti della gente.

Per fare ciò è necessario che si ricostruisca nel Pds, e nell'insieme della società italiana, una forza collettiva delle donne. Solo così si potrà affermare una reale autonomia femminile e le donne potranno essere un soggetto politico fondamentale per rinnovare la politica e rendere più umana la nostra società.

E allora, noi, donne del Pds, dobbiamo ritrovare fortemente il gusto di stare tra le donne nella nostra vita quotidiana: per condividere i problemi e i progetti, lo penso che in questi anni si sia fatto molto, seppure con tanti limiti e difetti. Provo a ricordare alcune battaglie che abbiamo promosso insieme con tantissime compagne:

La battaglia per il diritto al lavoro; per affermare i diritti delle lavoratrici impegnate nei lavori precari e a domicilio (nelle Marche, in Abruzzo, in Puglia). Le iniziative per applicare e far conoscere la nuova legge, appena conquistata (e proposta dalle donne comuniste) per la pari opportunità e azioni positive nel lavoro. Le centinaia e centinaia di assemblee per conquistare una nuova legge contro la violenza sessuale. La raccolta di 300.000 firme per portare in Parlamento una legge importante come quella relativa ai tempi di vita. Le imponenti manifestazioni per difendere la legge 194.

La legge sui tempi di vita ha già ottenuto importanti risultati concreti. Nella legge 142 di riforma delle autonomie locali è stato approvato un articolo che attribuisce ai sindaci la facoltà e il potere di costruire piani regolatori degli orari. Perché a Roma non costruite una battaglia affinché nei diversi quartieri si cominci a sperimentare il piano regolatore degli orari? Le legge sui tempi ha inoltre prodotto due leggi che stanno per essere approvate:

quella che riconosce l'indennità di maternità a tutte le donne; quella che istituisce i congedi parentali nel lavoro.

Anche le casalinghe hanno una vita scandita da tempi che spesso si intrecciano. E così abbiamo presentato proposte di legge per il diritto alla maternità e alle pensioni, per la prevenzione degli infortuni domestici, pensate proprio per quelle donne che svolgono la loro attività tra le mura domestiche. E abbiamo anche promosso una nuova associazione: A.L.Fa (Associazione per il lavoro familiare).

Ora la legge «Le donne cambiano i tempi» grazie al sostegno attivo del presidente della Camera Nilde Iotti, inizierà il suo iter nella commissione Lavoro della Camera. Avremo però bisogno del sostegno di quelle migliaia e migliaia di donne che la ritengono utile e necessaria.

Le quote sono state un stimolo utile per rinnovare i gruppi dirigenti e per sollecitare molte donne ad assumersi una responsabilità in prima persona nella vita del partito. Da sole esse non bastano. Io sono d'accordo con te: la prima, vera riforma della politica si compie stando tra la gente, ricostruendo il gusto della partecipazione e della battaglia collettiva.

Per questa ragione credo che le donne possano con vigore riprendere l'iniziativa per costruire esperienze concrete di solidarietà, per affermare una democrazia del fare concreto e non solo una democrazia del dire.

«Le riforme al femminile» è un libretto prodotto dalle parlamentari del Pds. In esso è contenuto il rendiconto delle attività svolte dalle donne elette nelle liste Pci/Pds in questi cinque anni. Rendere conto del proprio lavoro è già un modo nuovo di intendere la propria presenza nelle istituzioni. Da settembre il libretto sarà in ogni Federazione; e invito tutte le compagne a leggerlo.

Colgo l'occasione di questa lettera aperta per comunicare alle compagne che avranno la pazienza di leggere quanto scrivo, un sentimento che vivo con grande intensità. Care compagne, ritroviamo fiducia in noi stesse, nella nostra forza collettiva di donne; ricostruiamo nel Pds una tensione unitaria; ricostruiamo tra di noi una comunità. Solo così potremo tornare ad essere utili a noi stesse, alle donne italiane, a questo nuovo Partito così necessario alla democrazia italiana.

Livia Turco.

Ti trovi in fila allo sportello di una banca e vedi un evasore

Caro direttore, capita sovente trovarsi dietro una persona, in fila davanti allo sportello di una banca, che consegna al cassiere due moduli di versamento di banconote accreditate in parte (diciamo il 40%) sul c/c di un certo ente di beneficenza, ma reale attività individuale o societaria e per il residuo importo (60% circa) sul libretto al portatore impersonale. È arcinoto ormai alla generalità della gente e forse agli addetti ai controlli fiscali che i versamenti sul precitato libretto al portatore rappresentano compensativi non «battuti» sull'apposito registratore di cassa o percepiti senza il rilascio della ricevuta fiscale.

Considerando l'ampia platea degli operatori economici esistenti in Italia, gli organi accertatori (militari o civili) potrebbero essere agevolati nel rilevamento di notevole maeria imponibile e conseguenti maggiori entrate all'erario, se il Parlamento avesse la volontà politica di legiferare sulla modifica dell'attuale deroga al segreto bancario, ampliando la portata del disposto di cui all'art. 35 del Dpr 29 settembre 1973, n. 600, sostituito con l'art. 3 del Dpr 15 luglio 1982, n. 463 (decreto n. 24 luglio 1982).

Tali evasioni fiscali rappresentano inadempienze sostanzialmente significative, rientranti nella sfera giuridica dei reati sanzionabili penalmente.

Mario Flammia, San Pancrazio (Parma)



Piero Sraffa LETTERE A TANIA per Gramsci

Introduzione e cura di Valentino Gerratana Il dialogo indiretto tra due dei massimi esponenti della cultura italiana di questo secolo

1 Grandis pp. 336 Lire 36.000

Henry James LE OMBRE DEL SALOTTO

Dieci storie fantastiche Terrore e allucinazioni nella realtà quotidiana

1 Grandis pp. 360 ca. Lire 38.000

Luce Irigaray PARLARE NON È MAI NEUTRO

Un testo chiave della madre del pensiero della differenza

1 Grandis pp. 336 Lire 36.000



Ignazio Masulli LA STORIA E LE FORME

Uno storico si confronta con i paradigmi della scienza di oggi

Gli Studi/Filosofia pp. 214 Lire 38.000

Immanuel Kant CHE COS'È L'ILLUMINISMO?

Con testi di Erhard, Forster, Hamann, Herder, Laubhard, Lessing, Mendelssohn, Riem, Schiller, Weideking, Wieland

1 Piccola pp. 176 Lire 14.000

Karl Marx L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

1 Piccola pp. 112 Lire 10.000

Karl Marx LA QUESTIONE EBRAICA

1 Piccola pp. 96 Lire 10.000

Edward P. Thompson OI PAZ

Il sesso (o l'amore) ci salverà. Tra scienza e follia il romanzo degli uomini macchina.

1 Grandis pp. 320 Lire 28.000

Stanislaw Lem VUOTO ASSOLUTO

Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris

1 Grandis pp. 232 Lire 28.000

Björn Kurtén LA DANZA DELLA TIGRE

1 Grandis pp. 276 Lire 28.000

Abusi nelle Partecipazioni statali

risponde l'avvocato ENZO MARTINO

tomii dalla società, vendita effettuata senza tener conto dell'impossibilità di consegnare l'alloggio libero in tempo, data la mia legittima occupazione dello stesso sino alla fine del rapporto di lavoro. Ritengo che fatti di questo genere vadano resi pubblici affinché altri lavoratori possano lottare contro abusi ed ingiustizie commessi dalle aziende.

Lettera firmata. Milano. La vicenda che ha visto e vede l'autore della lettera (risunta solo per ragioni di spazio) sfortunato protagonista va considerata con grande attenzione. Ciò non solo per le gravi implicazioni morali ed umane del caso in se stesso, ma anche e soprattutto perché emblematica di una tendenza più generale ad un ritorno indietro dei rapporti tra lavoratori ed aziende (non certo soltanto quelle a Partecipazione statale), nel generale silenzio dei mass media e nella pressoché totale indifferenza di quanti non vi sono direttamente coinvolti.

Perduranti aree di scarsa tutela legislativa e sindacale, in particolare nella piccola impresa privata o nei processi di riconversione e ristrutturazione anche nelle grandi e medie aziende; nonostante interventi legislativi recenti abbiano introdotto alcuni correttivi, messa in discussione di principi e conquiste che sembravano assolutamente consolidati ed acquisiti, riaffiorano, con crescente frequenza, di veri e propri arbitri

prevaricazioni padronali nei confronti dei lavoratori; sono tutti questi fenomeni che ciascuno operatore del settore della giustizia del lavoro dotato di un minimo di sensibilità democratica non può non riscontrare con allarme nella propria esperienza quotidiana.

Che questi fenomeni negativi trovino un terreno fertile anche nel settore delle Partecipazioni statali è ancor più grave. L'intreccio tra incapacità gestionale e tendenza all'arbitrio può forse essere spiegato, e con ciò ancor più condannato, anche con il prevalere della logica di selvaggia lottizzazione politica che ha mortificato troppo spesso professionalità e spirito di iniziativa di tanti validi e qualificati lavoratori e dirigenti del settore.

Percepisco pensione Inps e pensione del Tesoro, per un importo complessivo delle due importi di lire 26 milioni lordi per l'anno in corso. Ho anche un terreno e due fabbricati per l'importo complessivo denunciato al fisco di lire 5 milioni e 200mila lire. In sede di pagamento della tassa salata entro il 31 ottobre 1991 debbo detrarre dal contributo Inps le quote che mi verranno detratte sulle pensioni?

Luigi Bertoli Milano

Per la (ex) Cassa marinara l'Inps non ha i programmi per la riliquidazione

Francesco Franceschini Bologna

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Questa storia ha avuto inizio qualche tempo fa, quando spinto dalla necessità di trovare un rimedio ai miei continui dolori cervicali e spinali, mi rivolsi al mio medico curante. Dopo una visita accurata, il mio medico decise di prescrivermi un ciclo di cure termali (fangoterapia).

In tempi brevi riuscii ad avere un appuntamento con lo specialista ortopedico della Usl Rm1 di via delle Cave Ardeatine, il quale in base a quanto riportato da un referto radiologico decise di concedermi un ciclo di cure termali (fangoterapia) in forma improrogabile ed insostituibile.

Con la certezza di aver risolto il mio problema, portai la richiesta dello specialista alla Usl Rm6 la quale mi autorizzò a fruire gratuitamente di n. 12 fanghi presso lo stabilimento termale di Tirolo. A questo punto, attendendomi alle nuove disposizioni richieste dall'Azienda in cui lavoro, l'Acotral, portai la copia del certificato dello specialista già autorizzato dalla Usl Rm 6, alla Inps di zona per ottenere il nulla osta per i giorni di malattia. Presentai tutta la certificazione necessaria allo sportello addetto dell'Inps, posto al terzo piano di via B. Castiglione; appena l'impiegato ebbe letto la mia domanda, borbottò qualcosa fra i denti e sparì. Dopo un certo periodo di tempo riapparve seguito da un distinto signore che si presentò come il responsabile del settore malattie Inps.

Il funzionario mi fece accomodare nel suo ufficio e mi spiegò che la mia domanda non poteva essere accettata in quanto il certificato dello specialista era incompleto perché non riportava la dicitura: «per effettive esigenze terapeutiche e riabilitative». Per sottolineare l'importanza di quanto aveva appena detto prese un foglio di carta bianca e riportò a grossi lettere la frase appena enunciata, poi me la porse. Non per niente scoraggiato da quel contrappunto, tornai dallo specialista della Usl Rm1 il quale, con grande cortesia, rispose al mio problema.

Finalmente superato anche questo scoglio tornai all'Inps, ma ahimè... la formula magi-

che questa nuova richiesta non fu accettata dall'Inps specialmente, poi, dopo una prima risposta negativa. A questo punto questa storia sarebbe potuta finire qui se non avessi saputo che alcuni miei colleghi di lavoro ottenevano, senza formule particolari sulla ricetta rilasciata dallo specialista, il nulla osta per le cure termali da usufruire in malattia presso vari stabilimenti termali.

Franco Fabbri Roma

Quando il governo finisce di mettere tasse sulla salute?

Luigi Bertoli Milano

Con il comma 13 (seconda parte) dell'articolo 5 della legge 407/90 sono stati assoggettati alla contribuzione per le prestazioni del Servizio sanitario nazionale anche i trattamenti pensionistici di importo lordo superiore a 18 milioni l'anno senza modificare le altre disposizioni. Pertanto, la nuova contribuzione si aggiunge a quella già prevista dal comma 8 dell'articolo 31 della legge 41/86, ovvero una contribuzione (fissata poi al 5% dal 1° gennaio 1989 con il comma 3 dell'articolo 10 della legge 67/88) sul... reddito complessivo ai fini dell'Irpef per l'anno precedente a quello cui il contributo si riferisce, con esclusione dei redditi già assoggettati a contribuzione per le prestazioni del Servizio sanitario nazionale e dei redditi da pensione. I redditi dominicali e agrari, dei fabbricati e di capitale concorrono, per la parte eccedente, complessivamente, a 4 milioni di lire.

Quindi, sulle pensioni provvederanno l'Inps e la Direzione provinciale del Tesoro, per quanto riguarda il caso in questione, a effettuare la ritenuta pari allo 0,9% (0,9% fino a 40.000.000 di lire; da 40.000.001 a lire 100.000.000 lo 0,40%; nessuna contribuzione oltre i 100.000.000 annui) introdotta con la legge 407/90; per gli altri redditi dovrà essere effettuato un versamento, pari al 5%, di lire 1.200.000. Il versamento dovrà essere operato entro il 31 ottobre.

Abbiamo informato più volte, in questa rubrica, che da molti mesi le sedi Inps dispongono dei programmi per la riliquidazione sia delle pensioni interessate alla riqualificazione del massimale pensionabile («tetti»), sia delle pensioni interessate dalla sentenza 72/90 della Corte costituzionale che ha reso pensionabile anche la quota di retribuzione eccedente il massimale pensionabile (ex articolo 21, comma 6, legge 67/88). Solo per le pensioni dell'ex Cassa marinara - data la complessità di tale normativa - non sono ancora disponibili i necessari programmi.

Coloro i quali, interessati alla riliquidazione, non hanno ancora ricevuto la regolarizzazione della pensione, farebbero bene a far controllare la propria posizione interessando la locale sede dell'Inca-Cgil o dello Spi-Cgil.

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professionale e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE numero 22029409

L'Eni è molto impegnato in Unione Sovietica. Le difficoltà politiche ed economiche dell'Urss sono enormi, ma non si vogliono tagliare i ponti con un mercato energetico (e non solo) così importante

Il gruppo petrolifero pubblico scommette sull'Urss nonostante le gravi difficoltà politiche ed economiche

È un paese ricchissimo di risorse energetiche, gas e petrolio soprattutto. Molti i possibili accordi

L'Eni crede in Gorbaciov

Le difficoltà politiche ed economiche dell'Urss non frenano lo sforzo dell'Eni in Unione Sovietica. Il paese di Gorbaciov è una fonte preziosissima di materie prime energetiche con cui non si possono recidere i ponti. Negli ultimi anni il gruppo petrolifero pubblico ha aumentato gli acquisti in ed ha allargato la presenza delle proprie consociate in Urss: dalla Snam all'Agip Petroli, dalla Savio alla Nuova Samim.

Le trasformazioni in atto nell'economia sovietica hanno suscitato un rinnovato interesse verso il modello istituzionale, organizzativo e gestionale dell'Eni, da parte di enti ed organismi dell'Urss e delle Repubbliche Federate che operano in campo energetico.

Il ministero per l'Industria del Gas dell'Urss nell'agosto 1989 si è infatti riorganizzato in Holding «Gasprom», mentre nell'ambito del ministero Petroli e Gas dell'Urss è stata costituita, nel febbraio 1991, la Holding petrolifera di Stato «Lukoil», con una struttura analoga a quella dell'Eni. Sono diventate così sempre più frequenti le richieste di documentazione e contatti, sia a livello centrale che delle repubbliche, per approfondire gli aspetti istituzionali e organizzativi del sistema Eni.

Oggi le principali iniziative in atto tra l'Eni e l'Urss hanno come interlocutori queste nuove organizzazioni, che vedono nell'Eni, oltre che un partner con rapporti di collaborazione consolidati negli anni, un esempio

di come un ente di Stato possa operare in condizioni di mercato con criteri di efficienza ed economicità.

Il Gruppo petrolifero pubblico ha aumentato negli ultimi anni gli acquisti di materie prime energetiche dall'Urss. Negli ultimi anni le forniture di gas e petrolio (esclusi i prodotti petroliferi), sono passate da 8,7 milioni di tonni di petrolio equivalente (tep) nel 1987, a 11,7 milioni di tep nell'88, a circa 12 milioni di tep nell'89, per attestarsi nel 1990 su 13,6 milioni di tep, corrispondenti a circa 12,5 miliardi di metri cubi di gas e 3,2 milioni di tonni di greggio.

Nell'ambito dell'intesa siglata nel gennaio '90 tra l'Eni e il ministero per i Rapporti economici con l'estero dell'Urss per le esportazioni di beni e servizi, sono stati conclusi in questi ultimi mesi accordi con organismi sovietici per un importo complessivo di circa 275 miliardi di lire. La maggior parte delle forniture interessano la Savio, che ha concluso con-

tratti per l'esportazione di macchine tessili e impianti per un importo pari a 116 miliardi di lire circa e la Snamprogetti Sud con circa 78 miliardi per la fornitura di impianti per la detergenza.

Sempre nel quadro di detta intesa, sono in fase di negoziazione ulteriori contratti per 300/400 miliardi di lire fine ad esaurimento dell'esistente linea di credito pari a 600 milioni di dollari.

Tra le forniture, in particolare, le turbine Ptg 10, i distributori di carburante e i siste-

mi di monitoraggio ambientale del Nuovo Pignone, un impianto di hydrocracking da parte della Snamprogetti, ulteriori forniture di macchine tessili della Savio e altri prodotti del Gruppo Eni.

A seguito dell'accordo di collaborazione firmato nel luglio '90 tra la Snam e la Gasprom per migliorare la produttività e l'efficienza del sistema di trasporto del gas in Urss, a cui partecipano anche Snamprogetti e Nuovo Pignone, è stato istituito un gruppo di lavoro misto

che ha individuato gli interventi più urgenti per migliorare il grado di efficienza dei principali gasdotti sovietici. Tali interventi comporteranno un recupero di gas pari a 2,5-3 miliardi di metri cubi che serviranno a ripagare le forniture dei macchinari e delle apparecchiature necessarie.

L'Agip, in collaborazione con l'Ente del Gas del Kazakistan e la Gasprom, sta effettuando lo studio di fattibilità per lo sviluppo del giacimento di Karachaganak per

la produzione di gas, olio e condensati. Le riserve stimate sono intorno ai 1.000 miliardi di metri cubi di gas oltre all'olio e ai condensati. Il progetto, oltre all'esplorazione e produzione di idrocarburi, prevede la realizzazione di una raffineria e di impianti petrolchimici che utilizzeranno come feedstock il gas disponibile, oltre alla fornitura di impianti per la produzione di beni di consumo per lo sviluppo dell'economia locale.

La Holding petrolifera di Stato «Lukoil» si è costituita con una struttura integrata esplorazione e produzione/raffinazione e distribuzione, sul modello Eni-Agip-Agip Petroli.

L'Eni, unica compagnia straniera, è stato invitato a partecipare alla Holding. Sono attualmente allo studio delle due parti tutti gli aspetti tecnici, giuridici e finanziari che tale complessa operazione comporta.

L'Agip Petroli ha eseguito studi ed avanzato proposte di collaborazione nell'ambito dei programmi sovietici di ammodernamento del sistema di raffinazione. Il ministero per la Petrochimica e la Raffinazione dell'Urss ha recentemente proposto alla società di partecipare alla costituzione di un Consorzio internazionale che, con modalità da concordare, avrà il compito di coordinare le attività di ristrutturazione delle

raffinerie.

Nel settore della distribuzione, l'Agip Petroli e Rosneftprodukt hanno costituito la società mista «Nef-toagip», con l'obiettivo di realizzare e gestire, nella prima fase, 5 aree di servizio a Mosca e, in fasi successive, in altre zone individuate dai partners. La prima stazione di servizio è stata ultimata ed è entrata in funzione nel mese di maggio.

La società Ecofuel ha costituito la società mista Ecolita (50% Ecofuel e 50% Raffineria di Mazhejkiaj-Mnpz, Lituania). Recentemente il Consiglio di amministrazione di Ecolita ha deliberato di cedere una quota del 10% (5% Ecofuel e 5% Mnpz), alla Compagnia petrolifera «Kogalym», in via di formalizzazione.

La Nuova Samim ha concluso un accordo con il ministero sovietico della Metallurgia non ferrosa per la raccolta in Urss di rottami metallici e di piombo da batterie esauste in tre aree del paese (Mosca, Ucraina, Kazakistan) e per la loro successiva lavorazione utilizzando i processi e gli schemi già impiegati dalla società nei propri impianti. A questo scopo è allo studio la costituzione di una società mista che dovrà incaricarsi anche di eventuali progetti di ristrutturazione di impianti esistenti e di costruzione di nuovi impianti.



Un dono alla città di Kumairi dalle società caposettore dell'Eni

In Armenia, Italia significa anche poliambulatorio

Il poliambulatorio di Kumairi (ex Leninakan) inaugurato ufficialmente il 4 luglio scorso alla presenza delle massime autorità sovietiche, armena e del presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, è stato donato dalle società caposettore dell'Eni e realizzato dalla Inso, consociata del Nuovo Pignone.

Il poliambulatorio, realizzato «chiavi in mano» dalla Inso nel tempo record di 15 mesi, di cui 3 per la progettazione esecutiva, è in grado di assicurare visite di base e specialistiche in due turni giornalieri per un totale di 330 pazienti al giorno.

Il progetto, eseguito secondo le indicazioni del ministero della Sanità e dell'Istituto di Progettazione e Ricerca delle Strutture Sanitarie (Ghipronilzdrav) del ministero della Sanità dell'Urss, si inserisce in un centro urbano di circa

10.000 abitanti e, calcolando per ogni abitante 2/3 visite l'anno, può effettuare circa 30.000 visite in un anno oltre ai relativi esami diagnostici e di laboratorio.

Il poliambulatorio è fornito di attrezzature altamente sofisticate nelle principali specializzazioni mediche e chirurgiche, funziona in stretto coordinamento con uno o più ospedali urbani a cui invia i casi che non rientrano nella propria disponibilità di servizi.

La struttura dell'edificio è concepita come un unico corpo compatto in modo da aumentare la stabilità sismica. Ha due piani e un seminterrato, una superficie complessiva lorda di oltre 4.000 metri quadrati, due ingressi, uno al piano terra per i pazienti e uno nel seminterrato per il personale.

L'edificio, a pianta rettan-

golare allungata, utilizza per quanto possibile materiali locali in modo da inserirsi armoniosamente nell'ambiente urbano circostante. È stato realizzato con il «Metodo Oxford», un sistema che si basa su un complesso di componenti standardizzati che possono essere combinati ottenendo qualsiasi configurazione funzionale.

L'edificio è concepito quindi come un contenitore di impianti poiché tutti gli elementi sono studiati per contenere, sia in orizzontale che

in verticale, cavi, tubi e tutti gli altri elementi di servizio sanitario.

La Inso ha incominciato a lavorare in Unione Sovietica nel 1988 stringendo importanti accordi di collaborazione con istituti sovietici. Attualmente è in fase di completamento l'installazione della strumentazione biomedicale dell'ospedale materno infantile della capitale della Repubblica Armena Yerevan, realizzato grazie a una sottoscrizione promossa da *La Repubblica* e da

Moskovskie Novosti.

Tra le diverse offerte e studi di fattibilità presentati per strutture sanitarie e scientifiche, particolare interesse rivestono due progetti, uno a Kiev e uno a Briansk, per la cura delle popolazioni colpite dal disastro di Chernobyl.

Tutte queste iniziative, ed altre ancora in discussione con le autorità sovietiche e delle repubbliche, potranno essere agevolate dagli accordi di collaborazione conclusi tra l'Eni e l'Unione Sovietica in campo energetico.

La consociata del Nuovo Pignone vanta esperienze in mezzo mondo

Un ospedale? La Inso li propone «chiavi in mano»

La Inso è una consociata del Nuovo Pignone (Gruppo Eni) che opera nel comparto delle costruzioni e dell'edilizia industrializzata. La sua attività inizia negli anni 60 come Divisione del Nuovo Pignone, che si specializza nella prefabbricazione per far fronte alle esigenze del Gruppo per stazioni di servizio, motel, laboratori, uffici e strutture industriali. Successivamente viene ampliata la gamma delle forniture, aumentano quelle esterne al Gruppo, si avviano e si consolidano le attività all'estero.

Nel campo delle costruzioni la società è specializzata nei settori a più alta complessità impiantistica e di servizi essendo in grado di progettare e realizzare strutture di edilizia sanitaria; laboratori di ricerca; palazzi per uffici; edilizia scolastica.

Nell'edilizia sanitaria, il principale settore di attività è

il più prestigioso, la Inso vanta un'esperienza di circa 20 anni, iniziata nel 1974 in occasione degli incontri con il ministero della Sanità della Gran Bretagna e con la Regione Oxford per l'acquisizione della licenza per l'impiego delle metodologie di progettazione e costruzione («Metodo Oxford»). Fino ad oggi sono state realizzate oltre 80 strutture sanitarie di ogni genere, la massima parte delle quali ospedaliere.

L'esperienza acquisita dalla Inso sia in Italia che all'estero e la disponibilità di un sistema completo e ben collaudato, per la progettazione integrata e la realizzazione «chiavi in mano» di strutture sanitarie di ogni tipo e dimensione, consentono alla società di soddisfare le esigenze e le richieste più disparate delle amministrazioni sanitarie. In particolare rispetto a tutti gli aspetti sa-

nitari, architettonici, di impiantistica sanitaria e di servizi, di strumentazione biomedicale, nonché, del sistema informativo sanitario e gestionale.

Dalla Inso sono state progettate e realizzate strutture sanitarie sia in Italia che all'estero per un volume complessivo di oltre 1.300.000 metri cubi. Numerose e importanti le realizzazioni nel campo sanitario in Italia: per la maggior parte si tratta di ospedali quali, ad esempio, quelli generali di Ostia e Pietralata a Roma, quelli in avanzata fase di completamento di Casalmaggiore (Cremona) e della Va Camonica (Brescia). Recentemente è stato avviato a Roma il nuovo cantiere dell'ospedale Spallanzani per infettivi e Aids.

La Inso ha inoltre eseguito per conto della Regione Lazio il programma di ristrutturazione degli ospedali roma-

ni che ha interessato la progettazione ex novo e la ristrutturazione ed il potenziamento tecnologico degli ospedali del centro storico di Roma e dei poliambulatori delle zone periferiche di Roma e Latina. All'estero sono state realizzate strutture sanitarie in Cina, Egitto, Somalia e Urss.

Tale esperienza specialistica, forse unica in Italia, unita a una dimensione consolidata nell'ambito di un grande Gruppo pubblico, consentono alla Inso di contribuire in modo rilevante alle realizzazioni previste dalla legge per il finanziamento della ristrutturazione degli ospedali italiani. A questo proposito è opportuno che sia effettuata una rigorosa selezione delle imprese che si troveranno ad affrontare tale impegnativo appuntamento, privilegiando quelle che hanno già in campo sanitario la necessaria esperienza e conoscenza.

La nuova «Audi 80»: motori ecologici da 2000 a 2800 cc

Tutta confort e bagagliaio

Non sarà più un problema trasportare bagagli con la nuova Audi 80. Le cilindrate sono comprese fra 2000 e 2800 cc., con motori benzina a quattro e sei cilindri ed un diesel «ecologico» ad iniezione diretta. Trazione anteriore o integrale. Particolare attenzione alla sicurezza attiva e passiva. In Italia al pubblico del 4 ottobre prossimo, i prezzi compresi fra 24,5 e 58 milioni.



La nuova Audi 80, «cresciuta» nella dimensioni e nelle prestazioni, nonché nel confort dell'abitacolo

UGO DAHO

Questa volta il bagagliaio gliel'hanno fatto sufficientemente grande - 430 litri - e di forma regolare. La sua capienza sale fino a 712 litri ribaltando tutto lo schienale, peraltro diviso nelle proporzioni 1/3 e 2/3. L'apertura è larga un metro e scende a filo dei paraurti, per caricare bagagli senza sforzo.

Forse è inconsueto cominciare a parlare di un'automobile descrivendone il bagagliaio prima di dirne il nome e le caratteristiche prestazionali. Siamo, però, stati indotti a farlo perché la ridotta capienza del vano bagagli della passata edizione della pur eccellente Audi 80-90 rappresentava un difetto inaccettabile per una certa utenza e tale da caratterizzare negativamente la vettura.

L'altra scelta importante, fatta dalla Casa tedesca e tale da influenzare la vita ed il successo della nuova «80» - presentata in questi giorni alla stampa - è il «posizionamento» della vettura «più in alto», nel segmento di mercato d'appartenenza.

La nuova «80» è «cresciuta»: nell'interasse (7 cm) e nella carreggiata (4 cm), ha ruote più grandi (da 15"), nuovi

motori a benzina catalizzati di 1984 cc (90, 115 e 137 cv) e di 2771 cc (6 cilindri, 174 cv). Non manca un turbodiesel «ecologico» ad iniezione diretta di 1896 cc. Cresce la «80», come logica conseguenza, sparisce «cannibalizzata» la «90», che non avrebbe trovato spazio tra la «80» e la «100». La nuova vettura tedesca è, infatti, ancor più curata nelle finiture ed accessoriata della vecchia serie.

Tutte le «80», a due o a quattro ruote motrici, beneficiano di un identico vano bagagli e della ruota di scorta (di dimensioni normali) disposta sotto il piano dello stesso. La sensazione di una macchina più ricca la si ricava tanto per le dimensioni esterne leggermente maggiori e per la mascherina ripresa dalla ammiraglia «V8» di 3500 cc, quanto per l'abitacolo molto curato nei dettagli.

La plancia è rimasta quella - piacevole - della vecchia serie resta ancora più funzionale dal migliore posizionamento di alcuni comandi. Comodi e ben rivestiti i sedili - ottenibili optionalmente in pelle - che contribuiscono al notevole confort offerto dalla vettura.

Segnaliamo, appunto, il confort generale offerto dalla «80» come elemento che più colpisce, particolarmente nella versione meno potente, la «2.0» ad iniezione «single point». L'abbiamo provata su un percorso misto, comprendente un tratto di autostrada nei pressi di Norimberga, durante il quale abbiamo apprezzato l'assenza di fruscii aerodinamici di rumore da rotolamento dei pneumatici, di rimbombi dal motore, di scricchiolii da mal accoppiamento dei componenti interni dell'abitacolo. Insomma, si viaggia nel silenzio, come è possibile soltanto con vetture di classe superiore. Nella versione «2.0 E» ad iniezione «multi point», grazie ad una potenza che sale da 90 a 115 cv, si ottengono prestazioni velocistiche migliori, da 177 a 190 km/h, a prezzo di un leggero aumento della ru-

mosità del motore. La scelta della casa di portare la cilindrata minima della «80» dai precedenti 1800 cc agli attuali 2000 cc è stata motivata - dal suo presidente Ferdinand Piech - con l'obiettivo di produrre motori più «puliti» (tutti catalizzati), più parsimoniosi nei consumi e dotati di valori di coppia tali da consentire una guida piacevole e meno «nervosa». Per il mercato italiano saranno disponibili sei versioni a benzina, da 2000 a 2800 cc, a partire dal 4 ottobre prossimo ed entro la fine dell'anno il diesel ad iniezione diretta, nonché un «2.0 16V». Quest'ultimo, a trazione integrale, sviluppa una potenza di 137 cv e, grazie ad un assetto sportivo permesso da una guida veloce e sicura, che abbiamo particolarmente apprezzato. Stesse considerazioni per la sei cilindri «2.8», che aggiunge alla velocità

(220 km/h) il confort di sospensioni meno rigide ed una coppia motrice molto più sostanziosa. In Italia verrà esportata soltanto nella versione «quattro», a trazione integrale. Alla sicurezza attiva hanno peraltro contribuito, su tutte le versioni della «80», la nuova scocca in grado di assorbire i urti, i bracci interconnessi per le trazioni anteriori e a doppi bracci trasversali per le «integrali». Molto è stato fatto anche nel campo della sicurezza passiva: il «Procon-Ten» - sistema che allontana il volante dal guidatore nel momento dell'impatto frontale - è fornito di serie. Nelle portiere sono stati inseriti alcuni elementi di rinforzo per costituire una cellula abitativa più robusta. I prezzi delle «80» non ancora definiti dovrebbero essere compresi fra i 24,5 milioni della «2.0» ed i 58 della «2.8 V6 quattro».

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Un caso particolare di multa Autovelox

Alcuni lettori hanno posto la domanda se i vigili urbani possono procedere alla rilevazione della velocità con gli Autovelox su strada statale e se, in caso di contestazione della violazione di legge da parte degli stessi, la relativa contravvenzione va pagata; se, infine, si ha il diritto al rimborso della stessa, ove pagata, nel caso in cui fosse accolto l'eventuale ricorso presentato al Prefetto.

Premetto che il problema non è semplice e di facile soluzione. Preliminarmente va accertato se il tratto di strada sulla quale trovasi installata l'apparecchiatura è di proprietà del Comune o no. Per disposizioni di legge le strade intere ai comuni di strade provinciali o statali sono qualificate comunali, nel senso che il Comune esercita sulle stesse anche un diritto di vigilanza e di polizia stradale. Le disquisizioni in proposito circa la normativa applicabile sono complicate; la dottrina prevalente fa coincidere la qualifica comunale delle strade statali o provinciali con il centro abitato (tale è riconosciuto quello che assieme a un gruppo di case ha esercizi e servizi pubblici); un'altra parte ritiene invece che tali strade assumano la qualifica di comunali solo nel caso in cui attraversino comuni con popolazione superiore ai 20 mila abitanti.

Il Tar del Lazio - sez. II - con sentenza del 19 marzo 1990, n. 729, così determina gli elementi di riconoscimento di una strada comunale: «L'esistenza di segnaletica stradale, la percorrenza di linee pubbli-

che urbane, l'illuminazione, la funzione di raccordo con altre strade e a sbocco su piazza e su pubbliche vie sono tutti elementi univoci per il riconoscimento della qualità di strada comunale all'interno degli abitati ai sensi dell'articolo 7 sub. C) legge 12 febbraio 1958 n. 126».

Tanto premesso, sulle strade comunali i vigili urbani possono quindi rilevare la contravvenzione (e, quindi non sulle statali o provinciali) dovendosi identificare con le persone a ciò abilitate dall'art. 137 cod. str. Il verbale deve contenere il nome dell'acceleratore, nonché il luogo con l'indicazione chilometrica in cui si è verificata la violazione di legge e va notificato entro 150 giorni dal commesso reato contravvenzionale (art. 141 cod. str.). L'omissione di una di tali condizioni configura, a mio giudizio, un caso di nullità del verbale di accertamento. Secondo un indirizzo dottrinario la contestazione dovrebbe avvenire immediatamente, a meno che non ricorra una delle condizioni previste dall'art. 606 del regolamento al codice della strada e cioè quando non sia possibile intimare l'alt al trasgressore perché lanchato, per esempio, ad eccessiva velocità.

Se ricorrono, comunque, le condizioni per proporre opposizione questa va presentata al Comando che ha effettuato la contravvenzione ma diretta sempre al prefetto territoriale competente; il pagamento della contravvenzione dovrebbe costituire rinuncia al diritto di proporre opposizione.

Così si pagano le nuove tasse di fuoristrada moto e caravan

Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale sono state stabilite le modalità di pagamento delle nuove tasse introdotte dal decreto fiscale di maggio per moto, fuoristrada e autocaravan. Per le moto superiori ai 6 cavalli fiscali con tassa di possesso in scadenza luglio '91, l'integrazione per i mesi da maggio a luglio compreso dovrà essere pagata entro il mese di agosto. Per i fuoristrada e gli autocaravan con tassa in scadenza, rispettivamente, ad agosto e settembre, i dodicesimi della tassa speciale decorrente da maggio dovranno essere corrisposti al rinnovo del «kollo» nei mesi di settembre (fuoristrada) e ottobre (caravan). Qualora i termini di scadenza della tassa automobilistica siano altri da quelli indicati, il limite ultimo per mettersi in regola è il 31 ottobre 1991; la somma da versare è in ragione di tanti dodicesimi quanti sono i mesi che intercorrono tra maggio '91 e il mese di scadenza del «kollo».

Impianti Abs: la Bosch offre quota 6 milioni

Con 1,7 milioni di impianti. Sempre lo scorso anno, il gruppo tedesco ha prodotto oltre 4 milioni di impianti di iniezione a benzina. Il più recente sviluppo della Bosch nel comparto equipaggiamenti auto è il Controller Area Network (Can) che, sostituendo l'attuale rete di cavi, pesante e più soggetta a guasti, può allacciare molte centraline a un'unica linea. Il sistema è stato montato per la prima volta nella nuova Mercedes classe S.

Accordo per Monza. Già in vendita biglietti del G.P.

Biglietti d'ingresso sono già in vendita presso l'Autodromo di Monza e la delegazione di Monza e in altri punti delle due città. Per le prove ufficiali di venerdì l'ingresso costa lire 35.000, mentre sabato 7 e domenica sale a lire 40.000.

La mitica Vespa 50 Special approda alla moda

Galugi e Giannelli di Empoli l'immagine del famoso scooter comparirà ricamata su tascchini e colletti di magliette, camicie polo e felpe.



Test 5000 km. La plurivalvole Renault scattante e sicura in ogni situazione

La doppia personalità Clio 16V

Cinquemila chilometri con la più dotata della famiglia Clio, una sportiva compatta che rifiuta l'etichetta di «piccola bomba» e si propone come una vera alternativa a berline più potenti e costose. Veloce con i 140 cavalli del 1764 cc multivalvole e sicura con l'antibloccaggio optional la Clio 16V richiede però la perizia nella guida al limite. Accettabili, in ogni caso, i consumi.

CARLO BRACCINI

MILANO. Non più solo tanti cavalli in un corpo da utilitaria per assaporare piaceri di solito appannaggio di ben altre cilindrate, ma una solida berlina sportiva - la plurivalvole Clio Renault - in grado di garantire prestazioni e confort, abitabilità e classe, in un concetto nuovo di «qualità globale».

Alla prova dei fatti la Clio 16V non ha deluso nessuna aspettativa, lasciando semmai ai difetti e alle debolezze il compito di ristabilire quel tanto di «umano» che in una sportiva non è mai fuori luogo. Bella e aggressiva, senza stravolgere la linea della fortunata

media-compatta Renault, la Clio 16V ricava la sua giusta dose di grinta soprattutto dai parafranghi allargati, dai paraurti con spoiler integrato e dalla presa d'aria dinamica sul cofano. All'interno, solida aria Renault con plastiche e tessuti di buon livello; i sedili anteriori sono di tipo sportivo per favorire il contenimento laterale ma difettano in abitabilità per le taglie forti. Nuovo il disegno della plancia con la strumentazione arricchita dagli indicatori di livello, pressione e temperatura del lubrificante.

Su strada il generoso quattro cilindri 16 valvole balbera a camme in testa di 1764 cc e

iniezione elettronica mette in luce due personalità assolutamente distinte. Guidando in «souplesse», senza spremere la meccanica e utilizzando di frequente rapporti alti, l'1716 (questa è la denominazione commerciale in casa Renault) si rivela un'unità estremamente trattabile e silenziosa, disponibile a girare anche a regimi molto bassi (si può riprendere con regolarità in quinta marcia da 1500 giri a meno di 50 km orari). Mettendo alla frusta i 140 cavalli di cui dispone però il multivalvole francese si trasforma, la voce del propulsore sale di tono e la cavalleria viene fuori in maniera decisa ma molto progressiva, diversa cioè dal classico «calcio nella schiena» della Renault 5 1.4 turbo. L'accelerazione è notevole ma a prezzo di tirare a fondo le marce e ricorrere spesso all'uso del cambio perché il 16V dà il meglio di sé ai regimi elevati. La stessa sensazione si ricava nei sorpassi autostradali, dove in qualche caso occorre scalare il rapporto per vincere una certa «pigritia» in ripresa.

Una rapida puntata sulle autostrade tedesche ha confermato le eccellenti doti velocistiche della Clio 16V: i 215 promessi dalla Casa si leggono sul tachimetro senza particolari difficoltà e, quello che più conta, si possono mantenere medie elevatissime senza precoci affaticamenti da parte del conducente o eccessivo stress nella meccanica. In queste circostanze (irrimediabili in Italia) fa piacere notare che i consumi si mantengono entro limiti del tutto accettabili; praticamente mai sotto i 9 km con un litro e in condizioni di marcia normale la media si stabilizza facilmente sugli 8 litri per 100 km (12-13 km/litro).

A suo agio in città, dove fa valere agilità e ridotte dimensioni e adatta anche ai lunghi trasferimenti autostradali (in estate il condizionatore è d'obbligo) è tuttavia nei percorsi misti, magari di montagna, che la Clio 16V gioca tutte le sue carte migliori. Gli inserimenti in curva sono facilissimi, i pneumatici ribassati e le nuove sospensioni a ruote indipen-



Le Small Innocenti in serie speciale

La Innocenti amplia la gamma delle piccole Small 500 e 990 con due «Serie Speciale» (nella foto). La nuova Small 500 Speciale si distingue per la verniciatura color nero brillante, la mascherina radiatore in tinta vettura, coppe ruote integrali e tergicristallo unico. L'intero presenta rivestimenti in tessuto color arancione. Di serie questa 500 adotta, oltre quanto detto, i poggiatesta anteriori, il lunotto termico, i sedili reclinabili e i vetri posteriori apribili a comando. La Small 990 Serie Speciale è caratterizzata, invece,

dalla verniciatura bordeaux metallizzata, dalla mascherina in tinta vettura e, a richiesta, anche dal tettuccio scorrevole. L'intero è sellato in pregiato velluto a trama di colori complementari. I prezzi, chiavi in mano, di queste Serie Speciale sono: Small 500 lire 8.586.000, mentre per la 990 si diversificano in 10.745.000 e 11.336.000 se compresi del tetto apribile. Nei primi sei mesi di quest'anno l'Innocenti ha venduto complessivamente 8637 vetture delle quali 5393 Small, a loro volta suddivise in 4590 Small 500 L e LS e 743 Small 990 SE.

Il Rascal Multi rialza il tetto



Il Rascal della Bedford è tutti gli effetti il più piccolo monovolume presente sul mercato. Abilitato per trasportare fino a sei occupanti, oggi migliora ulteriormente la sua abitabilità «verticale». L'ultima versione, il «Multi», della fortunata serie Rascal (in Italia ne sono stati venduti finora 3245) ha infatti rialzato il tetto di 15 centimetri senza penalizzare l'aerodinamica. I rivestimenti interni in nuovo tessuto grigio con disegno jacquard e inserti in viola, i sedili anteriori con poggiatesta integrati, il lavatergicristallo termico (vernice

metallizzata in opzione) sottolineano la nuova personalità del Multi. Altro elemento di successo del Rascal è il contenuto costo di gestione, grazie al motore quattro cilindri in linea - con testata in lega leggera - di soli 970 cc, che sviluppa 45 CV a 5300 giri/minuto. Sistemato sotto i sedili anteriori, questo propulsore nel Multi guadagna l'accensione elettronica a garanzia di un più alto rendimento e minor consumo. Per il resto, questo trazione posteriore mantiene la stessa meccanica Rascal. Il prezzo suggerito, iva esclusa, è di lire 14.139.000.

La Renault X09 Cover per la sicurezza: PREVENIRE

Migliori informazioni garantite da più sistemi di assistenza

Nel costruire la Renault X09 Cover, il prototipo di ricerca per una automobile sempre più sicura, il secondo obiettivo dei tecnici era quello di prevenire. È stato valutato che un sistema di informazioni migliori poteva dare un importante contributo in questo senso. Di qui, oltre ai sistemi per vedere e farsi vedere meglio, quello contro il rischio del colpo di sonno o quello del controllo della pressione delle gomme.

FERNANDO STRAMBACI

Vedere e farsi vedere in automobile è molto importante agli effetti della sicurezza ed i tecnici della Renault, costruendo la X09 Cover, hanno dedicato molta attenzione a questi problemi nell'ambito del secondo obiettivo del progetto, ossia quello della prevenzione.

Per «prevenire» è molto importante garantire al guidatore condizioni di confort ottimali, risultato al quale si può pervenire fornendogli tutte le informazioni necessarie per evitare che si ponga in situazioni critiche e offrendogli sistemi di assistenza. Così alla Renault han-

no affrontato tre temi: quello della visibilità e della visione, quello del controllo della pressione dei pneumatici e quello di evitare che il guidatore possa, come qualche volta succede, addormentarsi durante la guida.

La Renault X09 Cover è una macchina all'avanguardia in fatto di soluzioni miranti a migliorare visibilità e segnalazioni. In primo luogo, per i suoi anabbaglianti sono state adottate lampadine a scarica (è il principio in base al quale funzionano le lampade al neon) che sono tre volte più luminose delle alogene e che consen-

tono di illuminare meglio il fondo stradale e le banchine laterali, ottenendo anche un aumento della portata.

In collaborazione con la Valeo la X09 Cover è stata dotata di un dispositivo automatico di accensione e di spegnimento del fendinebbia posteriore che su quest'auto-laboratorio è controllato da un sensore. Si evita così che quando la visibilità torna normale il fendinebbia possa dar fastidio agli altri utenti della strada. Il sistema della Valeo si basa sull'emissione di un raggio infrarosso modulato che, in funzione della radiazione riflessa dalle goccioline microscopiche della nebbia, ne rivela la presenza e fa entrare in funzione il fendinebbia.

La X09 Cover è equipaggiata con un cambio automatico a quattro rapporti a comando elettronico, che assicura un confort di guida superiore a quello di un cambio manuale, soprattutto nei centri urbani. Un trattamento specifico delle informazioni elaborate dal

computer del cambio, offre la possibilità di comandare l'accensione degli «stop» quando il piede viene sollevato di colpo dall'acceleratore. Il dispositivo consente al veicolo che segue di beneficiare di due decimi di secondo per frenare. Può sembrare poca cosa, ma in termini di spazio di arresto ciò significa un vantaggio di 2,7 metri a 50 km/h, di 5 metri a 90 orari e di 7,2 metri a 130 km/h. Con gli stessi scopi, sulla X09 Cover una luce d'arresto sovrapposita è integrata nel profilo dello spoiler posteriore. Si accende quando entra in funzione l'Abs o quando, in conseguenza di una frenata improvvisa, la decelerazione supera i 4m/sec².

Un ultimo apporto al miglioramento della visione è dato da retrovisori a campo visivo allargato; sia quello interno che quelli esterni sono in vetro elettrocromatico ad oscuramento progressivo che evita l'abbagliamento.

Ma, come si sa, uno dei punti più sensibili della sicurezza attiva dell'auto è rappresentata

dei pneumatici, che trasmettono correttamente le sollecitazioni di guida e di frenata soltanto a condizione di essere adeguatamente gonfiati. Purtroppo gli automobilisti dimenticano spesso di controllare la pressione delle gomme, così alla Renault hanno pensato di montare sulla X09 Cover un sistema di controllo della pressione dei pneumatici che abbia un costo abbordabile. Si è pensato di utilizzare il computer che presiede all'Abs, perché ci si è resi conto che approfondendo l'elaborazione dei dati relativi alla velocità di rotazione delle ruote è possibi-

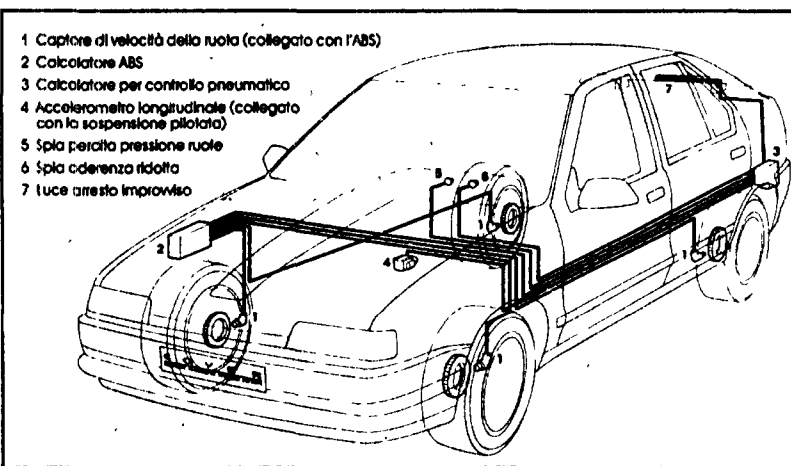
le rilevare anche una variazione di pressione delle gomme.

In pratica, si tratta di rilevare le variazioni della circonferenza di ogni pneumatico durante la marcia. Una variazione anomala di uno o due pneumatici rispetto agli altri, rivela che la pressione sta cambiando in modo anormale e può quindi significare una foratura o una perdita lenta.

Se il principio è semplice - sottolineano i tecnici della Renault - molto difficile è realizzare un dispositivo di misurazione efficiente. Ogni pneumatico, infatti, ha un comportamento differente, in rapporto

alle diverse caratteristiche costruttive delle diverse marche, allo stato di usura, ecc. Inoltre, in accelerazione, in curva o in frenata, ogni ruota ha reazioni istantaneamente differenti.

Da qui la necessità di dotare il sistema di controllo di una memoria che, sperimentalmente, identifichi il comportamento «normale» di ogni pneumatico considerato in buono stato. Riferendosi in permanenza a questa memoria, integrata da rilevatori di informazioni relative a curve, frenate, carichi o forti accelerazioni e comparando fra loro le velocità delle ruote, è possibile rica-



Nel disegno, lo schema di funzionamento del sistema di controllo pressione e slittamento pneumatici adottato dalla X09 Cover

vare dati sicuri su perdite di pressione già nell'ordine di 500 millibar.

Il sistema nato dalla ricerca Renault è decisamente economico, in quanto utilizza - come se è accennato - informazioni necessarie al funzionamento di altri dispositivi (Abs, sospensioni attive, ecc.) e richiede soltanto un potenziamento delle capacità delle centraline elettroniche. Soltanto per fornire periodicamente al guidatore informazioni sullo stato di gonfiamento di ogni pneumatico, il sistema può essere completato - per esempio - da indicatori statici di «pressione normale» montati sulle valvole.

Un discorso a parte meritano le ricerche della Renault per prevenire il rischio che il guidatore si addormenti al volante. L'analisi degli incidenti stradali sulle autostrade di Francia ha dimostrato che il 25 per cento di essi è stato determinato nel 1989 da assopimento e da stanchezza e che tale percentuale è salita al 32 lo scorso anno. Si tratta, come si vede, di un problema davvero grave.

Il sistema di assistenza alla

guida sul quale lavora il laboratorio di fisiologia e di biomeccanica della Renault, si basa sullo studio della correlazione tra il modo in cui il guidatore effettua le piccole correzioni di rotta (imposte anche in rettilineo dalle irregolarità del fondo stradale) e il suo stato di vigilanza. Il sistema ha il suo cuore in un sensore che rileva in continuazione l'angolazione dello sterzo e, elaborando queste informazioni, denuncia già le prime «visaglie» di un offuscamento dell'attenzione, avvertendone l'interessato.

Questo sistema previene un trattamento «intelligente» generalizzato delle informazioni disponibili su un veicolo e già si pensa alla possibilità di estenderlo a rilevatori di aderenza al suolo o a sistemi di diagnosi dinamica del buon funzionamento dei dispositivi di sicurezza.

Ma è sul modo di proteggere i passeggeri in caso di incidente che la Renault X09 Cover, come vedremo, rappresenta un traguardo molto avanzato

(2 - continua)